



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI CAGLIARI
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI GEOGRAFICI E ARTISTICI

*DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA
XXIII CICLO*

L'INFANZIA ABBANDONATA NELLA SARDEGNA
MODERNA: IL PADRE D'ORFANI

**Settore scientifico disciplinare di afferenza: M-STO/2 – Storia moderna
Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche**

Presentata da: *Annalisa Durzu*

Coordinatore Dottorato: *prof. Giovanni Murgia*

Tutor: *prof. Giovanni Murgia*

Esame finale anno accademico 2009-2010

INDICE

Premessa	p. 2
Capitolo I - <i>L'infanzia abbandonata nell'Europa moderna</i>	p. 4
Capitolo II – <i>Il Padre d'Orfani: un'istituzione iberica nella Sardegna moderna (secc. XVI-XVII)</i>	p. 29
Capitolo III – <i>Orfani e assistenza nella Sardegna sabauda</i>	p. 68
Capitolo IV – <i>Dal Padre d'Orfani ai primi Istituti di assistenza pubblica</i>	p. 106
Indice bibliografico:	p. 127
Appendice documentaria	p. 145

La Legge n. 396 del 2000 ha sancito il diritto delle donne di partorire in assoluta segretezza e di lasciare in ospedale, in caso di abbandono, il neonato per essere affidato ad una nuova famiglia. Ogni donna in difficoltà può quindi ricorrere alle strutture pubbliche ed avvalersi del diritto dell'anonimato, senza temere se clandestina l'espulsione. Nonostante ciò la promulgazione di tale Legge non si è rivelata sufficiente a garantire la scomparsa del dramma dell'abbandono, che spesso si è tramutato in infanticidio.

Di fronte a questo drammatico fenomeno nel dicembre del 2006, presso l'Ospedale Policlinico Casilino di Roma, è stata reintrodotta la cosiddetta "Ruota degli esposti", soppressa nel 1875, la quale aveva già operato per diversi secoli, dalla fine del XII secolo quando papa Innocenzo III la mise in uso col nome di *torno*, salvando la vita a migliaia di bambini abbandonati dalle madri, in quanto frutto di un concepimento al di fuori del matrimonio, o per gravi situazioni di miseria.

Il presidio, denominato "Non abbandonarlo, affidalo a noi", come le antiche "ruote", garantendo riservatezza e anonimato, fornisce assistenza e soccorso ai neonati abbandonati da madri che per ignoranza o per altri motivi, non possano o non vogliano affidarsi alle garanzie offerte dalla legge.

Il neonato, lasciato, tramite una finestra basculante, in una stanza tenuta a temperatura costante, per mezzo di un sensore volumetrico e a contatto avverte della sua presenza un neonatologo, sempre a disposizione in un locale attiguo, che subito lo assiste deponendolo in una culla termica e ricoverandolo nel reparto apposito dello stesso ospedale.

Tale iniziativa è stata seguita quasi contemporaneamente da numerosi altri istituti di assistenza socio-sanitarie, e recentemente, per la prima volta su iniziativa comunale, la "ruota" è stata introdotta anche in una farmacia della capitale, al Prenestino, fuori dal Grande raccordo anulare, in un quartiere popolare e popoloso dove negli ultimi anni si è concentrato un grande numero di immigrati.

L'insegna luminosa di una croce verde, una cellula termica, il gesto disperato di una mamma costretta dalla vita ad abbandonare il suo bambino, indicano la presenza di un presidio dove lasciare, senza essere visti, il neonato perché possa essere soccorso prontamente.

La proliferazione di tali iniziative, su tutto il territorio nazionale, ma soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane, dove più marcata è la presenza di immigrati, ha suscitato tra l'opinione pubblica incredulità e insieme scalpore e costituisce una drammatica denuncia di un fenomeno, quello dell'abbandono dei bambini subito dopo il parto, che coinvolge in maniera sempre più preoccupante anche la società dei paesi europei più sviluppati, dove migliaia di persone, provenienti dai paesi più poveri del mondo, si riversano per sfuggire alla fame o all'orrore della guerra, col miraggio, non sempre realizzabile, di trovare condizioni di vita più accettabili.

Il che, di fronte alla precarietà dell'esistenza, induce famiglie o singole madri disperate ad abbandonare con sempre più frequenza i neonati, non essendo in grado di poterli allevare dignitosamente, con la speranza che possano essere accolti presso i centri di assistenza pubblica, assicurando loro, attraverso l'adozione presso famiglie, un avvenire privo di stenti e di sofferenze.

I bambini, infatti, soprattutto nelle aree del mondo più depresse dal punto di vista economico e sociale, vengono abbandonati appena nati, venduti spesso dagli stessi genitori, per essere poi, con la crescita, costretti all'accattonaggio, schiavizzati, seviziati e violentati, e nei casi più orribili, mutilati per alimentare il criminoso e aberrante traffico degli organi umani.

All'inizio del terzo millennio, pertanto, il fenomeno dell'infanzia abbandonata e dell'adolescenza negata rappresenta ancora un drammatico e scottante problema, non più tollerabile nel sul piano socio-culturale, né tanto meno su quello più strettamente etico-morale.

E a stimolare la presente tesi dottorale, incentrata su un'indagine storiografica sull'infanzia abbandonata nella Sardegna moderna e sulle istituzioni pubbliche create per venire in suo soccorso, è stata in prima istanza proprio la presa d'atto e la consapevolezza della drammatica attualità di tale fenomeno. Per quanto si riferisce alla realtà sarda, infatti, mancano a tutt'ora studi esaustivi relativi al problema dell'infanzia abbandonata, e non solo per l'età moderna. Gli studi finora prodotti si riferiscono a tesi di laurea, che hanno però affrontato aspetti settoriali del problema, anche se interessanti, con indubbi limiti temporali, e a brevi articoli su riviste e giornali.

Lo studio, sostenuto da una nutrita bibliografia sul tema in oggetto, è stato condotto prevalentemente sulla ricca documentazione conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Cagliari e di quello di Stato, relativa alla figura e all'azione svolta dal Padre d'orfani nella città di Cagliari e nella Sardegna, a tutela dei bambini abbandonati ed orfani, e del loro inserimento nel mondo del lavoro, nell'arco di quattro secoli.

La documentazione archivistica, per quanto abbondante e di particolare interesse, presenta alcune lacune seriali dovute al fatto che diversi faldoni testimonianti l'attività svolta a favore dell'infanzia da tale funzionario civico, sono andati perduti a seguito dei bombardamenti angloamericani sulla città, tra il febbraio ed il maggio del 1943, che la rasero quasi al suolo, causando la morte di oltre 1000 persone e la distruzione del 72% delle abitazioni.

Tuttavia, sebbene una parte di documentazione archivistica di rilevante importanza sia andata irrimediabilmente perduta, quella che si è salvata dalla distruzione e dagli incendi, relativamente al fondo "Sezione Antica, Padre d'orfani", che raccoglie carte prodotte a partire dalla fine del Cinquecento e che arrivano fino al 1849, anno in cui la figura del Padre d'orfani verrà soppressa, ha consentito di ricostruire con puntualità e ricchezza di particolari, la vicenda dell'infanzia abbandonata nella Sardegna in età moderna.

Sulle problematiche storiografiche relative all'infanzia abbandonata, per quanto anche per il passato non manchino pregevoli studi, tuttavia solo di recente sono state avviate sistematiche e approfondite ricerche, che hanno interessato le diverse realtà territoriali europee, compresa quella italiana. Il fiorire degli studi al riguardo, con le sue implicazioni di carattere economico-sociale, culturale, e religioso, oltre che umano, prende il via in Francia a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso con l'opera pionieristica di Philippe Ariès¹, per poi coinvolgere numerosi studiosi di altri paesi, come gli Stati Uniti, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra e la stessa Francia².

La ricchezza delle fonti documentarie disponibili (registri parrocchiali di battesimo e di matricola di accoglimento nei brefotrofi; registri di contabilità riguardanti il mantenimento degli esposti; quelli delle balie e della loro retribuzione; i censimenti della popolazione; i registri di stato civile; i contratti di affidamento e di apprendistato, e le numerose relazioni dei direttori dei brefotrofi, come pure le fonti criminali e i regolamenti di pubblica sicurezza nelle parti relative al fenomeno del

¹ Cfr. Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1991. Per ulteriori approfondimenti cfr. M. A. Visceglia (a cura di), *Philippe Ariès. Uno storico della domenica*, Bari 1992, pp. 170-184.

² La bibliografia sul tema dell'infanzia abbandonata, considerata nelle sue più diverse articolazioni, è oramai vastissima. Cfr. al riguardo, L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra fra Cinque e Settecento*, Torino 1963; M. Gorni, L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze 1974; G. Da Molin, *L'infanzia abbandonata in Italia in età moderna. Aspetti demografici di un problema sociale*, Bari 1981; Ead., *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna, 1982, pp. 497-564; Ead., *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, Bari 1993; Ead. (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, Bari 1994; Ead. (a cura di), *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Bari 1997; Ead., *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari 2001; C. Corsini, *Nome e classi sociali. Gli esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, cit., pp. 497-564; L. Trisciuzzi, *La scoperta dell'infanzia*, Firenze 1976; L. De Mause, *Storia dell'infanzia*, Milano 1983; F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze 1988; V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Milano 1989; J. Boswell, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano 1991; G. Di Bello, *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Firenze 1993; E. Becchi, *I bambini nella storia*, Bari 1994; L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano 1995; E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, 2 voll., Bari 1996; H. Cunningham, *Storia dell'infanzia (XVI-XX secolo)*, Milano 1997; L. Trebbi, *La "ruota" di via S. Maria a Pisa (1808-1814). Storie di infanzia abbandonata*, Pisa 1997; G. Di Bello, P. Meringolo, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Pisa 1997; M. T. Iannito, *La ruota della vergogna. La Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e i figli della Madonna*, Napoli 1999 e A. Carbone, *Esposti e orfani nella Puglia dell'Ottocento*, Bari 2000.

vagabondaggio e dell'accattonaggio)³, ha consentito di delineare le dinamiche del fenomeno, a partire dal Seicento fino a tutto l'Ottocento, con l'evidenziarne l'incidenza sul piano territoriale, fornendo inoltre puntuali indicazioni sulle cause degli abbandoni, sulle condizioni di vita degli esposti negli istituti di assistenza e sul loro destino.

Il fenomeno dell'abbandono, sia che si trattasse di neonati o di bambini in tenera età, affonda le sue radici in epoche remote. La loro esposizione in luoghi pubblici e frequentati, dove fosse possibile notarli, e quindi soccorrerli, e lo stesso infanticidio di quelli deformati e malati, costituivano una pratica assai diffusa, spesso profondamente radicata nella cultura comunitaria ed anche codificata nella legislazione del tempo.

Fu solo col diffondersi del cristianesimo che vennero avviate numerose iniziative non solo per arginare il fenomeno, che attraversava tutta la società europea, ma anche per venire incontro ai bambini abbandonati ed assicurar loro assistenza, educazione e l'apprendimento di un mestiere.

Nella società europea di antico regime, infatti, la nascita, ma soprattutto il ciclo vitale dei bambini, piuttosto che alleviare, accentuava il problema della povertà delle famiglie. E questa sconvolgente consapevolezza, diffusamente percepita, portava all'abbandono dei neonati.

Per cercare, in qualche misura, di soccorrerli, assicurando loro assistenza, già dalla fine del Quattrocento in molte città italiane veniva introdotto lo strumento della ruota, un tamburo di legno cilindrico di piccole dimensioni, che girava lungo il proprio asse verticale e che si apriva sulle pareti esterne dei conventi e degli istituti destinati al ricovero degli esposti. Questo cupo strumento di legno, che permetteva di introdurre all'interno dell'istituto di accoglienza il figlio indesiderato, garantendo l'anonimato a chi lo abbandonava, nel corso dell'età moderna, accoglierà non soltanto i *figli dell'amore illegittimo*, considerati frutto della colpa e della vergogna, in una società in cui la donna era ritenuta detentrica dell'onore e della virtù e in cui la nascita di un figlio al di fuori del matrimonio non era accettata, ma anche i *figli della miseria*,

³ Cfr. S. Trombetta, *Le strategie dell'abbandono: luoghi, esposti, espositori nei fascicoli processuali del tribunale criminale comasco (1815-1860)*, in "Il Risorgimento", n. 1, 1994, pp. 89-138.

i nati legittimi del popolo, un popolo che quotidianamente lottava contro i morsi della fame e contro la morte per inedia⁴.

Il ricorso alla ruota, comunque, non assicurava al trovatello la sopravvivenza: quasi sempre il destino era la morte. Per questo la pratica dell'abbandono potrebbe essere definita, almeno per alcuni periodi dell'età moderna, anche la "strage degli innocenti", il "massacro degli innocenti", "l'infanticidio legale"⁵. Nella società d'antico regime, nella quale erano sconosciute le pratiche di limitazione delle nascite, venivano alla luce moltissimi bambini. Tra questi, soprattutto dopo lo svezzamento, per denutrizione e malattie, la mortalità era elevatissima. Ma fra i bambini, gli esposti, rispetto ai loro coetanei in famiglia, avevano minori probabilità di sopravvivere. Il tributo più alto alla morte era pagato dai bambini lattanti, con punte più elevate nel primo mese di vita. Le ragioni di tale destino sono molteplici e possono essere individuate nel parto non assistito, nella scarsa professionalità delle ostetriche⁶, nel trauma del distacco dalla propria madre, nel trasporto del piccolo alla ruota e, quindi, nell'immediata esposizione al freddo o al caldo eccessivo, nelle condizioni di sovraffollamento nei brefotrofi, nella promiscuità fra sani e malati, nelle condizioni igienico-sanitarie carenti, nella mancanza di nutrici, nell'assenza di cure e di affetto⁷.

Per quei pochi che riuscivano a sopravvivere cominciava un nuovo calvario. Il periodo di affidamento a balia, in linea di massima si concludeva allo scadere del sesto-settimo anno di vita. Gli esposti, se non trattiene dalle balie quasi come figli adottivi, erano restituiti alle autorità amministrative che si preoccupavano del loro ricovero in istituti assistenziali. All'interno degli ospizi i trovatelli condividevano lo svantaggio di una nascita anonima e di una fanciullezza privata dalla protezione della famiglia insieme agli orfani. Talvolta, comunque, la condizione di trovatello poteva essere anche di breve periodo, e ciò si verificava in quei casi in cui le famiglie,

⁴ Cfr. G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 29-30.

⁵ Cfr. F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in "Studi Storici", n. 3, 1979, p. 478.

⁶ Cfr. C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca: storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secc. XVI-XIX)*, Milano 1984.

⁷ Cfr. A. Carbone, *Esposti e orfani nella Puglia dell'Ottocento*, cit., p. 10.

trovandosi in condizioni economiche particolarmente precarie, lo affidavano all'ospizio per poi riprenderlo quando il peggio era passato.

Per questo, al momento dell'ingresso nell'istituto assistenziale, per garantirne l'identità personale, prima di essere affidato ad una balia esterna, era indispensabile seguire una rigorosa procedura. Dopo che la *rotara* aveva accolto il bambino spettava al custode registrarne l'ingresso sui *Libri di rota o di immissione*. Le informazioni rilasciate da chi affidava alla ruota l'esposto, il più delle volte venivano trovate addosso allo stesso, sulla *cartula*, su un biglietto nel quale erano annotati il nome col quale si desiderava fosse chiamato il piccolo, l'età, la provenienza e altre informazioni. La *cartula* e altri segni di riconoscimento erano destinati a consentire l'identificazione del bambino nel caso di una futura, anche se improbabile, richiesta di restituzione. L'amministrazione del battesimo costituiva il momento fondamentale dell'ingresso nell'ospizio⁸.

All'Annunziata di Napoli, ad esempio, per garantire la nuova identità all'esposto, gli veniva appeso al collo il *merco*, una medaglia di piombo recante su un lato l'incisione dell'immagine della Vergine e sull'altro la matricola composta da una lettera, relativa all'anno d'ingresso ed al numero progressivo di ammissione. Il *merco* costituiva l'unico elemento comprovante la nuova identità dell'esposto, cioè quello di figlio della Madonna. Tale segno di identificazione era fondamentale per evitare frodi da parte soprattutto delle balie le quali, in caso di morte dell'esposto durante il periodo di baliatico, per continuare a percepire le indennità, tentavano di sostituirlo con altro bambino della stessa età⁹.

Per scongiurare fraudolente sostituzioni si pensò anche di marchiare a fuoco gli esposti sulla spalla, ma alla fine, nonostante lo strumento per la marchiatura fosse stato approntato, tale idea, ritenuta disumana e pericolosa, venne accantonata. La pratica di bollare a fuoco i bambini era infatti già in uso nell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma¹⁰ e nel Pio Ospedale della Pietà di Venezia¹¹.

⁸ G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 34-35.

⁹ Ivi, pp. 35-37.

¹⁰ Riferimenti alla pratica di marchiare a fuoco gli esposti nell'Archiospedale di Santo Spirito sono contenuti nelle *Regole ed Istruzioni della Real Santa Casa della SS. Annunziata di Napoli* del 27 giugno 1739, cap. III, art. 8, p. 63: cfr. Archivio Storico dell'Annunziata di Napoli. Al riguardo cfr. in

Diversificate erano invece le forme di assistenza in relazione al sesso. In una società in cui la tutela dell'onore della donna era valore primario, le esposte dopo il periodo di baliatico venivano affidate ai conservatori femminili, nati con lo scopo di "conservare" le fanciulle nell'onore, assicurando loro una buona educazione cristiana e l'apprendimento di lavori donneschi, che poteva procurare una dote funzionale ad un eventuale matrimonio¹². Nella maggioranza dei casi però la via per l'abbandono del conservatorio era quella della monacazione¹³, oppure, più raramente, quella di un riconoscimento dei genitori o, ancora, la richiesta come serva presso qualche famiglia facoltosa.

Di fronte a questo dramma a risolvere il fenomeno non erano certamente sufficienti né l'assistenza svolta dagli istituti religiosi e dalle parrocchie, né tanto meno le "politiche" per l'infanzia avviate e sostenute, a partire dal Cinquecento e fino a metà Ottocento, dalle amministrazioni centrali o dalle associazioni di volontariato. Per gli amministratori locali e per i governi centrali non era facile formulare e attuare iniziative a favore dell'infanzia, in quanto i problemi da affrontare, in particolar modo quelli di natura economica, erano numerosi e complessi. Se il primo problema con cui confrontarsi era quello relativo al fatto che nascevano bambini di cui i genitori non volevano o non potevano occuparsi, ben più arduo era quello di provvedere non solo al loro sostentamento, ma anche alla loro istruzione e alla formazione professionale per inserirli poi all'interno del mondo del lavoro e quindi nella società.

A partire dal Cinquecento, comunque, l'assistenza pubblica prendeva piede in quasi tutti i paesi europei. Nel giro di alcuni decenni venivano elaborati progetti di ampia portata per far fronte alla popolazione povera. A Parigi la legge definitiva sui

particolare C. Schiavoni, *Gli "esposti" (o "progetti") alla "ruota" dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma dal 1770 al 1824*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, cit., pp. 663-679.

¹¹Per notizie sulla marchiatura a fuoco a Venezia cfr. C. Grandi, *Il baliatico esterno nel "Piano di generale regolazione del Pio Ospitale della Pietà" di Venezia del 1791*, in G. Da Molin (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, cit., p. 222. Sul fenomeno dell'abbandono e dell'assistenza agli esposti nel Veneto cfr. C. Grandi (a cura di), *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Treviso 1997.

¹²Cfr. M. Fubini Leuzi, *"Condurre a onore". Famiglia matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999.

¹³ Cfr. G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000, pp. 184-200, e M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna 2004, pp. 37-57.

poveri veniva promulgata per la prima volta nel 1544, dopo essere stata preceduta da uno Statuto simile a Lione nel 1534. La prima importante legislazione sui poveri in Inghilterra risaliva al 1531, mentre in Italia erano state promulgate ancor prima leggi sui poveri, ad esempio a Venezia nel 1529.

Alla base di questo fiorire di leggi a favore dei poveri vi erano ragioni profonde, di natura religiosa, in quanto coinvolgevano l'impegno a sostegno degli indigenti delle organizzazioni cattoliche e protestanti, e di carattere politico, in quanto le autorità di governo erano ben consapevoli dei costi particolarmente alti, sul piano sociale ed economico, nel dover affrontare una povertà tanto diffusa.

Sorgevano, così, ospedali, istituti di carità, brefotrofi per accogliere i bambini abbandonati e quelli più poveri, per lo più di età inferiore ai dieci anni, anche se la maggioranza di questi cresceva in famiglia, usufruendo di un diritto all'assistenza pubblica. A Lione, ad esempio, già dal 1530 il diritto di assistenza veniva riconosciuto ai capifamiglia e agli artigiani poveri gravati da numerosa prole¹⁴.

Il fenomeno dell'abbandono, strettamente riconducibile a prevalenti ragioni di carattere economico e sociale, ma coinvolgenti anche motivazioni di natura religiosa e culturale, esplose in tutta la sua drammaticità soprattutto nei periodi di crisi economica. Spesso, infatti, la crescita demografica non era accompagnata da un miglioramento delle condizioni economiche per cui il pauperismo investiva una sempre più larga parte di popolazione. Nell'aumento delle esposizioni, inoltre, un ruolo non secondario sembrano aver giocato la cultura della tutela dell'onore, l'aumento dei celibi, l'innalzamento dell'età media nel contrarre il primo matrimonio, l'ignoranza, o meglio, la mancanza di sensibilità nei confronti dell'infanzia come periodo fondamentale nella vita di un uomo o di una donna¹⁵.

Per la famiglia indigente la mera presenza di figli significava la rovina economica. Più figli nascevano e peggio si stava.

Tra il 1500 ed il 1750, si assiste progressivamente al passaggio da iniziative caritatevoli promosse e controllate dalla chiesa o da enti religiosi ad un intervento massiccio delle istituzioni laiche nell'assistenza dei bambini abbandonati ed orfani.

¹⁴ Cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo: sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 28, 67-69 e 71.

¹⁵ Cfr. A. Carbone, *Esposti e orfani nella Puglia dell'Ottocento*, cit., p. 9.

In molte città italiane, francesi, tedesche, inglesi e spagnole venivano create fondazioni civiche, più attive degli ordini religiosi, dirette da consigli composti da laici in stretto rapporto con la chiesa, per fornire assistenza ai trovatelli. Altre volte, invece, i fondatori di tali istituti desideravano espressamente prendere le distanze dal controllo delle gerarchie ecclesiastiche.

In Italia, ad esempio, il ricco commerciante Francesco Datini, nel destinare un lascito per l'istituzione di un ricovero per trovatelli con l'intento di perpetuare la propria memoria e dare lustro alla sua città, Prato, ne affidava la responsabilità dell'amministrazione al Consiglio cittadino e non alla chiesa o ad enti religiosi.

Come pure, grazie ad elargizioni sia da parte delle diverse dinastie che si succedettero a Napoli, che da parte dei nobili e della comunità, a metà Quattrocento era nata nella città la Casa dell'Annunziata che per tutta l'età moderna sarà la più grande e importante istituzione per trovatelli del Mezzogiorno d'Italia. I secoli XV e XVI saranno i secoli d'oro della Santa Casa, grazie ai numerosi legati, privilegi e a diverse concessioni di proprietà feudali e demaniali¹⁶.

In realtà il sentimento laico era vivissimo nell'Italia del tempo, sia pur in forme diverse da quelle di oggi, e continuerà a resistere anche dopo l'azione religiosa, politica e culturale svolta dalla Chiesa cattolica dopo il Concilio tridentino. Venezia fu senza alcun dubbio lo Stato italiano più aperto, libero, antiromano e anticuriale di tutta la realtà italiana. Ma anche Firenze, pur nel rapporto stretto che i Medici continueranno a tenere con Roma, manterrà fermissima la distinzione fra enti laici ed enti ecclesiastici. L'istituzione dell'Ospedale degli Innocenti sarà infatti un monumento di umanesimo laico piuttosto che ecclesiastico.

Ma tutti i più celebri enti e istituzioni per l'assistenza ai più deboli della Toscana del tempo, come il Ceppo di Pistoia, il Ceppo dei poveri di Prato, la Fraternità dei laici di Arezzo, la Compagnia dei disciplinati di Siena, resteranno rigidamente laici, fondati e retti con statuti che proibivano espressamente la partecipazione alla gestione da parte di qualsiasi ecclesiastico¹⁷.

¹⁶ Cfr. G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., pp. 19-20.

¹⁷ Cfr. E. Stumpo, *I bambini innocenti. Storia della malattia mentale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Firenze 2000, p. 29.

L'impegno laico a sostegno dell'infanzia abbandonata e degli indigenti era dato da un nuovo approccio alla povertà, ben diverso da quello portato avanti dalla tradizione cristiana di fronte al pauperismo. La chiesa, infatti, aveva sempre assunto la posizione di distribuire l'elemosina in modo indiscriminato ai "poveri meritevoli", e giustificato l'esistenza dell'accattonaggio con l'importanza delle "buone opere" caritatevoli. Tuttavia, l'enorme aumento del numero di indigenti rendeva irrilevanti le distinzioni tra i vari tipi di povertà di fronte al semplice problema di farvi fronte.

I poveri erano ormai troppi, e la natura ciclica del lavoro provocava continue ondate di nuovi disoccupati e poveri che si riversavano nelle città e che in un modo o nell'altro bisognava assistere, anche per tutelare l'ordine pubblico¹⁸.

La laicizzazione delle istituzioni di carità sovente era accelerata proprio dal verificarsi di crisi economiche e dal disordine sociale che ne seguiva in quanto veniva a turbare la quiete e l'ordine pubblico. Una quota cospicua dei vagabondi e dei mendicanti era oltretutto rappresentata da bambini. E le autorità erano ben determinate a controllarne il fenomeno che, soprattutto nelle città, assumeva una dimensione preoccupante anche sul piano della consistenza numerica¹⁹.

I bambini che seguivano spesso le madri nel mendicare e che stazionavano davanti alle chiese erano, nei momenti di crisi di sussistenza, in numero talvolta esorbitante. A Lione nel XVI secolo gli abitanti della città lamentavano il grande numero di fanciulli che per fame e freddo strepitavano giorno e notte nella città, facendo un baccano indescrivibile nelle vie.

A Venezia, durante la carestia degli anni 1527-1529, veniva denunciata la straordinaria proliferazione di mendicanti e delinquenti bambini che si raccoglievano in Piazza San Marco e a Rialto e che la notte dormivano nei portoni delle abitazioni, molti dei quali l'indomani venivano trovati morti per la fame e per il freddo. La città veniva invasa da uno stuolo di disperati provenienti anche dal vicentino e dal

¹⁸ Cfr. M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1989, pp. 92-93.

¹⁹ Cfr. B. Geremek, *Les Marginaux parisiens aux XIV et XV siècles*, Paris 1976; Id., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986; Id., *L'emarginato*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari 1988; Id., *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna, 1350-1600*, Bari-Roma 1989, e O. Piccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia fra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995.

bresciano in cerca di qualche elemosina per potersi sfamare. L'unico grido che risuonava per le vie della città era: "muoro di fame"²⁰.

Sempre nella città lagunare, sulla fine del Cinquecento, veniva fondato l'Ospizio dei Mendicanti, che poteva accogliere ben 400 persone. Dotato di officine e di laboratori ai ragazzi e alle ragazze veniva insegnato anche un lavoro. L'istituto, in realtà, funzionava come una specie di "agenzia d'impiego" per i miserabili. Il lavoro doveva infatti servire per estirpare la mendicizia dalla città.

Il modello assistenziale ed educativo-professionale adottato dalla Serenissima troverà larga eco presso le autorità cittadine dell'intera Europa, incontrando nel contempo anche un diffuso consenso.

La creazione di istituzioni centralizzate di soccorso ai poveri e ai bambini abbandonati procedeva comunque non senza difficoltà, soprattutto per problemi di natura finanziaria e amministrativa. Sebbene ci fosse la volontà di assicurare una qualche forma di assistenza ai più deboli, spesso a mancare erano proprio i mezzi.

Frequentemente, comunque, le amministrazioni civiche, per far fronte ai costi dell'assistenza all'infanzia abbandonata e ai poveri in genere, si rivolgevano ai Monti di Pietà per ottenere prestiti in denaro a tasso controllato, dietro l'impegno di beni appartenenti al patrimonio pubblico. Il Monte, infatti, sorto per "prestare ai poveri", raffigurava in chiave economica la solidarietà civica e, almeno inizialmente, si rivelava come la concretizzazione finanziaria della *charitas* cristiana. E' con l'istituzione, tutta italiana, del Monte di Pietà che "la teologia della compassione diviene un'ideologia sostanzialmente politica della condivisione pubblica dei problemi economici dei singoli cittadini. Diventa istituzionale nelle città pensare ed agire economicamente, ipotizzando il soccorso e la carità come forme di investimento produttivo a lunga scadenza"²¹.

²⁰ Cfr. M. Sanudo, *I Diarii*, Venezia 1879-1903, t. 46, pp. 380, 565, 612, il quale così descrive la scena: "Et cussì ogni cossa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti cridando: "Pan, et muoro da fame et da fredo" ch'è una compassione, et vien trovà la matina morti alcuni sotto i portegi del palazzo" (16 dicembre 1527).

²¹ G. Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in P. Avallone (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, Napoli 2007, pp. 22-25.

Il numero dei bambini assistiti risultava comunque esiguo; tuttavia le iniziative prese nel loro interesse dimostrano le buone intenzioni dei cittadini eminenti, pienamente consapevoli che la massa di mendicanti che affollava le città rappresentava una serie minaccia per la comunità. Aiutare un pugno di bambini poteva significare infatti scongiurare la proliferazione degli indigenti. Ma negli anni sfortunati, quando la fame infuriava nelle strade e i poveri delle campagne si riversavano disperati in città, i ricchi riconoscevano che la natura aveva i suoi sistemi per risolvere il problema: le malattie spazzavano via i poveri, “la cui morte - secondo la dichiarazione di un mercante di Valladolid²² - è priva d’importanza”.

Per le autorità di governo la soluzione al fenomeno dei bambini abbandonati veniva individuata nel collocarli in istituti che li potessero educare in modo da farli diventare sudditi modello. Un tipico programma consisteva nell’istituire ricoveri per bambini poveri e abbandonati, assicurando qualche tipo di istruzione, nel mandarli ad imparare un mestiere e nel fornire di dote le ragazze per avviarle al matrimonio²³.

A Venezia il problema veniva affrontato con il far apprendere ai mendicanti bambini il mestiere di mozzo, risolvendo in tal modo il problema della mendicizia infantile e contemporaneamente procurando alla repubblica quei marinai di cui aveva bisogno²⁴. Il mare quindi sembra fornire la soluzione generale del problema: le difficoltà del reclutamento del personale di mare spingono così le autorità di governo della città a ricorrere con sempre maggiore frequenza all’arruolamento forzato di poveri e vagabondi. Nel 1590 sulle galere della Serenissima venivano imbarcati anche i ragazzi, purché non fosse superato il numero di quattro per imbarcazione²⁵.

Contestualmente in numerosi stati europei si assisteva alla militarizzazione precoce dell’infanzia abbandonata. In una società nella quale i fanciulli venivano presto inseriti nel mondo adulto e del lavoro, così come era normale che un ragazzino di sette-otto anni andasse a bottega, lavorasse nei campi, o portasse al pascolo il

²² Cfr. B. Bennassar, *Valladolid au siècle d’or*, Paris 1967, p. 443, e G. Huppert, *Storia sociale dell’Europa nella prima età moderna*, Bologna 1986, pp. 149-152.

²³ Cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo: sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, cit., pp. 47-50.

²⁴ Cfr. B. S. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice: the Social Institutions of a Catholic State*, Oxford 1971, pp. 307-308.

²⁵ Ivi, pp. 124-125.

bestiame, non suscitava alcun scalpore che un adolescente prestasse servizio presso truppe armate. Ciò che determinava il maggior o minore impiego del fanciullo, in campo lavorativo come sotto le armi, non era l'età, bensì la forza fisica. Le motivazioni sottese all'arruolamento forzato di esposti ed orfani erano di diversa natura: economiche, di polizia e di necessità di potenziare l'esercito in particolari momenti bellici. Il fenomeno dell'educazione militare dell'infanzia abbandonata ebbe, a partire dalla Guerra dei Trent'anni, e per tutto il Settecento, dimensioni impressionanti²⁶.

In Inghilterra, invece, per frenare il riversarsi in massa nelle città di ragazzi che, disperati per la fame, abbandonavano le campagne e che, andando ad ingrossare le file dei vagabondi, commettevano furti e spesso reati gravi, veniva adottata una legislazione che coniugava, almeno sul piano formale, il principio della repressione con quello dell'assistenza, non sempre alternativi, in quanto la repressione, in quel contesto culturale, era più facile da realizzare. I ragazzi che vagavano per le strade delle città in cerca di qualche tozzo di pane per potersi sfamare venivano equiparati ai delinquenti comuni per cui, in realtà, veniva messa in atto una "legislazione sanguinosa". La mendicizia fu equiparata al vagabondaggio e quest'ultima attività, che era sempre stata illegale, diventò un reato particolarmente grave, il che giustificava l'adozione di pene sempre più severe, a tutela soprattutto dei ceti sociali più abbienti²⁷.

Nel 1547 Edoardo VI, considerati i risultati poco apprezzabili conseguiti, constatando che il numero dei vagabondi oziosi cresceva senza tregua, adottava una legislazione repressiva particolarmente dura, in quanto "le persone oziose e

²⁶ Per un centinaio di anni, lungo il corso del XVIII secolo sino alla caduta di Napoleone, in tutta Europa decine di migliaia di bambini privi di famiglia ricevettero un'istruzione di tipo militare e furono destinati all'esercito e alla marina. Fanciulli esposti alla nascita e raccolti nei brefotrofi, orfani, bambini più grandicelli abbandonati dai genitori, piccoli mendicanti e vagabondi, ladruncoli, ragazzi i cui genitori erano in carcere, figli di soldati, orfani di guerra: di tutti loro lo Stato assoluto settecentesco si prese cura internandoli, impartendo loro una rigida educazione di stampo religioso e militare, e avviandoli al lavoro manifatturiero e all'arruolamento forzato. Cfr. S. Polenghi, *"Figli della patria". L'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette e Ottocento*, Milano 1999, e Ead., *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Roma 2003.

²⁷ Cfr. M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, cit., p. 94, e L. Tedoldi, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2008, pp. 143 e ssgg.

vagabonde sono membri inutili della comunità e anzi nemici della cosa pubblica”²⁸. Ogni uomo che risultava senza aver lavorato per tre giorni consecutivi veniva ritenuto in flagrante delitto di vagabondaggio. Se dichiarato vagabondo dai giudici questi dovevano provvedere immediatamente a far marcare sulla fronte dell’ozioso, con acciaio rovente, la lettera **V** (per vagabondo), per poi affidarlo ad un datore di lavoro, solitamente alla persona che lo aveva denunciato, il quale poteva tenerlo come schiavo.

In questi casi doveva essere tenuto a pane e ad acqua, poteva essere impiegato in qualsiasi lavoro per tutto il tempo voluto dal proprietario, messo in catene, battuto e addirittura prestato ad altre persone. In caso di fuga era prevista una ulteriore pena corporale, con un nuovo marchio, una **S** (per schiavo) e la condanna alla schiavitù perpetua. La recidività nella fuga sarebbe stata punita con la morte²⁹.

A preoccupare le autorità preposte al governo delle città era soprattutto la crescita della criminalità, che si esprimeva attraverso il furto e l’aggressione alle persone. Per la prima volta le strade urbane furono considerate pericolose, specie dopo il tramonto. Non era più possibile, infatti, garantire la sicurezza interna chiudendo le porte della città di sera e lasciando entrare dopo il crepuscolo solo i residenti locali. La popolazione cittadina comprendeva ora un elemento criminale che agiva a tutte le ore entro i confini dell’ambiente urbano. Non esisteva più la sicurezza del centro urbano medievale. La criminalità urbana, nella società di antico regime, era infatti caratterizzata anche da una vera e propria malavita, con tanto di covi e quartieri generali. La *cour des miracles* di Parigi, presso la porta di Saint Denis, quartiere ricettacolo di ogni tipo di canaglie, ladri, vagabondi, prostitute e criminali rimase inaccessibile al controllo delle autorità finché non fu assediato e distrutto da un distaccamento dell’esercito regolare nel 1667³⁰.

L’inasprimento delle pene era quindi la conseguenza logica di una legislazione diretta a impedire la convergenza di troppi poveri entro i confini della città. Ben presto diventò chiaro che molti poveri erano arrivati da poco dalla campagna, e non

²⁸ Cfr. C. J. Ribton Turner, *A history of vagrants and vagrancy and beggars and begging*, London 1887, e in particolar modo B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell’Europa moderna*, cit., pp. 75-76.

²⁹ Ivi, p. 77.

³⁰ Cfr. M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell’Europa moderna*, cit., pp. 78-79.

sarebbero mai tornati nella regione d'origine se non sotto la minaccia di arresto. Il vagabondaggio costituiva infatti il fomite principale della diffusa criminalità urbana. Di conseguenza la soluzione ovvia del problema veniva individuata nell'adozione di alcuni provvedimenti coercitivi particolarmente duri e dissuasivi. La mendicizia veniva equiparata al vagabondaggio e definita un reato molto grave. Il sistema di giustizia penale fu così esteso ed applicato per affrontare questo nuovo tipo di reato, il che consentiva di tener sotto controllo anche il problema della povertà.

La comparsa delle leggi sui poveri ebbe così un effetto profondo su tutta la sfera del diritto penale europeo e sui sistemi di pena. “Infatti la legge sui poveri era in sostanza una parte importante della legislazione di classe, e la sua motivazione essenziale era sviluppare un metodo efficace per far fronte alle classi inferiori con uno strumento generale di controllo sociale. Le leggi europee sui poveri non potevano alleviare la povertà, ma potevano essere usate come efficace metodo di controllo sociale, in particolare se inserite nel sistema generale del diritto penale... Da quel momento, il crimine e il criminale sarebbero stati definiti su base di classe e in termini del conflitto tra le classi”³¹. Si allargava pertanto costantemente il divario tra la posizione sociale di coloro che giudicavano e di coloro che venivano giudicati.

In realtà, in quasi tutti i paesi europei, per risolvere o quantomeno attenuare il fenomeno dei vagabondi, il ricorso alla repressione non andrà a scapito dell'assistenza e della solidarietà, anzi le iniziative in loro favore si moltiplicheranno, concretizzandosi sul piano degli interventi, diretti fondamentalmente ad inserirli nel mondo del lavoro e della produzione, e quindi all'interno della società.

S'interveniva soprattutto nella direzione di offrire loro maggiori opportunità di lavoro, il che oltretutto permetteva di disporre di manodopera a basso costo. La creazione della manifattura della seta a Tolosa nel 1539, e in seguito a Lione, è infatti giustificata dalle autorità proprio in funzione del crescente bisogno d'impiego e di non lasciare le ragazze nel vagabondaggio e nella mendicizia, evitando che cadessero nel mondo della prostituzione³². Nella stessa capitale della cristianità occidentale, Roma, che attrae folle di mendicanti di ogni nazione in cerca di conforto alla loro miserrima

³¹ Ivi, p. 94.

³² Cfr. H. Hauser, *Ouvriers du temp passé*, Paris 1927, p. 48 e ssgg.

condizione, per contenere il fenomeno si ricorre alla politica dell'assistenza e della repressione.

Nel 1561 Pio IV, ad esempio, interdì l'accattonaggio in tutte le strade della città sotto pena della fustigazione, della gogna, del bando perpetuo e dell'invio alle galere³³. In seguito prevalse l'idea di rinchiudere in ospizi cittadini mendicanti e vagabondi. Sotto Gregorio XIII si cercò così di dare realizzazione pratica al progetto col conferire, dopo un Breve papale del 1581, alla confraternita romana della Trinità dei Pellegrini il compito di organizzare l'assistenza ai poveri mendicanti³⁴. Difficoltà organizzative e soprattutto finanziarie però facevano ben presto fallire il progetto. E "i poveri ritornarono a mendicare per la Città, come prima"³⁵.

In realtà nella coscienza collettiva del XVI secolo non esisteva una marcata distinzione tra il "vagabondo innocuo" e quello "temibile", tra quello che vive di mendicizia e quello che vive di brigantaggio o di banditismo. Il vagabondo "temibile" è in città come in campagna il vagabondo in gruppo. "... Se la società preindustriale non può tollerare l'individuo isolato e cerca di inquadralo in istituzioni e comunità corporative, in legami familiari e in strutture ecclesiastiche, così, per quanto concerne i marginali, è incline a guardare con benevolenza solo ad individui senza legami e solidarietà di gruppo. In un individuo senza rapporti è propensa a vedere solo un mendicante fisicamente valido, in due persone senza fissa dimora intravede già dei vagabondi terribili"³⁶.

E questo soprattutto nei momenti di crisi di sussistenza o epidemiche, quando a centinaia, disperati, i poveri accorrevano nelle città in cerca di qualche soccorso. In questi casi le istituzioni preposte all'amministrazione della carità collettiva assicuravano, insieme alle iniziative individuali, il soccorso necessario. Ma, passata la crisi, le leggi sui poveri sembrano cadere in disuso: infatti non se ne ha più bisogno in

³³ Cfr. M. Fatica, *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 3, 1979, p. 109.

³⁴ Cfr. C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1602, pp. 64-66.

³⁵ Cfr. A. Guevarre, *La mendicizia provveduta, nella città di Roma coll'ospizio pubblico, fondato dalla Pietà, e Beneficenza di Nostro Signore Innocenzo XII, Pontefice Massimo. Con le risposte all'Obiezioni contro simili fondazioni*, Roma, 1693, p. 17.

³⁶ B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna*, cit., pp. 86-87.

quanto il numero dei bambini che si riversano nella città per mendicare tende a diminuire in maniera consistente rientrando nella sua dinamica fisiologica.

Nella prima metà del Cinquecento, comunque, in tutta l'Europa si registrava un nuovo, per certi versi straordinario interesse per la tutela dell'infanzia. E' nel clima della riforma luterana e di quella tridentina, che si procede alla ridefinizione delle politiche sociali a favore soprattutto dei bambini, in quanto costituivano una quota cospicua di mendicanti e vagabondi con preoccupanti ripercussioni sull'ordine pubblico soprattutto urbano.

Quella a favore dei bambini diviene così la forma più diffusa e popolare di beneficenza. Nello stesso tempo vengono avviate, anche con il diretto coinvolgimento delle amministrazioni centrali, tutta una serie di iniziative mirate alla loro educazione morale, sia nelle aree cattoliche che in quelle protestanti, iniziative che si richiamavano ai valori della vita e della solidarietà verso i più deboli propri dell'umanesimo cristiano.

In quasi tutti i paesi europei, inoltre, anche se con scansioni temporali diverse, veniva assunto un nuovo, più severo atteggiamento nei confronti dell'infanticidio, tragico epilogo di gravidanze indesiderate o frutto di una violenza carnale subita e non denunciata. Sebbene lo stupro fosse considerato un reato fra i più gravi, le sanzioni si limitavano al pagamento di un'ammenda o a una breve carcerazione; la maggiore o minore severità della pena dipendeva dalla condizione sociale della vittima e del violentatore. Solitamente all'autorità giudiziaria venivano segnalati quei casi di violenza carnale che portavano alla gravidanza. In questi casi le donne denunciavano lo stupro più per recuperare l'onore perduto che per ottenere la punizione del colpevole, tant'è vero che talvolta chiedevano al giudice di costringerli a sposarle. Per una donna deflorata il matrimonio era la via più semplice per riconquistare la rispettabilità sociale³⁷.

Molte cercavano di nascondere la gravidanza il più a lungo possibile, altre tentavano di abortire con interventi esterni, comprimendo per esempio il ventre con fasciature molto strette, oppure ricorrendo ad infusi di erbe preparati personalmente o

³⁷ Cfr. M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1750*, con introduzione di A. Groppi, Torino 2003, pp. 62-63.

da qualche persona del posto ritenuta esperta in questo genere di medicamenti. A volte il bambino veniva soffocato al momento stesso del parto e dichiarato nato morto. Per un medico era infatti alquanto difficile riuscire a valutare con certezza se il neonato era morto prima del parto, dopo la nascita per cause naturali o era stato ucciso.

Quando su una donna ricadeva l'accusa di aborto o di infanticidio³⁸, la procedura prevedeva che l'incriminata venisse sottoposta ad una attenta visita medica; era poi necessario stabilire se il bambino fosse nato a termine della gravidanza o si trattasse di un parto prematuro; se il bambino fosse nato vivo e se quindi avesse respirato per individuarne le cause della morte.

Spesso si ricorreva ad esami autoptici, a dir la verità alquanto empirici, che non sempre approdavano a risultati certi. L'autopsia, infatti, consisteva nell'espianto dei polmoni del neonato, che a loro volta venivano immersi in una bacinella d'acqua per accertarne l'eventuale presenza d'aria all'interno degli alveoli. Il loro galleggiamento veniva assunto come presunta prova che il bambino era nato vivo, il che dava luogo spesso ad accese diatribe fra gli stessi medici coinvolti, in quanto i referti risultavano il più delle volte contrastanti³⁹.

Sulla base poi della teoria dell'animazione del feto successiva al concepimento⁴⁰, che coincideva con il momento in cui la donna incinta sentiva muovere il bambino dentro di lei, momento in cui si credeva che il piccolo ricevesse l'anima e quindi

³⁸ Sul processo di criminalizzazione dell'infanticidio, che per tutta l'età moderna costituirà una diffusa pratica sociale insieme all'aborto procurato, cfr. le puntuali riflessioni al riguardo in A. Prospero, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005, pp. 45-80, e 218-299.

³⁹ Tali prove, meglio conosciute col termine scientifico di "docimasie idrostatiche", vengono ancor oggi utilizzate soprattutto in medicina legale per accertare se il neonato ha vissuto o meno di vita autonoma e sono indirizzate alla dimostrazione di alcune delle funzioni acquisite necessariamente con la venuta alla luce, quali la respirazione polmonare. La prova si esegue dopo aver asportato in blocco la massa cuore-polmoni e ponendola in un grosso vaso pieno d'acqua a 15-20°C. Se tutto affonda si può dire che i polmoni non hanno respirato; se tutto galleggia, ciò potrebbe essere dovuto alla putrefazione gassosa e pertanto il galleggiamento dei polmoni perde valore probante; se galleggiano solo i polmoni mentre il resto tende ad affondare significa che i polmoni hanno respirato.

⁴⁰ La teoria dell'animazione successiva del feto, che si basava su principi logici, biologici, teologici e filosofici, sosteneva che la creatura nel grembo materno per un certo periodo di tempo non era da considerarsi autonoma, bensì "pars viscerum matris". L'anima razionale diveniva forma di quanto era in grembo alla donna incinta al 40° giorno se si trattava di maschio, all'80° se si trattava di femmina. Solo a metà Seicento si delinea il prevalere della teoria dell'animazione immediata. Cfr. G. Da Molin, *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, cit., pp. 57-58.

diventasse un essere umano a tutti gli effetti, provocare l'aborto prima di questo evento non veniva considerato un delitto.

A ribadire questo concetto, nel 1589, sarà anche il medico imolese Gian Battista Codronchi che, collaborando idealmente con un fratello sacerdote, nell'espone i doveri dei medici cristiani, sollevava tutta una serie di casi di coscienza⁴¹.

Di fronte al progressivo affermarsi sul piano della cultura giuridica, filosofica e teologica del principio secondo il quale l'aborto non era solo un peccato mortale ma un crimine pari all'omicidio, sia pure tenendo presenti i tempi tradizionali di maturazione dei feti, il Codronchi si poneva la domanda: "Quando peccchi il medico consigliando, over ordinando a far disperdere una donna gravida, e come non si può licitamente provocare l'aborto".

Diverse, infatti, erano le ragioni per cui le donne si presentavano davanti al medico per sottoporsi a pratiche abortive: l'onore, il pericolo di scandali e di vendette, le precarie condizioni economiche e sociali.

Il medico, di fronte a simili situazioni, sottolineava il Codronchi, avrebbe dovuto accertarsi che "la creatura sia animata", o meno. In caso di dubbio il ricorso all'aborto sarebbe stato considerato peccato mortale, "perché si espone al pericolo del mortale, cioè dell'homicidio". Ribadiva comunque che "se probabilmente crede non esser ancora infusa l'anima nella creatura, potrà licitamente procurar l'aborto per conservar la vita della madre, perché se bene impedisse l'infusione dell'anima in quel feto, o non sarà per questo causa della morte d'alcun huomo e potrà liberar la donna dalla morte, e perciò devesi sapere, come il maschio nell'embrione in spatio di quaranta giorni si fa perfetto, e la femmina in ottanta... e questo sia detto secondo l'opinione de tutti li dottori e sommisti"⁴².

Il Codronchi, autore di uno fra i più solleciti tentativi di dare voce alle nuove esigenze di controllo ecclesiastico sulla pratica della medicina, sostenne involontariamente le ragioni della pratica tradizionale proprio nel momento in cui la

⁴¹ *Casi di coscienza, pertinentia medici principalmente, et anco a infermi, infermieri, e sani, descritti per Battista Codronco dell'arti, e medicina dottore* (scritti per invito del vicario di Imola monsignor Fabio Tempestivo ed editi dal fratello don Tiberio Codronchi, sacerdote imolese, all'interno dei suoi *Viaggi spirituali dell'huomo christiano al cielo. Opera co'l divino aiuto composta et raccolta da gravi, pii et cattolici autori*, appresso Gio. Battista Somasco, In Venetia 1589, pp. 395-515).

⁴² *Casi di coscienza...*, cit., pp. 464-465.

violenta offensiva moralizzatrice del pontefice Sisto V ne dichiarava l'invalidità. Sul medico che avrebbe praticato l'aborto veniva conseguentemente fulminata l'accusa di peccato mortale e di crimine capitale.

E difatti, proprio mentre il testo del Codronchi andava in stampa, il 29 ottobre 1588 Sisto V, sovrano dello Stato della Chiesa (di cui Imola faceva parte), promulgava la bolla *Effraenatam*, “documento di una volontà moralizzatrice dei comportamenti che esprimeva nella sua durezza tutta l'intransigenza fratesca e inquisitoriale del suo autore”⁴³. Vi si prevedeva, tra l'altro, la pena della scomunica maggiore riservata al papa nei confronti di una serie di pratiche mediche. In particolare erano colpiti tutti coloro che in una qualunque forma si rendevano responsabili di aborti, personalmente o per interposta persona, con pozioni, medicine o veleni, con percosse o fatiche eccessive imposte alla gestante.

Per stroncare sul nascere eventuali obiezioni e distinzioni di carattere medico, filosofico e teologico, il che avrebbe potuto ostacolare e ritardare l'efficacia del divieto, nella Bolla veniva inequivocabilmente specificato che la scomunica valeva in ogni caso, sia che il feto fosse considerato immaturo, non formato, inanimato e così via⁴⁴.

Inutilmente, ad esempio, il cardinale Santori, responsabile delegato alla macchina dell'Inquisizione romana, cioè all'istituzione che poteva estendere la sua giurisdizione sui delitti di aborto, tentò di ridurne la carica aggressiva suggerendo caute distinzioni giuridiche.

Per stroncare ogni tentativo di ridimensionamento dei contenuti teologici della Bolla Sisto V arrivò persino a imporre che sui delitti di aborto “s'apponesse la pena della morte”, e s'esprimesse la voce “*ultimi supplicii*”⁴⁵.

Quanto affermato dal papa si rivelava una novità importante. “L'accentramento della funzione pastorale e della definizione della dottrina ortodossa nelle mani del

⁴³ A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, cit., p. 246.

⁴⁴ La Bolla fu pubblicata il 16 novembre. Cfr. *Bullarium sive nova collectio plurimarum constitutionum apostolicarum diversorum romanorum pontificum a Pio Quarto usque ad Innocentium Nonum*, tomo II, ex Typographia Camerae Apostolicae, Romae 1617, pp. 643-644.

⁴⁵ Cfr. *Vita del card. Giulio Antonio Santori detto il card. Di Santa Severina composta e scritta da lui medesimo*, a cura di G. Cagnoni, in “Archivio della R. Società Romana di Storia Patria”, vol. XIII, 1890, pp. 151-205; si veda p. 174. Su Giulio Antonio Santori cfr. S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002.

papa si sommava all'esercizio della giustizia penale nella forma più estrema e arbitraria, senza passare nemmeno attraverso quella congregazione dell'Inquisizione che univa le funzioni di ministero della verità e della propaganda e di tribunale penale e penitenziale, preposto com'era al foro interno e al foro esterno"⁴⁶.

La violenta offensiva moralizzatrice di Sisto V ben presto apparve eccessiva anche ai suoi successori, tanto che, in materia di aborto, modificheranno molte delle sue direttive. Già con papa Gregorio XIV veniva ristabilita, ad esempio, la distinzione tra prima e dopo l'animazione del feto⁴⁷.

Ma intanto rimaneva il segnale di una svolta da parte del papato, ormai determinato a legiferare a suon di scomuniche sulla materia della morale sessuale e della pratica medica: la scomunica per i "*procurantes abortum*", al di là delle responsabilità dirette od indirette, riemergeva, affermandosi definitivamente a distanza di tempo⁴⁸.

La relativa indulgenza da parte della Chiesa in materia di aborto, nel corso del Cinquecento, in seguito anche al rinnovamento religioso seguito alla Riforma tridentina, si andava quindi progressivamente affievolendo tanto che in quasi tutti i paesi europei l'infanticidio veniva equiparato per legge all'omicidio e punito con la pena di morte, spesso per annegamento.

Nel Sacro Romano Impero, in base alla riesumazione di una legge del 1532, la madre di un figlio illegittimo trovato morto veniva considerata colpevole, a meno che non potesse comprovare che il bambino fosse nato morto oppure fosse morto per cause naturali. Altrimenti la pena era la morte: sepolta viva o uccisa con un paletto conficcato nel petto.

In Francia, ugualmente, veniva richiamato un regio decreto emanato nel 1556 da Enrico II, subito dopo la firma della Pace di Augusta (1555), che sancendo la definitiva rottura dell'unità religiosa in Europa segna il tramonto definitivo dell'universalismo medievale sia in campo politico che in quello religioso con il

⁴⁶ A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, cit., p. 247.

⁴⁷ Cfr. Costituzione *Sedis Apostolicae*, 1591. Cfr. anche P. Sardi, *L'aborto ieri e oggi*, Brescia 1975, pp. 180 sgg; e G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, Bologna 2003.

⁴⁸ La scomunica senza distinzione per tutti i "*procurantes abortum effectu sequuto*" sarà ripresa da Pio IX il 12 ottobre 1869, cost. *Apostolicae Sedis* e così rimarrà nel codice di diritto canonico del 1971, can. 2350.a

riconoscimento della riforma luterana, con il quale veniva imposto alle ragazze e alle vedove non maritate di denunciare la gravidanza alle autorità, allo scopo di prevenire l'infanticidio e con l'intento di individuare il padre per imporgli un contributo finanziario a titolo di alimenti.

Nella maggior parte dei casi comunque le donne si rassegnavano a tenere il nascituro, anche quando non riuscivano a sposarsi. In questo caso erano costrette a lasciare il proprio domicilio e a trasferirsi presso parenti od amici disposti ad accoglierle, anche se in molti paesi l'ospitare una nubile incinta veniva giudicato illegale e quindi punibile.

Le aree dove più sensibile era la tolleranza erano prevalentemente quelle rurali nelle quali si registrava penuria di manodopera. In Scozia, ad esempio, le ragazze madri dopo essersi sottoposte ad un atto di penitenza pubblica spesso umiliante, venivano considerate ufficialmente "purificate" dal peccato commesso e potevano essere assunte per svolgere qualsiasi lavoro anche con il bambino.

Ma per molte nubili la gravidanza rappresentava una vera e propria tragedia. Alcune infatti decidevano di partorire di nascosto, nella stalla, nel fienile, nel letamaio, sperando di non essere scoperte, per poi abbandonare il piccolo in uno dei tanti ospizi per trovatelli, quando non lo sopprimevano.

Per frenare l'aumento degli infanticidi le autorità centrali e locali adottavano tutta una serie di misure per un'assidua e costante vigilanza sulle donne che avevano partorito. Le ostetriche venivano così obbligate a registrare e segnalare tutte le nascite. Se una donna veniva accusata di avere avuto un bambino, nel caso avesse negato il fatto, veniva sottoposta ad un attento esame per verificare se aveva latte o mostrasse altri indizi accertanti un parto recente. Stesso trattamento veniva esteso anche a tutte le ragazze nubili della parrocchia nei casi in cui fosse stato trovato un bambino esposto. Talvolta le donne non maritate di età compresa fra i 14 e i 48 anni venivano sottoposte ad umilianti e vergognose ispezioni, in quanto costrette mensilmente a presentarsi nei bagni pubblici per un controllo fisico atto a verificare un eventuale stato di gravidanza.

La severità della pena in caso di infanticidio riconosciuto, che culminava nella condanna a morte della responsabile, costituiva l'estrema conseguenza dei rapporti

prematrimoniali, il che influirà in maniera decisiva sulla progressiva diminuzione dei casi accertati e denunciati. La salvaguardia dell'onore e la consapevolezza delle conseguenze di una gravidanza fuori del matrimonio costringeva infatti le donne stesse a imporsi una rigorosa disciplina in questo campo.

Contestualmente per iniziativa dei vescovi e dei fondatori di nuovi ordini religiosi impegnati nell'opera di riforma, soprattutto nell'Europa mediterranea, venivano aperti degli istituti per accogliere le donne accusate di aver commesso atti osceni, o perché sorprese in luoghi pubblici in atteggiamenti giudicati indecenti per la morale cristiana. Questi, di solito intitolati a Maria Maddalena, avevano il compito non solo di riabilitare sul piano etico-morale e comportamentale le donne "cadute in peccato", ma anche quello di proteggere quelle ragazze la cui purezza fosse stata giudicata in pericolo. Per tale motivo vi venivano accolte anche ragazze, in genere povere e senza parenti maschi, ritenute a rischio di seduzione. Al riguardo nei regolamenti veniva in maniera esplicita affermato che vi potevano essere ospitate soltanto quelle belle, o per lo meno di aspetto accettabile, in quanto l'onore delle brutte non veniva considerato a rischio⁴⁹.

Più tardi questi istituti verranno affiancati da orfanotrofi e da brefotrofi, meglio conosciuti col nome di ospizi, destinati ad accogliere anche i figli delle ragazze madri, le quali, durante la giornata, fatta di lavoro e di preghiera, erano tenute anche ad allattare altri neonati, svolgendo la funzione di balia. In alcuni casi questi luoghi si presentavano come vere e proprie carceri in quanto nella riabilitazione morale delle recluse l'elemento punitivo risultava dominante.

Tali istituzioni si reggevano economicamente sulla beneficenza degli stessi sostenitori della riforma morale, religiosi e laici, sui lasciti e donazioni di singoli cittadini privati e talvolta anche sui contributi imposti alle prostitute e alle cortigiane schedate.

Nel periodo compreso fra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento nella promozione dei programmi per l'assistenza all'infanzia un ruolo sempre più marcato verrà svolto dalle amministrazioni centrali. Questo periodo coincide, infatti, con l'esplosione delle esposizioni a causa soprattutto della crescita

⁴⁹ Cfr. M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1750*, cit., pp. 66-67.

demografica⁵⁰ e dell'espandersi del pauperismo. Per spiegare comunque l'accelerazione del numero degli abbandoni altre ragioni possono essere addotte, come il rialzo dell'età delle nozze e l'aumento del celibato, la tutela dell'onore, la dissolutezza dei costumi e l'indifferenza nei confronti della prole, la decristianizzazione, la creazione di nuovi ospizi, il desiderio di limitare il numero delle bocche all'interno delle famiglie. Dalle campagne, per sfuggire alla fame, migliaia di famiglie si riversavano, in cerca di qualche soccorso, nelle città, interessate da profonde trasformazioni in campo economico-produttivo a seguito anche della rivoluzione industriale, le quali per cercare di dare qualche speranza di vita ai loro figli preferivano affidarli agli ospizi, alleggerendo così il peso economico familiare.

“In tempo di accentuata pressione demografica e di depauperamento dei ceti popolari, sicuramente, agisce come mobilitante per l'abbandono l'organizzazione dei brefotrofi e l'istituzione della ruota in tutti i comuni, a seguito delle leggi napoleoniche. Nel gran numero dei bambini abbandonati affidati all'assistenza pubblica finiscono anche i figli di unioni legittime. C'è da supporre che la società, a partire da fine Settecento, si faccia carico, di una parte almeno, di quelli che nei secoli precedenti erano stati spesso procurati aborto e infanticidi”⁵¹.

Contestualmente cresceva anche l'attenzione dei governi per la tutela dell'infanzia povera, orfana e abbandonata, soprattutto in seguito all'affermazione e alla diffusione delle idee illuministe, che informeranno i contenuti politico-sociali della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* dell'agosto del 1789, che rivendicava i principi fondamentali della *libertà* e dell'*uguaglianza* (“Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti”, art. 1). Per i principi dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e del libero dispiegarsi delle capacità senza nessuna distinzione di ceto o di privilegio, nonché per l'attribuzione della sovranità alla Nazione, la *Dichiarazione* costituirà di fatto “l'atto di morte dell'*ancien régime*”.

⁵⁰ Cfr. E. A. Wrigley, *Demografia e storia*, Milano 1969; M. Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino 1977, e L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari-Roma 1996.

⁵¹ Cfr. G. Da Molin, *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, cit., p. 51.

Maturava quindi, anche se con ritmi differenziati nelle diverse parti del continente europeo⁵², una nuova attenzione verso l'infanzia in generale con l'istituzione di brefotrofi, di scuole e case di lavoro. I bambini abbandonati, orfani o poveri, furono nuovamente considerati un elemento importante per l'affermazione della potenza della nazione e per il suo sviluppo economico e sociale. Diversi furono i tentativi per sfruttare il lavoro dei bambini poveri sia a fine del controllo sociale che a beneficio della produzione industriale⁵³.

Gli orfanotrofi divennero così “una scuola propedeutica alle fabbriche” con diversi vantaggi, per i bambini, che in tal modo venivano abituati al lavoro regolare; per le autorità tenute all'applicazione delle leggi sui poveri per le quali si riducevano i costi, e per le industrie, che ricorrevano in misura sempre più massiccia al lavoro infantile.

Nella promozione dell'istruzione in particolare, inoltre, i sovrani illuminati e i loro consiglieri cominciarono a nutrire l'ambizione di istituire sistemi educativi nazionali. Le scuole venivano viste sia come strumenti per la costruzione di una identità nazionale, che per lo sviluppo economico, per cui in diversi Stati si cercò di creare un sistema d'istruzione obbligatoria.

Lo stesso economista e filosofo scozzese Adam Smith, nella sua opera più importante, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*,

⁵² Nella Torino napoleonica, ad esempio, per quanto venisse prestata una nuova attenzione al problema degli emarginati, per un diffuso preconceito di carattere culturale da parte del notabilato locale nei confronti dei “figli della colpa”, illegittimi e legittimi, su questi venivano scaricate le deprecabili condizioni igieniche e sanitarie in cui veniva a trovarsi l'Opera di Maternità che li accoglieva. L'indifferenza mostrata dai ceti abbienti durante l'antico regime nei confronti degli esposti nasceva da pregiudizi di carattere religioso ancora ben radicati nella cultura del tempo, il che alimentava la scarsa attenzione al destino terreno degli infanti della Maternità sulla base di un giudizio morale negativo tanto sulla figura dell'esposto quanto su quella situazione di illegittimità dalla quale il bambino era nato, finendo per associare in un destino comune i “bastardini” e i bambini nati da relazioni legittime lasciati, a causa della povertà delle loro famiglie, nei brefotrofi. Per la scarsità delle risorse economiche messe a disposizione dell'Ospizio da parte dei maggiorenti della città, più d'una volta, a fronte dei ritardi nei pagamenti dei salari e della loro tenuità, le nutrici minacciarono di restituire i bimbi presi a balatico. Cfr. P. Notario, *L'infanzia abbandonata a Torino nel periodo francese*, in G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli 1990; Ead., *“Esposti” e “abbandonati” nel Piemonte della Restaurazione: l'Opera di Maternità di Torino*, in *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, a cura di G. Da Molin, Atti del Convegno “Infanzia abbandonata e balatico in Italia (secc. XVI-XIX)”, Bari, 20-21 maggio 1993, Bari 1994, e in particolare F. Platrotti, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino 2000, pp. 279-284.

⁵³ Cfr. C. Lis, H. Solis, *Poverty and Capitalism in Pre-Industrial Europe*, Atlantic Highlands 1979, pp. 162-170.

pubblicata nel 1776, nella quale trova origine il pensiero economico moderno, nella promozione dell'istruzione pubblica dei ragazzi poveri individuava uno dei cardini per il progresso economico e sociale delle nazioni. Lo Stato avrebbe dovuto aprire scuole e imporre ai figli della gente comune l'apprendimento in particolare degli elementi fondamentali della geometria e della meccanica, "obbligando tutti a superare un esame o una prova su di esse, prima di poter ottenere il permesso di entrare in una corporazione o di poter esercitare un mestiere in un villaggio o in una città retta in forma di corporazione",⁵⁴.

Il binomio scuola e lavoro diventava quindi il cardine del processo formativo del futuro cittadino, nel quale un ruolo fondamentale sarebbe dovuto essere svolto dallo Stato. In realtà la speranza della seconda metà del secolo XVIII che i bambini poveri potessero essere trasformati in sudditi produttivi e ben disciplinati dello Stato non si realizzò mai pienamente. Tale programma, per ragioni di natura soprattutto finanziarie, non ebbe che una irrilevante pratica attuazione, in quanto la gran parte delle iniziative al riguardo naufragarono in un arco di tempo relativamente breve.

Anzi, di fronte alla domanda sempre più crescente dei servizi che avevano avviato, governi e agenzie filantropiche cercarono di arginare l'afflusso di richieste. Le "ruote", che permettevano di abbandonare un bambino in maniera anonima, e che per certi versi alimentavano il fenomeno dell'esposizione, verso la metà dell'Ottocento venivano rimosse in quasi tutti i paesi: in Francia tra il 1840 e il 1860; in Spagna negli anni cinquanta; in Portogallo e Italia, paese dove ne esistevano "ben 1200, distribuite tra città e centri più piccoli", a partire dagli anni sessanta. L'impatto della loro chiusura sui livelli di abbandono fu talvolta sensazionale: a Firenze, per esempio, le ammissioni scesero di oltre la metà tra il 1873 e il 1877. Alla fine del XIX secolo le "ruote" erano ancora presenti, ma sempre in numero più ridotto, soltanto in Italia, Spagna e Grecia. In Sardegna, invece, la dismissione della ruota veniva decretata soltanto nel 1923.

Nello stesso tempo alle madri non sposate venivano offerti degli aiuti economici per convincerle a crescere esse stesse i loro bambini; gli stessi istituti sorti per

⁵⁴ Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, con introduzione a cura di A. Roncaglia; contributi critici di L. Colletti, C. Napoleoni e P. Sylos Labini, Milano 1995, p. 640.

soccorrere l'infanzia abbandonata verranno genericamente chiamati "orfanotrofi", in quanto la gente comune tendeva a ritenere che l'appellativo di trovatello portasse con sé un'idea di disprezzo, mentre quello di orfano esprimeva compassione.

Verso la metà del XIX secolo in Europa, anche se con ritmi temporali diversificati, si chiudeva pertanto una fase della politica statale verso l'infanzia. In numerosi stati venivano adottate molteplici iniziative che cumulativamente avrebbero costruito una nuova immagine dell'infanzia: un'infanzia da cui nessun bambino doveva essere escluso.

Per la Sardegna, invece, a causa della difficoltà di poter contare su una documentazione esauriente relativa al fenomeno dell'abbandono e al ruolo svolto dalle istituzioni pubbliche, laiche e religiose, e da singoli cittadini nell'assistenza all'infanzia abbandonata, sono mancati finora studi organici e di largo respiro, sia sul piano della ricerca temporale, che su quello territoriale⁵⁵.

La documentazione archivistica disponibile risulta, infatti, alquanto frammentaria e soprattutto priva di una continuità seriale di lungo periodo⁵⁶, il che implica per lo studioso il doversi confrontare con una problematica per certi aspetti sfuggente, dai contorni non chiaramente definiti e definibili, anche perché particolarmente complessa sul piano delle molteplici implicazioni di carattere etico-morale, culturale e religioso, economico e sociale ad essa legate.

Ciò rende arduo ricostruire con dovizie di particolari l'evoluzione di un fenomeno diffuso, ma non sempre riscontrabile nella sua incidenza territoriale e temporale.

⁵⁵Al riguardo per dovere di informazione segnaliamo le seguenti tesi di laurea: S. Valletta, *L'infanzia abbandonata a Cagliari dal Settecento al Novecento*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, rel. prof. F. Manconi, a. a. 1993-1994; S. Cirillo, *La figura del Padre d'Orfani e l'infanzia abbandonata nella Cagliari dell'Ottocento*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Pedagogia, rel. prof. Giovanni Murgia, a. a. 1997-1998 e A. Putzolu, *Il Padre d'Orfani della Città di Cagliari (secc. XVI-XIX)*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione, rel. Prof. Francesco Carboni, a. a. 2004-2005. Sulla figura e l'attività del Padre d'Orfani nella città di Cagliari sono stati pubblicati anche di recente interessanti, seppure sintetici contributi. Al riguardo segnaliamo, a titolo puramente informativo, i lavori curati da: A. Argiolas, *Tutore di infanzia abbandonata*, in "Almanacco di Cagliari", fasc. 28, 1993; A. Durzu, *L'orecchino dei trovatelli*, in "Almanacco gallurese", 1999-2000, pp. 300-305, e A. Perra, *Infanzia abbandonata e maternità illegittima. Istituzioni a Cagliari tra Ottocento e Novecento*, in "Quaderni bolotanesi", n. 28, Cagliari 2002, pp. 377-405. Interessante, al riguardo, è anche il romanzo storico di A. Castellino, *Mischineddus: storia minuscola dei cichos della ruota, 1583-1652*, Cagliari 2006; ma solo di recente su questa problematica è uscito uno studio puntuale sul piano storiografico: cfr. A. Durzu, *Il marchio dell'infamia: l'orecchino del trovatello. Il Padre d'Orfani nella Sardegna dei secoli XVIII-XIX*, in A. Durzu, C. De Campus, B. Manca, *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinage e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, a cura di G. Murgia, Dolianova-Cagliari 2009, pp. 11-99.

⁵⁶ Durante i bombardamenti subiti dalla città nel 1943, e che non risparmiarono gli archivi, molta documentazione è andata irrimediabilmente perduta, in particolare quella relativa all'attività del Padre d'Orfani, conservata presso l'Archivio comunale della città. Sulle conseguenze dei bombardamenti sulla città cfr. M. Brigaglia, G. Podda (a cura di), *Sardegna 1940-45. La Guerra, le bombe, la libertà. I drammi e le speranze nel racconto di chi c'era*, Cagliari 1994, e A. Ragatzu, U. Crisponi, *Cagliari, 1943. Dai bombardamenti allo sbarco alleato*, Cagliari 2003, e A. Ragatzu, *Le incursioni, le battaglie aeree, le metodologie d'azione dai documenti ufficiali amici e nemici*, Dolianova-Cagliari 2008.

Tanto più che nell'isola i primi istituti per l'assistenza all'infanzia abbandonata e povera sono di impianto relativamente recente rispetto alla realtà italiana ed europea, in quanto risalgono alla seconda metà del Settecento, e coinvolgono oltretutto quasi esclusivamente le aree urbane.

Ritardo ascrivibile quasi certamente al fatto che il fenomeno dell'abbandono era limitato, anche se più accentuato ovviamente nei periodi di crisi di sussistenza in concomitanza con annate agrarie sfavorevoli, e al fatto che fin dalla seconda metà del Quattrocento l'istituzione della figura del Padre d'orfani nelle realtà urbane, interessando più tardi anche alcune realtà rurali, contribuì alla tutela dell'infanzia più debole.

Oltretutto in una società come quella sarda che presentava dinamiche demografiche profondamente marcate da un'alta percentuale di mortalità infantile, era fondamentale per la vita stessa della comunità prestare e assicurare protezione e assistenza ai bambini abbandonati, orfani o in condizioni familiari di estrema povertà. E difatti sarà la stessa comunità a farsi carico del loro sostentamento, del percorso educativo e del successivo inserimento nel mondo del lavoro.

D'altra parte, in una società ad economia di sussistenza, soggetta a ricorrenti crisi produttive ed epidemiche con spesso devastanti ripercussioni sulla dinamica demografica⁵⁷, i bambini rappresentavano una risorsa economica e sociale che andava protetta e difesa per il bene stesso della comunità.

La cura degli orfani e la tutela dei loro beni nell'isola, ancor prima della conquista aragonese, era, comunque, minuziosamente regolamentata e codificata nella *Carta de Logu* arborense. Al capitolo centouno, ad esempio, si stabiliva e si ordinava che *sos Curadoris et officialis nostros de Corti de Arborée*, ciascuno nell'ambito della propria giurisdizione ed ufficio, erano tenuti, allorquando qualche genitore fosse deceduto senza far testamento, lasciando pertanto i figli in tenera età senza raccomandazioni testamentarie, a redigere un inventario ben ordinato e completo di tutti i beni posseduti dal defunto, alla presenza, in qualità di testimoni, di alcuni *bonos homines*, che si sarebbero dovuti segnalare per integrità morale e pubblica stima.

⁵⁷ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902; B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997 e F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.

Copia di tale inventario doveva essere consegnata alla Corte di Giustizia, o *Corona de Logu*, ed anche al tutore dei minori. La *curatela* e la custodia degli orfani poteva essere affidata o ad un parente stretto, *chi siat sufficienti*, o ad altra persona affidabile, *chi siat bon homini et chi fazzat beni sos fattos dessos teraccos*, fino al compimento del diciottesimo anno di età⁵⁸.

I tutori dei minori orfani, inoltre, avrebbero dovuto prestare giuramento davanti al funzionario della Corte giudiciale, impegnandosi a tutelare lealmente i loro interessi. A tale impegno non potevano sottrarsi, salvo in caso di ragionevoli motivi, né i parenti dei minori, né tanto meno i curatori nominati dai funzionari, i quali, a loro volta, erano vincolati, salvo incorrere in pesanti sanzioni pecuniarie, a provvedere prontamente alla nomina dei tutori degli orfani. Procuratori e tutori, nel caso in cui il loro comportamento non corretto avesse arrecato danno agli interessi dei ragazzi loro affidati, sarebbero stati obbligati al risarcimento.

Il capitolo centoduesimo, invece, stabiliva che i tutori dei minorenni orfani loro affidati, in caso di liti aperte per questioni di eredità da parte di loro parenti o altre persone, si sarebbero dovuti rivolgere alla *Corona de Logu*, cui era riservata l'esclusiva competenza nel dirimere liti e conflitti al riguardo⁵⁹.

Sul piano istituzionale il problema della tutela dell'infanzia veniva affrontato attorno alla metà del XVI secolo, quando il Consiglio civico di Cagliari, capitale del Regno, con l'intento di organizzare un servizio di assistenza e di tutela dei bambini orfani e abbandonati, che numerosi vagavano per le vie della città, vivendo di espedienti, alimentando il fenomeno dell'accattonaggio e turbando la quiete pubblica, procedeva all'istituzione dell'ufficio del Padre d'orfani sul modello iberico.

Tale figura, giuridicamente riconosciuta, cominciò, infatti ad operare a Valenza, Saragozza, in Navarra e in Aragona a partire dalla seconda metà del XIV secolo con specifici compiti di *curatela* e di controllo dei giovani, dei garzoni di bottega e soprattutto di quelli che, abbandonati a se stessi, per sopravvivere, erano costretti a commettere ogni sorta di reato.

⁵⁸ Cfr. G. M. Mameli de' Mannelli, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa di Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma, 1805, pp. 112-114.

⁵⁹ Ivi, pp. 114-117.

Nella città di Valenza, ad esempio, fu lo stesso Pietro IV il Cerimonioso, subito dopo la sua conquista, ad istituirvi, nel marzo del 1337, l'ufficio del *curador de huérfanos* con l'obiettivo di *procurar que los huérfanos que mendigan por la ciudad sean dirigidos por la buena doctrina en su niñez, de manera que quando lleguen a major edad puedan aprovechar para las cosas necessarias a su vida, al servicio de Dios, y sepan enseñar saludablemente a otras*⁶⁰.

Al curatore degli orfani venivano attribuite anche precise competenze per la loro cura e la loro formazione professionale, in modo da poterli poi avviare al lavoro. Questi, infatti, dovevano essere *mas destinados a trabajos mecánicos, otros a las artes provechosas y decorosas, algunos al servicio de señores, según la voluntad y aptitud de cada mas*⁶¹.

Per i ragazzi che si fossero rifiutati di sottomettersi ai curatori loro affidati, preferendo all'apprendimento di un mestiere l'attività di *mendigar*, venivano stabilite anche delle pene pesanti e infamanti, come quella di essere *apaleados y azotados por toda la ciudad*, legati quindi ad un palo e fustigati pubblicamente. Seguiva quindi l'espulsione dalla città. Tale punizione sarebbe stata prescritta e inflitta ogni volta che, non autorizzati, vi fossero rientrati.

Gli adolescenti che praticavano l'accattonaggio e vivevano di espedienti non sempre leciti, perturbando la quiete pubblica, sentito il parere del Padre d'orfani, potevano essere anche incarcerati.

A lui, inoltre, era affidato pure il compito di vigilare costantemente sull'operato dei tutori ai quali venivano affidati i ragazzi, in modo che applicassero rigorosamente le clausole dei contratti d'affido, rispettando orari di lavoro e salari stabiliti.

Al riguardo il funzionario avrebbe dovuto prestare particolare attenzione nella selezione dei *curadores*, ai quali sarebbero stati affidati gli orfani. Erano, infatti, rigorosamente prescritti e richiesti acclarati requisiti di onestà, moralità e buona reputazione.

Nell'individuare tali figure avrebbe dovuto procedere di conseguenza *no consentendo que los menores se afirmen en casas miserables o de poca confianza, ni*

⁶⁰ F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, Valencia 1927, p. 9.

⁶¹ *Ibidem*.

en loco de mujeres de mal vivir ni amigadas, ni en las posadas”, preoccupandosi a che venissero sempre perseguiti il “*bien y provecho de los huérfanos*”⁶².

Contestualmente egli doveva vigilare sul rispetto dei contratti di affidamento, in modo da evitare qualsiasi abuso da parte del curatore o del maestro artigiano affidatario.

Al rigoroso rispetto delle clausole contrattuali era tenuto anche l'apprendista. Il contratto non poteva essere rescisso unilateralmente.

Pesanti multe pecuniarie erano, inoltre, previste nei confronti di quei *curatores* y *mestres* che, in maniera del tutto arbitraria, contravvenendo alle regole contrattuali, cedevano ad altri gli orfani e le orfane loro affidati.

Fenomeno questo assai diffuso e che riguardava soprattutto *las doncellas*, per cui si commettevano *feas y deshonestas acciones*. In questi casi, per difendere l'onore e la dignità delle interessate il Padre d'orfani era tenuto ad intervenire prontamente trovando loro una nuova e dignitosa sistemazione. Avrebbe dovuto nel contempo imporre e riscuotere delle sanzioni pecuniarie, che sarebbero state devolute alla real Camera.

In realtà, poiché in questi casi svolgeva indagini, ascoltava testimoni e procedeva a sanzionare i curatori e i maestri affidatari disonesti, “*haciendo ejecución y presa en los bienes de los culpables*”, di fatto egli esercitava anche poteri giudiziari. Non è un caso che a metà Cinquecento gli venivano *claramente* riconosciute competenze a “*mos de Padre o Curador, también de Juez*”⁶³.

Nella città di Saragozza l'istituzione di tale ufficio, sulla base delle fonti archivistiche disponibili, fu più tardiva rispetto a quella valenzana.

In un documento del 1442 si parla infatti della figura del *corredor de moços*, ma occorrerà attendere lo Statuto del 1475 per veder definite le competenze specifiche attribuite e riconosciute a questa figura, che, in primo luogo, si sarebbe dovuta occupare della sistemazione presso famiglie *de los moços desocupados*, segnalando coloro che vagabondavano con pericolo per la tranquillità sociale⁶⁴.

⁶² Ivi, p. 37.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Cfr. A. San Vicente Pinto, *El Oficio de Padre de Huérfanos en Zaragoza*, Zaragoza 1965, p. 13.

Nello stesso Statuto venivano anche stabilite le modalità di elezione e definiti i requisiti morali delle persone, alle quali sarebbe dovuto essere affidato tale compito, “*para quedar de este modo terminada y solidamente asentada la obra de caridad iniciada por Pedro IV*”⁶⁵.

In realtà la stabilizzazione dell’ufficio del Padre d’orfani veniva sollecitata dalla *utilidad perentoria* derivante da una emergenza di ordine pubblico in quanto il numero dei ragazzi vagabondi diventava sempre più preoccupante. Tanto più che numerosi erano coloro che, dati in affidamento, non rispettando gli obblighi contrattuali, preferivano tornare alla condizione sociale precedente, vivendo di espedienti. Il che spingeva le autorità cittadine anche all’adozione di pene assai severe nei loro confronti, soprattutto nei casi in cui questi risultassero essere in grado di poter apprendere un mestiere e svolgere un lavoro.

Nella città aragonese al Padre d’orfani venivano, inoltre, riconosciuti poteri di polizia straordinari per la tutela dell’ordine pubblico, soprattutto in concomitanza con situazioni di crisi economico-produttiva quando, per *falta de trigo y otros mantenimientos*, dalle campagne si riversavano in essa frotte di ragazzi e di ragazze alla disperata, spesso improbabile, ricerca di qualche opportunità per assicurarsi la sopravvivenza.

Dato che, a provvedere alle loro necessità non erano sufficienti i servizi di assistenza pubblica, laica e religiosa, questi alimentava non soltanto il fenomeno del vagabondaggio, ma anche quello della criminalità e della prostituzione giovanile.

In questi frangenti al Padre d’orfani, oltre alle specifiche prerogative assistenziali, gli venivano riconosciuti ampi poteri di polizia urbana nella sorveglianza e nella repressione dei reati commessi dagli sbandati.

Pertanto doveva occuparsi non solo degli orfani, ma anche dei vagabondi e degli accattoni in grado di lavorare.

Gli venivano, di conseguenza, delegate specifiche competenze *sobre el mundo juvenil, sobre el hampa y, muy particularmente, en disciplina de criados y aprendices, dentro unos fines socialmente aprobados*⁶⁶.

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ Cfr. A. San Vicente Pinto, *El officio de Padre de Huérfanos en Saragoza*, cit., p. 7.

Compiti simili a quelli affidati al Padre d'orfani erano svolti, in altre città iberiche, da *el corredor de mozos, la acomodadora de mozas y el alguacil de los vagabundos*⁶⁷.

In realtà tale figura, istituita almeno inizialmente con compiti di monitoraggio, di controllo e di repressione del fenomeno del vagabondaggio urbano, alimentato dal flusso abnorme di disperati in fuga dalle campagne in coincidenza di gravi e prolungate crisi economico-produttive, che metteva a rischio l'ordine pubblico e la tranquillità dei cittadini, tenderà progressivamente ad occuparsi dell'infanzia abbandonata e degli orfani di uno o di entrambi i genitori.

Ad esempio, sia nella città di Saragozza che in quella di Valenza, da quanto si evince dai rispettivi statuti civici, aggiornati e rivisti a partire dalla metà del Quattrocento, al Padre d'orfani erano riconosciuti anche precisi compiti giudiziari, soprattutto per la repressione *de los infantiles delitos de los huérfanos*, in quanto l'impunità si sarebbe rivelata per loro assai pernicioso poiché li avrebbe lasciati *en el mal camino*, spingendoli a commettere *delitos mayores y más lamentables desafueros*⁶⁸.

Pertanto, veniva ribadito, il Padre d'orfani nel suo operare avrebbe dovuto coniugare *a la suavidad de la persuasión y al buen exemplo*, la durezza del castigo, seppure per un tempo limitato, ricorrendo anche a *los grillos y a los cepos*⁶⁹.

Inizialmente, quindi, nella realtà iberica, il Padre d'orfani svolge contestualmente e con piena autorità, riconosciuta statutariamente, anche le funzioni di giudice dei minori in quanto gli viene legittimata la potestà di intentare processi e comminare pene ai ragazzi che, oltre a turbare la quiete pubblica, commettono dei reati.

Nel corso del Cinquecento le prerogative istituzionali svolte da tale figura tendono a diventare sempre più ampie: il campo delle sue competenze si allarga al controllo e alla tutela degli orfani e delle orfane sino al compimento dei 25 anni, promuovendone la buona e cristiana educazione, e soprattutto, provvedendo ad inserirli nel mondo del lavoro, previo affidamento a curatori oppure a maestri artigiani per l'apprendimento di un mestiere.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, cit., pp. 15-16.

⁶⁹ *Ibidem*.

Infatti, intorno al XVI secolo il Padre d'Orfani esercita prerogative riconosciute istituzionalmente nei vari contesti urbani del territorio iberico e compie congiuntamente le veci di padre, curatore e giudice degli orfani.

Ma è soprattutto nella città di Valenza che le competenze del Padre d'orfani tendono progressivamente ad allargarsi anche al controllo delle persone che entrano in città, soprattutto giovani dei due sessi, in particolare vagabondi, mendicanti o senza lavoro, o soggetti sospettati di praticare riti diversi da quelli della religione cattolica.

Sarà lo stesso sovrano Filippo II, nel 1566, ad autorizzare *los Jurados de la Ciudad* a procedere a codificare in appositi capitoli le funzioni fino ad allora svolte dal Padre d'orfani.

Il momento storico-politico si presentava alquanto delicato poiché, dopo la Pace di Augusta (1555), che di fatto aveva sanzionato il riconoscimento giuridico dei protestanti, Filippo II, fautore della Controriforma, opererà inflessibilmente per l'unità religiosa del paese, tanto da assumere il ruolo di papa re, nello stretto connubio identificativo della monarchia col cattolicesimo.

Per promuovere la doppia causa della centralizzazione regia e dell'ortodossia cattolica, i sovrani di Spagna possedevano un'istituzione di grande efficacia: l'Inquisizione.

Questa, utilizzata dopo la *Reconquista* soprattutto per stroncare e soffocare l'apostasia dei *conversos*, diveniva ora, dopo la promulgazione, nel 1564, dei Decreti tridentini nei suoi domini da parte dello stesso sovrano, centro di controllo e di repressione ideologica e religiosa⁷⁰.

Ripresero così, in maniera sempre più autoritaria e severa, le persecuzioni nei confronti dei "giudaizzanti", dei *conversos* e, in particolar modo, dei *moriscos*.

Se le violenze contro i "giudaizzanti" erano di gran lunga più marcate in Castiglia, a distinguersi come tribunali più attivi contro i *moriscos* saranno quelli di Saragozza, di Granada e di Valenza. La repressione antiluterana sarà invece più intensa nei

⁷⁰ Sull'Inquisizione spagnola e la sua genesi cfr., fra i tanti, J. Blazquez Miguel, *La inquisición en Cataluña. El Tribunal del Santo Oficio de Barcelona (1487-1820)*, Toledo 1990; B. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola. L'influenza sulla scena mondiale dell'Inquisizione spagnola sui costumi politici, religiosi e sessuali dal XV al XIX secolo*, Milano 1994; H. Kamen, *La Inquisición española. Una revisión histórica*, Barcelona 2004; D. Moreno, *La invención de la Inquisición*, Madrid 2004, e H. Rawlings, *L'Inquisizione spagnola*, Bologna 2006.

tribunali di frontiera, come prevedibile in un regno dove l'appartenenza al protestantesimo era identificata con la condizione di straniero.

Per combattere l'adesione alla dottrina luterana e quindi purificare la Spagna da eventuali contaminazioni esterne in materia di fede, la xenofobia divenne il principio basilare per alimentare l'ortodossia religiosa. E questo soprattutto dopo che, negli anni 1557-58, due esigue "cellule" protestanti furono scoperte tra chierici e mercanti a Valladolid (la capitale regia) e a Siviglia (il porto più importante). Il trauma fu gravissimo, in quanto la Spagna sembrava essere stata privilegiata da Dio nell'ortodossia della sua fede.

Sebbene esse fossero state prontamente annientate, Filippo II e la Chiesa spagnola reagirono allarmati. Nel 1558 venivano promulgate nuove leggi sulla censura; nel 1559 agli studenti spagnoli fu proibito di frequentare le università straniere e all'Inquisizione fu dato ordine di rendere più incisiva la caccia ai protestanti⁷¹.

E' in questo clima di esasperata fobia per l'eresia, che nella città di Valenza al Padre d'orfani, che nella sua attività dovrà essere accompagnato da guardie armate, verranno attribuiti e riconosciuti poteri quasi esclusivi nel controllo della mobilità soprattutto dei ragazzi e delle ragazze, per prevenire ed impedire atti contrari alla religione.

Il Padre d'orfani avrebbe dovuto *esercer cristianamente y católicamente su officio*, per estirpare, o quantomeno porre rimedio *a los grandes abusos, escándalos y latrocinios que se cometen*, col favorire la *buena obra* in favore *de los pobres y de los huérfanos*.

In simile contesto era indispensabile che la sua attenzione si rivolgesse a tutto il mondo giovanile, con particolare riguardo a quello più esposto socialmente. Non a caso, le sue competenze venivano estese al monitoraggio del comportamento di tutti i giovani, *hembras y varones*, di età inferiore ai vent'anni, ma prioritariamente ai figli di *padres o madres necessidadas*.

Contestualmente gli veniva attribuita la facoltà di intervenire per *afirmar*, per collocare quindi a contratto presso famiglie *honestas*, affidabili sul piano etico-morale

⁷¹ Cfr. A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, 2001; Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 2009, e R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Bologna 2001, pp. 64-69.

e religioso, i ragazzi maggiori di 14 anni e le ragazze d'età superiore ai 12, in modo *que ganen sus salarios*, naturalmente nel rispetto *de las reglas dadas por la ciudad*⁷².

In un clima di caccia alle streghe e di paura per le infiltrazioni ereticali, che avrebbero potuto contaminare l'ortodossia del dogma tridentino, gli venivano assegnati compiti esclusivi nel controllo di tutta la gioventù residente nella città, e su quella proveniente, per i più svariati motivi, dal mondo rurale.

D'ora in avanti, nessun *padre o madre de qualquier calidad o condición*, avrebbe potuto, ad esempio, senza che ne fosse preventivamente informato, *enviar a vender por la ciudad y sus arrabales, chufas, altramuces, arroz, pajuelas de encuder la lumbre, a las servientas doncellas*. Il che ne avrebbe salvaguardato il *pudor* e l'*honor*, in quanto in tal modo si sarebbe evitato il rischio che queste si impossessassero del denaro ricavato dalla vendita di tali prodotti, diventando facile preda di persone senza scrupoli e correndo il pericolo *de ser deshonoradas*.

In questi casi era prevista la somministrazione di una pesante multa pecuniaria nei confronti dei loro genitori e curatori, pari a 60 soldi, che sarebbero stati devoluti, suddivisi in tre parti uguali, alle casse del sovrano, a sostegno della casa di Santa Maria Egiziaca, dove venivano accolte ed ospitate le donne che *se apartan del mal vivir*, e a favore del denunciante l'abuso.

Come pure *una vez tocadas las oraciones de la tarde*, nessun genitore o curatore avrebbe potuto far uscire di casa né la figlia, né tanto meno *la criada doncella*, cioè la ragazza a servizio, se non accompagnate da persone affidabili, e solo in casi di particolare necessità e urgenza, *para evitar los males*.

Ugualmente veniva fatto divieto alle famiglie di mandare le ragazze di età superiore ai dieci anni, fossero figlie o serve, *a las carnerias y pescaderias de la ciudad*, se non accompagnate *de su padres, de sus amos o de alguna persona onesta*. Le ragazze di età inferiore ai vent'anni, inoltre, non potevano prestare servizio presso le taverne e le osterie, a meno che non fossero sposate, né tanto meno avvicinarsi al luogo pubblico chiamato *el burdel* della città, *la Mancebía*, in modo da tenerle lontano da *los grandes daños y abusos*, che vi si commettevano⁷³.

⁷² Cfr. F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, cit., pp. 25-34.

⁷³ *Ibidem*.

Per controllare comportamenti scorretti veniva stabilito che ogni contratto di lavoro doveva essere sottoposto all'attenzione del Padre d'orfani entro il termine di quindici giorni dalla stipula, e ribadito che l'affidare a servizio ad un maestro artigiano per apprendere un mestiere *los menores sin padres, hombres y o mujeres* era suo esclusivo compito.

Nel contempo veniva ricordato che i datori di lavoro avrebbero dovuto depositare il salario *de los servientes o servientas*, minori di 25 anni, presso persone *onestas*, indicate dallo stesso Padre d'orfani, onde evitare che questi lo dissipassero *ora con novios, ora con mujeres que mal los aconsjan*.

Le guardie armate al suo servizio, in numero di due, avrebbero dovuto pattugliare durante la notte le vie della città per catturare *los mozos y mozas perdidos y fugitivos*, riconsegnandoli ai rispettivi affidatari.

Nel Regno di Sardegna, secondo il Di Tucci, *l'ufficio del Padre d'orfani, che destava invidia fra nazioni più civili*, veniva introdotto subito dopo la conquista aragonese dell'isola, nel corso del XV secolo, implantato sul modello valenzano. Al riguardo sottolinea: "... è un'antica creazione di Valenza trapiantata a Cagliari... E' una delle forme più inattese e più cospicue di assistenza sociale organizzata per la difesa dei minorenni e delle giovani donne che, dai villaggi, si recavano a servizio nella città... Non aveva mansioni giurisdizionali ma semplici attributi di curatela, e... convergeva appunto nella difesa e nella collocazione degli orfani, dei bastardi e delle donne di servizio, e... proibiva il ricettamento di serve che fossero fuggite dai loro padroni, perché ammaliate da uomini, o spinte da vizi"⁷⁴.

Soltanto però col Pregone del 20 ottobre del 1542, pubblicato dal vicerè Pietro Vaguer, considerati i lusinghieri risultati conseguiti dal Padre d'orfani nella salvaguardia dell'infanzia più debole e indifesa, venivano fissati in maniera puntuale e definita i compiti che avrebbe dovuto svolgere, non più di natura strettamente assistenziale, ma anche di tutela non solo degli orfani, ma anche dei bambini

⁷⁴ R. Di Tucci, *Il Libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925, pp. 55-56.

abbandonati subito dopo la nascita, come pure dei vagabondi e soprattutto delle ragazze senza famiglia⁷⁵.

Nel settembre del 1545, inoltre, Filippo, il futuro erede al trono di Spagna, governatore dei Regni della Corona d'Aragona, su istanza del vicerè del Regno di Sardegna don Antonio Folch de Cardona⁷⁶ e del vescovo di Alghero Pietro Vaguer⁷⁷, in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, considerato che Giovanni Milán, che nove anni prima aveva ricevuto dal padre Carlo V l'incarico speciale di occuparsi degli orfani e dei poveri della città di Cagliari, vista l'opera meritoria da questi svolta, sollecitava il Consiglio civico ad assegnargli un salario adeguato. Il Milán si era infatti particolarmente distinto *mirando con mucha diligencia por los huerfanos y pobres assi en corregirlos encaminarlos y ponerlos en horden y exercicio de virtud y buenas costumbres y instruirlos a las cosas de piedad y servicio*

⁷⁵ Il Pregone del 20 ottobre 1542, che si trovava in Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Pregoni*, foll. 160 e sgg., non esiste più. Il volume contenente il documento originale è andato, infatti, distrutto insieme a buona parte dell'archivio angioino dell'Archivio di Stato di Napoli, dove era stato inviato per la mostra d'oltremare, a causa di un incendio appiccato dai tedeschi nel 1943, nei pressi di Nola, dove era stato trasportato per misura di protezione antiarea. Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreys de Cerdeña*, Padova 1964, pp. 168-192.

⁷⁶ Il vicerè don Antonio Folch de Cardona, vicerè di Sardegna negli anni 1534-1549, aveva ricevuto la nomina di luogotenente e capitano generale del Regno di Sardegna il 20 gennaio 1534, in sostituzione del vicerè Martino de Cabrera, e si trovava già nell'isola nel marzo dello stesso anno. Nel dicembre del 1539, con licenza dell'imperatore Carlo V, lasciò la Sardegna per recarsi a Madrid, ma vi fece ritorno nel 1542 e, nell'anno successivo, celebrò a Cagliari il Parlamento generale che si svolse tra l'aprile e l'ottobre del 1543. Cfr. J. Mateu Ibars, *Los virreys de Cerdeña*, cit., pp. 168-169.

⁷⁷ Pietro Vaguer, vescovo designato di Alghero, giunse nell'isola ai primi del 1543 con il duplice incarico di visitatore del regno e di commissario per il Santo Ufficio. Dietro pressioni di Carlo V, il papa Paolo III concedeva al prelado la facoltà di procedere contro chiunque, *tam per viam inquisitionis, investigationis vel alias procedere ad torture questionem* (cfr. D. Scano, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari 1941, doc. 445). Il prelado aragonese, al quale la laurea *in utroque jure* presa a Salamanca aveva aperto una promettente carriera dapprima con incarichi presso l'Inquisizione di Toledo (tra il 1532 e il 1539), impronterà la propria missione ad una stretta collaborazione con il Cardona, con l'obiettivo di porre ordine all'interno del tribunale dell'Inquisizione sarda, frenandone gli abusi. In quegli anni, infatti, era esploso "l'affare della viceregina", accusata di praticare le arti magiche e la stregoneria, per cui l'inquisitore Andrea Sanna ritenne doveroso dare immediato inizio ad una inchiesta riservata, trasformata poi in formale processo inquisitoriale, sulla base di alcune testimonianze a carico raccolte in diversi ambienti cittadini. La perentorietà di tali accuse suggerì in un primo tempo all'inquisitore di agire senza riguardi ma poi, considerata la delicatezza della questione che coinvolgeva in prima persona lo stesso vicerè, persone di rango elevato e che vantavano potenti amicizie a corte, egli preferì investire il Supremo Consiglio dell'Inquisizione di Spagna, al quale furono trasferiti gli atti istruttori. Le accuse non ressero all'attento ed obiettivo esame dei giudici supremi, e non fu difficile per il vicerè dimostrare che si trattava di una manovra ideata da alcuni esponenti della nobiltà isolana per ottenere la sua rimozione. Cfr. G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1992, pp. 18-19; Id., *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991, pp. 33-34; B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, Torino 1984, pp. 450-457, e R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila*, Roma 1999, p. 363.

*de Dios*⁷⁸, accogliendoli nella sua casa e trascurando spesso i suoi affari. I consiglieri della città, ribadendo che l'istituzione del Padre d'Orfani costituiva una *obra tan buena y necessaria*, nell'accogliere l'invito sovrano, s'impegnavano a sottoporre, per competenza, la richiesta al *veghiere*⁷⁹ in quanto *officio nuevo*.

In occasione poi della celebrazione delle Corti generali del Regno del 1583, presiedute dal vicerè Michele de Moncada, i rappresentanti dei tre Stamenti, militare, reale ed ecclesiastico, preso atto del ruolo di rilievo che il Padre d'Orfani aveva svolto nella città di Cagliari nell'assistenza dei ragazzi e delle ragazze orfani o abbandonati, presentavano istanza, affinché tale istituzione venisse introdotta in tutte le altre città del regno⁸⁰, *per ser cosa important, y de miramente en las Ciutats haverhi Pare de Orfans per obviar la perdició de pobras doñas, y niños*, e nel contempo provvedesse ad *assignary una persona de manera, danti orde, y forma qual convé per semblant regiment y officii*⁸¹.

In realtà era la prima volta che le autorità di governo, di fronte all'elevato e preoccupante numero di bambini illegittimi⁸² ed orfani abbandonati negli anni della

⁷⁸ Cfr. Archivio Storico Comune di Cagliari (d'ora in avanti ASCC), *Sezione Antica, Carte reali aragonesi e spagnole (1358-1719)*, vol. 25/1, n. 31, Valladolid, 16 settembre 1545, riportata anche in E. Putzulu, *Carte reali aragonesi e spagnole nell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova 1959, p. 105.

⁷⁹ Il *veghiere* era un ufficiale di nomina regia con funzioni di governo amministrativo, giudiziario o militare. In Sardegna con tale termine veniva comunemente indicato il Presidente della Magistratura civica incaricata di amministrare la giustizia nell'ambito del territorio della città. Sulla figura del *veguer*, istituito sin dal 1326, cfr. M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo" (d'ora in avanti ASS), IX, Cagliari 1914, pp. 175-278; G. Olla Repetto, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari 1969; A. Castellaccio, *Note sull'ufficio del "veguer" in Sardegna*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, I, Roma 1993, pp. 221-266; M. B. Urban, *L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari*, in "Mediterranea", 1-2, anno XV, Cagliari 2003, pp. 242-268.

⁸⁰ A Sassari, in realtà, tale istituzione, *su babu de orfans*, era stata introdotta già a partire dal 1572. Scelto tra i consiglieri della città, almeno nei primi tempi, svolgeva tale compito a titolo gratuito. A partire comunque dal 1596 tale carica verrà remunerata con 50 lire sarde annue. Cfr. E. Costa, *Sassari*, Sassari 1937, tomo III, p. 41.

⁸¹ Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, Parlamenti, vol. 165, cap. 28, fol. 245, e G. Dexart, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Cagliari 1641, Tomo II, lib. III, tit. V (*De Iudicibus, Officialibus, & eorum familiaris*), cap. III, p. 124.

⁸² Cfr. S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra '500 e '600. Chiesa, Famiglia, Scuola*, Cagliari 1998. Dall'esame delle registrazioni degli atti di battesimo, allo studioso risulta che già dalla seconda metà del Cinquecento gli illegittimi sono più numerosi in città rispetto alla realtà rurale. Molti bambini abbandonati nella città nei momenti di grave crisi economica provenivano, comunque, dai paesi vicini alla capitale del Regno. Al riguardo cfr. anche F. Manconi, *Questione sociale e pauperismo nella*

prima infanzia e dell'adolescenza, a seguito del dilagare di una perdurante crisi economica e sociale, intervenivano concretamente in loro soccorso.

L'onere di una seppur minima assistenza sociale, lasciata fino ad allora quasi esclusivamente all'iniziativa delle istituzioni religiose e allo spirito di carità dei privati, veniva di fatto progressivamente assunta da quelle pubbliche con l'introduzione nelle città del Regno della figura del Padre d'Orfani, al quale venivano attribuiti specifici compiti nel controllo del mondo giovanile e di tutela dell'infanzia abbandonata, degli orfani e dei poveri della città.

È interessante sottolineare che, come d'altra parte avveniva da tempo nella città di Valenza, anche in quella di Cagliari nei primi anni successivi all'approvazione del *Capitolo di corte*⁸³ istitutivo di tale ufficio, il Padre d'Orfani venisse nominato dallo stesso vicerè su delega sovrana. Nelle Patenti di nomina gli veniva infatti affidato in maniera esplicita il compito di "assegnare tutori e curatori" ai minori. E' lo stesso vicerè a notificare al Padre d'Orfani, scelto fra persone dotte e onorabili, l'atto di nomina e a conferirgli le relative competenze in materia di assistenza e tutela dei minori, riconoscendogli la piena autonomia nello svolgimento della sua opera e fissandone anche l'ammontare del salario, interamente a carico delle casse regie. In simile contesto normativo era chiaro che l'attività svolta da questa figura fosse sottoposta all'esclusivo vaglio dell'autorità viceregia.

Nel dicembre del 1588, il vicerè Michele de Moncada, essendo vacante nella città di Cagliari tale ufficio, a seguito della morte del Padre d'Orfani Francesco Pilar, procedeva prontamente alla nomina di Antonio Mura, motivandone l'urgenza con la grande utilità di tale istituzione, in quanto *ne resulta tant gran servey a nostre Señor Deu, profit y benefici del poble per que no hi haja los vagabundos, y axí los mossos,*

Cagliari capitale del Regno di Sardegna, in Id., *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1922, pp. 233-245.

⁸³ In periodo spagnolo, in occasione della celebrazione delle *Cortes* del Regno, gli stamenti o bracci, in rappresentanza dei tre ceti privilegiati (feudalità, clero e rappresentanti delle sette città regie), presentavano al sovrano tutta una serie di richieste, che una volta approvate, divenivano Capitoli di corte, cioè leggi pazzionate (frutto di un accordo, di un patto) del Regno, non modificabili o riformabili senza l'esplicito l'assenso dei tre bracci.

*com las mossas, servescan a altri per a emprendre, guamjar, sustentarse y passar la vida*⁸⁴.

Nell'atto di nomina il Moncada, dopo aver messo in risalto le qualità del nuovo eletto, definito *persona digna y benemerita*, ne specifica anche i compiti con l'assegnargli *poder y facultat de poder forçar y compellir a tots los que vos apparra esser vagabundos que servescan a altro o treballen, y no fenlo per a castigarlos moderatament, y en cas que tal correctió no baste que los puga desterrar y traure els fora d'exa Ciutat y son discripte y axí mateix que puga assentar y encartar qualsevol mossos o mossas...*⁸⁵.

Contestualmente gli conferiva pieni poteri giudiziari relativamente all'*administrar justicia circa dels incartaments y assento del...mossos o mossas...*. Ma soprattutto, veniva ribadito, nel rispetto dell'autonomia del suo agire, non sarebbero dovuti intromettersi né il Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, né tanto meno il veghiere e i consiglieri della città, come pure altri ministri rappresentanti le diverse istituzioni reali, feudali, ecclesiastiche e civiche. Questi, se richiesti, avrebbero dovuto operare con lui con discrezionalità e spirito di collaborazione senza che *ni enpaxen, ni perturben en lo exerçij de dit offici...*⁸⁶.

Annualmente, inoltre, per l'esercizio del suo ufficio, gli sarebbe stato riconosciuto un salario pari a 50 lire sarde a carico della regia corte.

In seguito però il Padre d'Orfani diverrà un funzionario civico, eletto col sistema dell'estrazione a sorte, mediante la preventiva abilitazione e matricolazione, sistema già seguito nell'elezione dei consiglieri per assicurare più ampie garanzie per un'amministrazione civica veramente autonoma e libera dal controllo di clientele o gruppi di potere.

Mentre l'elezione dei consiglieri si svolgeva il 30 di novembre di ciascun anno, il giorno della festa di Sant'Andrea, il conferimento degli altri impieghi civici, tra cui quello del Padre d'Orfani, avveniva il 6 dicembre, il giorno dedicato a San Nicola, sempre, comunque, a cadenza annuale.

⁸⁴ ASC, *Antico Archivio Regio*, H11. L'atto di nomina viene registrato a Sassari in data 24 dicembre 1588, presso il notaio Giovanni Antonio Pio.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ibidem*.

Prima di assumere l'incarico, al pari degli altri eletti, nella sala maggiore del Palazzo di città, situato nel quartiere di Castello, sede delle più prestigiose istituzioni laiche e religiose, alla presenza dei consiglieri, di una rappresentanza di cittadini e di un notaio, prestava il giuramento sui Santi Vangeli, posti *en el altar de la Capilla de dicha sala*, impegnandosi ad osservare rigorosamente tutti i privilegi, le leggi e le ordinazioni regie, e ad attendere a tale compito con lealtà e coscienza, *procurando tot lo benedissi dels orfans y tot lo que en profit y honor de aquells podrá redundar...*, ma anche nei confronti di quei ragazzi che gli sarebbero stati affidati, nel rispetto di quanto prescritto nei Capitoli e nelle Ordinazioni dell'ufficio del Padre d'orfani⁸⁷.

A partire dai primi anni ottanta del Cinquecento la sua attività cominciò a rivolgersi con intensità alla cura e tutela anche dei neonati abbandonati, che nella città di Cagliari, fin dal 1583 trovavano provvisorio ricovero presso l'ospedale di Sant'Antonio abate, fondato nel 1442⁸⁸, vicino all'omonima chiesa, situato nel quartiere della Marina, o di Lapola⁸⁹, dove su una parete, accanto alla porta d'ingresso dell'edificio era stata sistemata un'apposita ruota per accogliere i piccoli esposti.

Nelle società d'antico regime, la mortalità tra i bambini subito dopo lo svezzamento, per denutrizione e malattie, soprattutto gastroenteriche, era elevatissima.

A questa realtà non sfuggivano neppure i bambini esposti alla ruota del Sant'Antonio di Cagliari, che contava, oltre a due locali sotterranei in cui venivano

⁸⁷ Cfr. ASCC, *Sezione antica*, vol. IV, busta 416, Atti di giuramento prestati da Gaspar Fortesa e Gabriel Pitzolo, nominati Padre d'Orfani rispettivamente negli anni 1621 e 1622. ⁸⁷ I padri degli orfani non si occupavano comunque soltanto dei minori. Nel dicembre del 1606, ad esempio, Antoni Cossu ordinava infatti che Bernardinu Pinna, di vent'anni, originario di Birori, ospite delle regie prigioni di Oristano, venisse affidato per un anno come *mosso* al pastore Joanni Cubeddu, il quale s'impegnava, oltre a dargli il vitto, l'alloggio e il vestiario, ad assegnargli *en paga de dita servitut dozte ovellas de mardiedo y una sacaja y tota serga, conforme se sol fer a semblants mosos de pastors*. Cfr. ASC, *Atti notarili sciolti, Tappa di Oristano*, notaio Pere Pira, volumi 625-628, riportato da M. E. Cadeddu, *En nom de nostre señor Déu, sia a tots notori... Vite di artigiani e apprendisti oristanesi negli atti di un notaio del XVII secolo*, in "Archivio Sardo. Rivista di Studi storici e sociali", nuova serie, n. 2, 2001, p. 151, nota 50.

⁸⁸ Cfr. V. Atzeni, *L'ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari*, in "Humana Studia", Bollettino bimestrale dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, fasc. III, Roma 1953, pp. 131-145, e G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'Archivio*, Cagliari, 1890.

⁸⁹ Chiesa e ospedale stavano esattamente dove si trova la chiesa ancor oggi, in quella salita che attraversa il quartiere di Marina collegando i borghi di Stampace a Villanova, l'attuale Via Manno, che alla fine del Cinquecento non era altro che un viottolo sterrato sotto le mura di Castello, chiamato *Sa Costa*. L'edificio dell'ospedale, a seguito della costruzione, a metà Ottocento, del nuovo edificio del San Giovanni di Dio, su progetto di Gaetano Cima, è stato adibito a istituto scolastico. Ora, restaurato, è sede dell'Ostello della gioventù.

internati i malati di mente provenienti da tutta la Sardegna, tre reparti, uno maschile, uno femminile e uno misto per le cure delle malattie veneree, le cui condizioni igieniche lasciavano alquanto a desiderare. La sporcizia vi regnava sovrana, mentre gli ammalati e i ricoverati erano scarsamente curati, abbandonati a sé stessi e tenuti con la biancheria sporca. Gli insetti e le blatte erano di casa e ne infestavano i muri e i pavimenti⁹⁰.

Per quanto si riferisce alla realtà cagliaritano tra fine Cinquecento e prima metà del Seicento, relativamente all'abbandono dei neonati, la documentazione disponibile, a causa della discontinuità dei dati, che si riferiscono a soli 17 anni⁹¹, non consente di fare stime precise sul numero complessivo degli affidati alla ruota. Sebbene per il periodo non siamo in possesso di dati che consentono di ricostruire la dinamica della natalità annua, tuttavia il numero degli abbandoni, rispetto a quello complessivo degli abitanti della città appare comunque rilevante. Negli anni 1583 e 1627 vengono censiti rispettivamente 1.967 e 3.168 *fuochi* fiscali (famiglie), orientativamente circa 7.648 e 12.672 anime⁹².

Nel periodo compreso tra il 1583 ed il 1635, il numero degli esposti, assistiti dall'ospedale e mandati a balia, anche se il dato è puramente indicativo, annualmente, in media, è pari a 86 unità, pariteticamente bilanciati tra maschi e femmine. I picchi più alti di abbandoni, con una prevalenza di bambine, si registrano paradossalmente negli anni 1608, 1609 e 1635, segnati complessivamente da annate agrarie favorevoli,

⁹⁰ Cfr. ASC, *Archivio antico*, Atti del notaio Agostino Sabater, vol. AH, fogli 1-2-6. All'interno degli atti notarili si trovano diversi documenti relativi ad un processo intentato nel marzo del 1571 dall'Arcivescovo contro i consiglieri, i giurati e i vari funzionari del Consiglio civico, responsabili della gestione e dell'amministrazione dell'ospedale. Le numerose testimonianze allegate confermano lo stato di degrado in cui l'edificio veniva a trovarsi.

⁹¹ Nei bombardamenti anglo-americani che nel 1943 rasero quasi al suolo la città di Cagliari molti documenti conservati nell'Archivio comunale andarono purtroppo distrutti. I documenti disponibili e che si riferiscono alla registrazione degli esposti e del loro affidamento a balia, riguardano i seguenti anni: 1583, 1594, 1598, 1601, 1604-1610, 1614, 1617-18, 1625, 1632, 1635. Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani, Ospedale S. Antonio*, "Libro spese giornaliero di cassa", voll. 349 (anni 1608-1610), 350 (anni 1614-1632) e 351 (anni 1635-1761).

⁹² Ogni *fuoco* veniva considerato mediamente composto da quattro persone. Il dato naturalmente è orientativo, in quanto nei censimenti eseguiti in Sardegna per stabilire l'ammontare del donativo da riconoscere al sovrano non venivano censite le famiglie dei nullatenenti. Sulla dinamica della popolazione sarda in periodo spagnolo e sabauda cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, cit., e B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, cit.

quando il numero degli esposti risulta rispettivamente pari a 122 (49 maschi e 72 femmine), a 124 (56 maschi e 68 femmine) ed a 119 (44 maschi e 75 femmine)⁹³.

In questo caso, ma il dato va considerato con molta prudenza, l'incidenza del fattore economico sembrerebbe irrilevante, per cui il fenomeno potrebbe essere riconducibile essenzialmente all'aumento della natalità, ma soprattutto a motivazioni di carattere sociale e culturale. Non a caso, nei tre anni presi in considerazione, l'abbandono colpisce in maniera assai più marcata le bambine che costituiscono il 78,26% degli esposti⁹⁴.

In una società ad economia di sussistenza come quella della Sardegna in periodo spagnolo poter contare su forti braccia da lavoro maschili rappresentava una risorsa per le famiglie. La nascita di bambine, invece, si rivelava un onere non sempre sostenibile soprattutto per quelle in condizione di povertà o di indigenza anche perché per il matrimonio era quasi sempre indispensabile portare dote e corredo, e la gran parte di esse non erano in grado di provvedervi per la mancanza di risorse.

Non abbiamo, purtroppo, per questo periodo, dati certi sulla mortalità degli esposti, che era comunque alta. Nei registri relativi agli ingressi dei bambini abbandonati in ospedale vengono registrati i morti nei primi giorni successivi all'affidamento a balia, mentre ben poche notizie si hanno su quelli che riuscivano a superare i primi mesi di vita e a sopravvivere.

Al riguardo, risultano drammaticamente emblematici i dati relativi al 1642: su 16 *niños* affidati a baliatico, nei primi mesi di vita ne muoiono ben 15.

E ciò, nonostante l'assidua e costante vigilanza, sulla condizione del loro stato di salute, assicurata dal Padre d'Orfani, il quale periodicamente si recava presso le balie, provvedendo in caso di necessità a sottoporli a visita presso i medici dei poveri che operavano in città, a spese dell'amministrazione civica. Anche se, è importante richiamarlo, l'assistenza sanitaria all'infanzia abbandonata, e più in generale alla popolazione, risultava alquanto precaria, priva di mezzi, ma soprattutto di personale all'altezza dei compiti richiesti⁹⁵.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. A. Durzu, *Il marchio dell'infamia: l'orecchino del trovatello. Il Padre d'Orfani nella Sardegna dei secoli XVIII-XIX*, cit., pp. 66-67.

⁹⁵ Cfr. C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988.

L'accoglienza dei trovatelli nell'ospedale era temporanea e solitamente di breve durata.

A prestar loro il primo soccorso era la *dida resident*, la balia maggiore, la quale *per dar a mamar als mignons que se llensan en lo hospital fins aver didas por criarlos*⁹⁶, percepiva un salario pari a 40 soldi al mese, mentre alle altre ne andavano mediamente 25. Subito dopo venivano battezzati nelle vicine chiese di Sant'Antonio o di Sant'Eulalia, e per garantirne l'identità personale veniva loro imposto un nome.

A partire dai primi anni quaranta del Seicento verrà loro dato un altro segno distintivo, il *sarcilló*, un orecchino, sul quale veniva inciso un numero. L'orecchino, in realtà, andrà a costituire l'unico elemento comprovante la nuova identità del trovatello.

Tale segno d'identificazione era ritenuto fondamentale per porre freno alle frequenti frodi, a cui ricorrevano le balie le quali, in caso di morte del piccolo durante il periodo di baliatico, per continuare a percepire le indennità, tentavano di sostituirlo con un altro della stessa età.

Capitava, talvolta anche, che qualche bambino venisse depositato nella ruota con qualche segno particolare: una medaglietta tagliata a metà, l'immagine di un santo, un foglietto nel quale si avvertiva che era già stato battezzato e che gli era stato imposto il nome.

Tali potenziali elementi di riconoscimento erano scrupolosamente annotati in idonei registri all'atto dell'ingresso in ospedale. Si riteneva, infatti, ed a ragione, che tali indizi costituissero un chiaro segno della volontà da parte delle madri, di rintracciare e di poter riabbracciare un giorno i propri figli. Con molta probabilità buona parte degli esposti che portavano con loro tali segni particolari erano legittimi e i genitori, pur costretti ad abbandonarli in momenti di grave difficoltà economica, li affidavano alla ruota, ma si garantivano la possibilità di riaverli quando la situazione di precarietà fosse stata superata.

A questi espedienti ricorrevano anche le ragazze, madri prima delle nozze, che si riprendevano il figlio abbandonato, una volta che queste fossero state celebrate,

⁹⁶ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Libri della Clavaria*, anni 1583-1652. Nel 1605, ad esempio, la *dida resident* è una certa Lecca Priama.

evitando così lo scandalo, come pure madri legittime le quali si presentavano all'ospedale offrendosi come nutrici mercenarie per ottenerli a baliatico esterno, e quindi ricevere un'indennità, anche se modesta, ma talvolta indispensabile se non unica risorsa per la sussistenza della famiglia.

E' il caso, ad esempio, delle balie Joanna Satta, del quartiere di Villanova, e Angela Carboni che rispettivamente nel 1598 e nel 1614, identificate come le vere madri delle bimbe loro affidate, saranno costrette a riprendersela in casa con il divieto, per il futuro, di ripresentarsi presso l'ospedale per prestare il servizio di baliatico.

Reperire nella città nutrici in numero sufficiente per l'allattamento dei trovatelli non era facile, per cui il Padre d'Orfani era costretto a rivolgersi ai paesi limitrofi alla città.

Il più alto numero delle balie registrate è prevalentemente fornito dai quartieri della città: Castello, Marina, Stampace e Villanova⁹⁷. Numerose risultano anche quelle provenienti dal Borgo (*Su Brugu*), area urbana periferica, compresa tra il quartiere di Stampace e la zona di Sant'Avendrace.

Tra i centri che assiduamente forniscono balie si segnalano quelli più prossimi alla città: Assemini, Elmas, Maracalagonis, Pauli, Pirri, Quartu, Quartucciu, San Pantaleo, Selargius, Sestu, Settimo, Siccì e Sinnai. Raramente compaiono nomi di balie dimoranti in centri più distanti dalla città come Decimoputzu, Furtei, Mandas, Mara Arbarey, Monastir, Samatzai, San Basilio, Sanluri, San Sperate, Segolai (piccolo villaggio vicino a Senorbì, ora scomparso, già in fase di spopolamento nella seconda metà del Seicento), Serdiana e Siliqua⁹⁸.

La prestazione di servizio come balia, infatti, era un'occupazione occasionale, in quanto dipendente dalla condizione fisica della maternità. Ad offrirsi erano soprattutto donne povere che da simile condizione potevano trarre una risorsa economica, anche nei casi in cui il bambino fosse nato morto. Il latte materno era infatti particolarmente ricercato.

⁹⁷ Per un approfondimento sui quattro quartieri storici della città cfr. i volumi pubblicati dalle Arti grafiche di Amilcare Pizzi di Cinisello Balsamo (Milano), promossi e finanziati dall'Assessorato alla Pubblica Istruzione e ai Beni culturali del Comune di Cagliari e curati da AA. VV.: 1. *Castello* (1985); 2. *Marina* (1989); 3. *Villanova* (1991); 4. *Stampace* (1995).

⁹⁸ Cfr. ASCC, *Sezione antica*, vol. 346, "Ospedale di Sant'Antonio: governo, norme e convenzioni", anni 1516-1769, fasc. V, "Trovatelli e balie".

Il numero insufficiente di nutrici era avvertito soprattutto nel periodo estivo, quando le donne venivano impegnate nei lavori agricoli della raccolta. La maggior parte di esse, infatti, le più apprezzate e ricercate, provenivano proprio dal mondo delle campagne.

Del resto le donne maritate, anche in caso di miseria, non si prestavano volentieri a svolgere per lungo tempo il compito di nutrici a pagamento, che tra l'altro comportava frequenti visite nella città, in modo che il Padre d'orfani potesse rendersi conto dello stato di salute del *baliotto*.

Ma a condizionare la disponibilità di balie sufficienti alle necessità del momento era soprattutto l'esiguità dei fondi messi a disposizione per l'assistenza e la tutela dell'infanzia abbandonata. Per questo motivo si ricorreva spesso a balie a mezzo servizio, *a mig llet*, a metà latte, per cui era frequente che la *dida*, o balia, allattasse placidamente con un seno il proprio figlio e con l'altro il bambino affidatole. In questi casi, il bambino esposto doveva essere allattato da più balie, correndo seri pericoli per la sua salute.

Più fortunati erano certamente quelli affidati a balia con contratto *de tot llet*, a tutto latte, le quali venivano pagate mensilmente con 25 soldi. L'indennità mensile poteva essere anche aumentata, il che si verificava quando i trovatelli presentavano problemi di salute o malformazioni fisiche, per cui richiedevano maggiore cura ed assistenza.

In questi casi era prevista la consegna, anche più volte, della *roba*, di un modesto corredo che solitamente consisteva in una *cottetta*, in una *gonneletta*, in una *camisetta*, in due fasce di lana e due di lino, che bisognava pur sempre andare a ritirare in ospedale.

E raggiungere il Sant'Antonio era decisamente faticoso, soprattutto per le balie che provenivano dai centri rurali, in quanto solo alcune, le più fortunate, viaggiavano su un carro; per la maggior parte di loro l'andar a piedi era la norma, dovendo affrontare ore ed ore di camminata nella polvere, sotto il sole o contro vento, spesso a pancia vuota e con due *chicos* al collo.

E questo perché ogni balia doveva portare e mostrare al clavario⁹⁹ dell'ospedale, sia il piccolo *bort* (bastardo) che il proprio figlio, nel caso il primo le fosse morto, in modo che non potesse frodare l'amministrazione civica, sostituendolo con l'altro, sempre che fosse vivo a sua volta. Non sempre era sufficiente il rilascio, da parte del parroco, di un certificato attestante l'essere in vita del *baliotto*.

Ma la miseria era così profonda e diffusa che quei pochi soldi e quei pochi stracci ricevuti per il baliatico potevano alleviare le sofferenze di una famiglia.

Nel 1583 e nel 1594, ad esempio, alle balie Catalina Melis, del quartiere della Marina, e Angela Valentiana, residente in quello di Villanova, oltre alla *roba*, consegnata tre volte, vengono assegnati rispettivamente alla prima 45 soldi al mese per la cura della piccola Catalina in quanto "*molt flacha y por no trobar qui la volge*", la quale poi morirà, e alla seconda 40 soldi per l'assistenza di Magdalena, una bimba cieca.

Frequenti erano poi i casi in cui volontariamente o perché costrette le balie restituivano all'ospedale i trovatelli loro affidati. Le motivazioni erano le più diverse, solitamente per mancanza di latte, ma spesso anche perché li *portavan mal*, cioè non prestavano loro le dovute cure.

I più fortunati, a dir la verità ben pochi, venivano adottati dalla stessa famiglia cui erano stati affidati, e talvolta presi come figli, a *fill de anima* o a *filla de anima*. Nell'atto di adozione, redatto davanti ad un notaio, regolarmente iscritto all'albo della Tappa d'insinuazione della città, gli adottanti dichiarano sempre di assumersi l'impegno, se maschio ad insegnargli un mestiere, se femmina a provvederla di dote al compimento del diciottesimo anno di età e a maritarla¹⁰⁰, e di dar loro un'educazione cristiana, curando la frequenza ai sacramenti con la spiegazione del vangelo e l'insegnamento del catechismo. Il tutto certificato dal titolare della parrocchia di appartenenza.

⁹⁹ Nella città di Cagliari operavano tre Clavari con mansioni specifiche: il Clavario ordinario aveva il compito di custodire i fondi civici e di renderne conto a fine mandato; il Clavario della Frumentaria era allo stesso tempo cassiere, magazziniere ed amministratore di tale azienda che aveva il compito di immagazzinare il grano necessario per il fabbisogno cittadino; il Clavario dell'ospedale provvedeva all'amministrazione dello stesso. Cfr. M. Pinna, *Il Magistrato civico di Cagliari*, cit., pp. 249-253.

¹⁰⁰ Cfr. ASCC, *Sezione Antica*, vol. 411, contratti stipulati dal notaio Pier Andrea Carnicer (1566-1607).

Nel 1605, ad esempio, l'esposta Antonia, affidata alla balia Juana Atzeni, è presa in casa da Alexandro Ferrai e da sua moglie Barbara, i quali s'impegnano a darle 100 lire di dote al compimento dei 18 anni, mentre il piccolo Hieroni, di anni 7, viene adottato da Aña Melis, residente nel quartiere della Marina, che dichiara di mantenerlo, provvedendo nel contempo al corredo necessario e a fargli apprendere un mestiere.

Nel 1608, un'altra bimba di 4 anni, di nome Antonia viene tolta alla balia Anna Pinna, residente nella zona di Sant'Avendrace, e affidata a Jayme Gallur, che ai 18 anni s'impegna a farla sposare con una dote di 70 lire, mentre il piccolo Antonio¹⁰¹, affidato alla balia Cardia Marquesa della villa di Serdiana, viene adottato da Vicent Martio e Catalina Lampis, del quartiere della Marina, i quali s'impegnano a fargli apprendere un mestiere e a consegnargli, al compimento dei 20 anni, 50 lire.

Talvolta a ricorrere all'adozione dei trovatelli sono persone che ricoprono anche ruoli sociali e istituzionali di prestigio. E' il caso di Juaneta, di anni 4, che sempre nel 1608, viene presa in casa dal *magnifich* Joan Esteve Meli, giurato capo (sindaco) della città di Cagliari negli anni 1606-1608, il quale s'impegna ad assegnarle, al compimento dei diciotto anni, una dote pari a 150 lire. Come pure può dirsi fortunata Antonedda, di anni 5 e 8 mesi, che nel 1609 viene adottata dal figlio del barone di Musei, Gabriel Manca.

Nel 1610 il piccolo Juan Augustin, di anni 4 e mezzo, viene tolto alla *dida* Joana Origa della villa di Pirri, e preso in casa dal veghiere della città di Cagliari, Antiogo Porcu. Nel 1614 è il canonico Spiga a prendersi cura della piccola Juaneta, di anni 3.

I trovatelli e gli orfani che non si riusciva a far adottare, al compimento dei 7 anni, venivano affidati a famiglie *honradas* fino al compimento del dodicesimo anno d'età, quindi, se maschi collocati presso la bottega di un artigiano per l'apprendimento di un mestiere, se femmine invece messe a servizio presso case di persone affidabili o talvolta avviate alla monacazione.

¹⁰¹ Tra gli esposti i nomi di Antonio ed Antonia sono quelli che ricorrono con maggiore frequenza, in quanto la gran parte di essi veniva battezzata nella chiesa di Sant'Antonio abate, cui era intitolato lo stesso ospedale.

Fin dalla sua fondazione l'ospedale, era diretto, amministrato e governato dai consiglieri della città, i quali esercitavano nel contempo anche prerogative decisionali nel ricovero degli ammalati e degli esposti.

I fondi per la sua gestione provenivano principalmente da finanziamenti erogati dal Consiglio civico, da lasciti testamentari, da donazioni di benefattori, da sanzioni pecuniarie comminate per irregolarità a responsabili dell'amministrazione pubblica¹⁰², e da elemosine, in denaro e in natura, raccolte da opportuni "elemosinieri", che andavano per la questua nella città e nei paesi. Contribuivano alla raccolta di fondi per l'ospedale le chiese e le stesse corporazioni: nella gradinata della cattedrale e nella chiesa di Sant'Antonio, attigua all'ospedale, le offerte pubbliche potevano essere raccolte in apposite cassette.

Talvolta capitava anche di poter contare su sottoscrizioni pubbliche straordinarie promosse dallo stesso Consiglio civico, il che si verificava quando, ad esempio, nell'ospedale dovevano essere ricoverati marinai o feriti sbarcati dalle navi, che approdavano nel porto della città.

Si ha notizia, ad esempio, di una cospicua sottoscrizione fatta nel 1535, in occasione dell'arrivo a Cagliari della flotta di Carlo V, che si apprestava alla spedizione per la conquista di Tunisi¹⁰³. Le somme raccolte, affidate ad un *maggiordomo*, il quale si occupava anche dell'acquisto dei medicinali, del materiale sanitario e del vitto, venivano poi consegnate al clavario (tesoriere). Questi, una volta al mese, erano tenuti a rendicontare entrate ed uscite, sottoponendole al controllo del Magistrato civico.

¹⁰² Cfr. ASCC, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, vol. 17, fol. 285-293, Cagliari 25 novembre 1585, *Ordinanza sugli stipendi dei Consellers e degli ufficiali civici*. Il documento è ora riportato in: *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, a cura di F. Manconi, Sassari 2005, pp. 366-375. L'articolo n. 20 recita infatti: *Item statuym y ordenam que de aci avant no.s púgan augmentarlos salaris predite ni los otros salaris ordinaris que la ciutat paga que no estan assí ezpressats manco a ningun official dela ciutat ni ministre de qualsevol nom de offici sia se li pugha dar ajuda de costa sots pena que los consellers que tal faran y consentirai ho paguen de sos béns propis a la ciutat y lo ministre o official que tal haurà demanat y obtès ho haja de restituyr y se applique als pobres del ospital de Sant Antoni de la presente ciutat y que al clavari no se li admita la tal partida no obstant ne tinga mandato y contenta.*

¹⁰³ Cfr. R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor exército que nunca se vido por la mar"*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* (a cura di B. Anatra, F. Manconi,), coordinamento scientifico a cura di G. Murgia e G. Tore, Roma 2001, pp. 335-352.

Al riguardo il Consiglio civico di Cagliari, nel luglio del 1555, all'unanimità approvava un'ordinanza diretta a regolamentare in maniera rigorosa le competenze e gli obblighi del clavarario dell'ospedale, in modo da evitare abusi che avrebbero compromesso in qualche modo l'assistenza dei ricoverati. D'ora in avanti, infatti, il suo operato sarebbe stato sottoposto al rigoroso controllo dell'autorità civica, in quanto *los qui seran Clavaris après del present any en avant non solo hagen y sien obligats de fer cadany un libre de totes entrades y rebudes y dates o exides de les dites rendes y almoynes [que] pervendran al dit hospital*, ma avrebbero dovuto *purgar taula*, rendere quindi conto, a fine mandato, fissato per il 17 di gennaio di ciascun anno, ed entro il mese di marzo, del loro operato, presentando un dettagliato rendiconto delle rendite, delle entrate e delle spese sostenute *als magnífichs consellers de Càller vells y nous*¹⁰⁴.

Contestualmente avrebbe dovuto produrre il registro, puntualmente aggiornato, delle spese sostenute, e certificate, per l'affidamento a balia *dels borts de dit hospital*¹⁰⁵.

Di fronte alla cronica penuria di risorse, indispensabili per garantire l'attività dell'ospedale, il *veguer real y Jutge ordinari de la ciutat y castell de Càller*, il nobile cavaliere don Adriano Barberà y Alagó, con il consenso unanime dei consiglieri della città, emanava una *crida* con cui si decretava che la decima sui maiali fosse interamente destinata al sostentamento *dels pobres del spital del gloriós Sanct Antoni*. Al riguardo veniva stabilito che per *la subventió del pobres de dit spital de Sanct Antoni* venisse riscosso *un sou per ciascun porch tant del gran com del xich de tots que se porterà a vendre a la dita [ciudad] y appendicis*¹⁰⁶.

Ma, nonostante questi provvedimenti, la gestione e il servizio ospedaliero non registravano miglioramenti, continuando a presentare una situazione di estrema

¹⁰⁴ ASCC, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, vol. 17, fol. 211v-212v, Cagliari 15 luglio 1555. Il documento è ora riportato in: *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, a cura di F. Manconi, cit., pp. 382-383.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ ASCC, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, cit., fol. 251-251v, Cagliari 10 dicembre 1566. Il documento è ora riportato in: *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, cit., pp. 328-329.

precarietà, e per la persistente carenza di risorse e soprattutto per la pessima amministrazione.

Il servizio di pulizia dei locali e d'infermeria, ad esempio, spesso veniva affidato a galeotti i quali non percepivano alcuna ricompensa, ma in cambio potevano contare su una riduzione di pena. I documenti del periodo parlano di una gestione dell'ospedale alquanto deficitaria. Il sudiciume imperava ovunque. Gli infermi e i degenti ricevevano cure insufficienti anche sotto il profilo strettamente igienico e nei locali di ricovero era facile riscontrare la presenza di parassiti e di ogni sorta d'insetti¹⁰⁷.

Le condizioni di precarietà in cui veniva a trovarsi l'ospedale suscitavano tanto scalpore e scandalo a tal punto da spingere la Curia arcivescovile a rivendicarne, a varie riprese, l'amministrazione, promuovendo continue inchieste miranti a colpire non tanto e non solo il personale direttamente impegnato nell'ospedale, ma in particolare chi ne era preposto al controllo dell'amministrazione e della gestione, cioè i Consiglieri della città, i cui poteri erano amplissimi.

La loro condotta, sulla base di testimonianze processuali¹⁰⁸, era improntata ad una corruzione senza freni, in quanto si portavano a casa vitelli e montoni destinati al desinare degli ammalati e vi facevano curare e alimentare gratis, i loro servi.

Il conflitto giurisdizionale fra Curia arcivescovile e Consiglio civico per la gestione e l'amministrazione dell'ospedale veniva, di fatto, temporaneamente risolto nel 1570, a seguito del diretto intervento della Santa Sede, quando Papa Pio V, con una specifica Bolla del 4 aprile 1569, ingiungeva all'arcivescovo di Cagliari di desistere da ogni sua pretesa al riguardo. Gli strascichi del conflitto si trascineranno, pur tuttavia ancora per qualche anno¹⁰⁹.

I ricoveri erano totalmente gratuiti in quanto vi venivano ospitati i *pobres*, indigenti a tal punto da non potersi pagare le cure a domicilio. Vi venivano ospitati,

¹⁰⁷ V. Atzeni, *L'ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari*, in "Humana Studia", Bollettino bimestrale dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, fasc. III, 1953, pp. 131-145; G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'Archivio*, Cagliari 1890, p. 8, e Id., *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini sino al 1850*, Sassari 1898.

¹⁰⁸ Cfr. ASC, *Archivio antico*, Atti del notaio Agostino Sabater, cit.: all'interno degli atti si trovano diversi documenti relativi ad un processo intentato nel marzo del 1571 dall'Arcivescovo contro i consiglieri, i giurati e i vari funzionari del Consiglio civico, responsabili della gestione e dell'amministrazione dell'Ospedale di Sant'Antonio. Le numerose testimonianze allegate confermano lo stato di degrado in cui l'ospedale veniva a trovarsi.

¹⁰⁹ Cfr. M. Pinna, *Il Magistrato civico di Cagliari*, cit., p. 253.

insieme a pazienti con malattie gravi, alcuni “cronici” e diversi ammalati provenienti anche da altre parti dell’isola, in prevalenza dai paesi del Campidano, posti nelle vicinanze della città¹¹⁰.

Il personale medico era costituito da un chirurgo, assunto in pianta stabile, il quale, ad ore fisse, ogni giorno provvedeva alle visite e all’assistenza degli ammalati, svolgendo anche funzioni specifiche di medico. Vi prestavano il loro servizio, per un trimestre all’anno, anche cinque medici, che esercitavano la libera professione in città.

Naturalmente l’assistenza medica e soprattutto quella chirurgica lasciavano alquanto a desiderare, affidate quasi esclusivamente a cure empiriche, nonostante nel corso del Cinquecento nella città fosse stato istituito il Protomedicato, col compito specifico di dirigere e coordinare tutte le attività che avessero avuto attinenza con l’esercizio dell’arte medica e riguardato la pubblica sanità, e in particolar modo di vigilare sulla preparazione di coloro che praticavano l’arte di Ippocrate.

In Sardegna, infatti, numerosi erano i praticanti dell’arte medica che si affidavano a nozioni e tecniche sanitarie dell’antica medicina romana o a testi medievali nei quali la medicina era confusa con la magia e la stregoneria.

Per questi motivi, tra Cinque e Seicento, per tutelare la loro professionalità, conformemente a quanto accadeva in diversi paesi europei, gli esercenti l’arte medica cercano di organizzarsi in corporazione.

Del processo attraverso il quale essi giungono a soddisfacenti forme di tutela sociale e professionale ci restano tuttavia solo testimonianze indirette, riscontrabili negli atti dei Parlamenti e nelle fonti amministrative che conservano alcuni frammenti degli originari statuti¹¹¹, che sembrano confermare l’esistenza di una *confraria*, fondata forse nella seconda metà del Cinquecento, di cui facevano parte sia i chirurghi che i medici.

¹¹⁰ Cfr. V. Atzeni, *Barbers y Silurgians. Una pagina della Storia della Chirurgia in Sardegna nel periodo aragonese e spagnolo*, in “Humana Studia”, fasc. III, 1953, cit., p. 148, e G. Sorgia, *L’antico ospedale cagliaritano di Sant’Antonio*, in “Almanacco di Cagliari”, 1986.

¹¹¹ Cfr. G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Sassari 1898; F. Loddo Canepa, *Chirurghi, medici e flebotomi*, in ASS, vol. XXI, Cagliari 1939, p. 169 e ssgg., e V. Atzeni, *Les ordenaciones de la Confraria dels gloriosos metges Sant Cosme y Sa Damia dels Doctors en medicina y mestres de sylurgia de la Ciutat de Caller*, in “Humana Studia”, Anno V, fasc. IV-V, 1953, pp. 192-227.

I primi entravano a far parte della *confraria*, posta sotto la protezione dei santi martiri Cosma e Damiano, dopo aver frequentato un apprendistato della durata di cinque anni presso un *mestre sylurgia* (maestro di chirurgia) e superato un'ulteriore prova di capacità professionale alla presenza del Protomedico e dei *majorales* della corporazione.

Col trascorrer del tempo tale prova divenne severa e selettiva.

L'antica normativa, forse presente già nel primo Statuto, richiedeva per l'esercizio dell'arte chirurgica, oltre all'apprendistato, la capacità di leggere e scrivere¹¹².

All'inizio del Seicento, per l'incompetenza di alcuni chirurghi che rischiava di danneggiare l'intera categoria¹¹³ la corporazione si faceva approvare dal vicerè del Real (1608) un nuovo regolamento in cui venivano elevati da cinque a dieci gli anni di pratica¹¹⁴.

La professione di medico trovava, invece, stabile assetto con la fondazione delle Università di Cagliari e Sassari; quella di chirurgo con l'approvazione, avvenuta nel 1631, di nuove disposizioni che riportavano definitivamente a cinque gli anni di praticantato, ma obbligavano gli apprendisti a frequentare per tre anni le lezioni di anatomia e chirurgia tenute nell'Università di Cagliari appena istituita (1626)¹¹⁵.

¹¹² Cfr. ASC, *Antico Archivio Regio, Pregoni manoscritti*, busta V, fascicolo 334, Pregone del 14 luglio 1608.

¹¹³ Nella città di Sassari, ad esempio, alla fine del Cinquecento, le lezioni di chirurgia erano tenute da un chirurgo stipendiato dal comune che svolgeva le sue funzioni in una pubblica piazza a favore di chiunque fosse interessato ad apprendere l'arte.

¹¹⁴ Cfr. V. Atzeni, *Barbers y Sylurgians*, cit., p. 165, e J. Dexart, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, cit., lib. II, tit. IV, cap. VII, p. 642.

¹¹⁵ Il piano di studi dell'Università di Cagliari venne approvato nel 1626, ma l'apertura effettiva del corso di laurea avvenne dopo il 1630. L'insegnamento della medicina era affidato a due cattedratici, quello di chirurgia ad un incaricato. Cfr. *Constituciones hechas por los Magnificos Consellers de la Ciudad de Caller sobre la creacion i fundacion de la Universidad* (1626). Un esemplare si trova in ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, *Regia Università degli studi*, vol. 799, anni 1610-1799. Sulla storia delle due Università cfr. M. Pinna, *Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari*, in "Annuario della Regia Università degli Studi di Cagliari", 1930-31, pp. 1-24; G. Sorgia, *Lo Studio generale, storia di una Università*, Cagliari 1986; R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1988; Id., *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995; G. Tore, *Storia dell'Università dal Settecento ad oggi*, in *La Sardegna*, Enciclopedia a cura di M. Brigaglia, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Cagliari 1988, pp. 119-130; P. Bullita, *L'Università degli Studi di Cagliari. Dalle origini alle soglie del terzo millennio (memorie e appunti)*, Cagliari 2005, e A. Mattone (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, Nuoro 2010, voll. 1-2..

Netta peraltro rimaneva la distinzione professionale tra medici e chirurghi, nonostante le due categorie convivessero all'interno della stessa *confraria*, come pure continuava ad essere riconosciuta la superiorità gerarchica e intellettuale dei primi sui secondi. Nei consulti in cui, fossero state presenti ambedue le categorie, i *doctors*, quasi a suggellare il loro ruolo di depositari della "scienza", dovevano avere sempre l'ultima parola. Ad evidenziare la precisa separazione tra gli esercenti le arti meccaniche e i fruitori del "vero sapere" nessun chirurgo poteva salassare, applicare ventose, impacchi, unguenti o *balnea* senza aver richiesto il preventivo parere di un medico.

In Sardegna, come del resto in tutti gli altri regni della Corona spagnola, la scissione tra sapere astratto e sapere concreto era effettivamente ancora totale e assoluta.

Pur non facendo parte della corporazione, alle levatrici era lecito prestare la loro opera, ma prima dovevano essere esaminate dal Protomedico; nei casi in cui il parto si fosse presentato laborioso e difficile, dovevano rivolgersi ad un *doctor*. Anche questa categoria cercava tuttavia di rivendicare una propria autonomia evitando di fare quanto prescritto dai regolamenti.

In realtà, sebbene nell'arco di un secolo (1530-1630), la corporazione svolga un ruolo di stimolo per l'elevazione culturale e professionale dell'arte medica, e nonostante l'apertura dei corsi di medicina nell'università cagliaritana, l'empirismo rimaneva, ancora profondamente, diffuso e radicato.

Non è un caso che ancora nel 1643, nel corso della celebrazione delle Corti generali del Regno, il Protomedico Antonio Galcerin, in qualità di responsabile del servizio sanitario e del controllo della professionalità dei medici, su pressione degli stessi, solleciti al vicerè la decretazione di alcuni capitoli, indispensabili non per assicurare alla collettività una seria assistenza medica, ma a tutelare la professione medica, e soprattutto per arginare la concorrenza forestiera, con l'obiettivo anche di un deciso miglioramento dello *status* degli esercenti l'arte all'interno della società¹¹⁶.

¹¹⁶ Cfr. G. Tore, *Medici e società: la difficile ascesa del ceto professionale (sec. XVI-XIX)*, in C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988, pp. 255-258, e G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del vicerè Fabrizio Doria duca d'Avellano*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 2006, vol. I, *Introduzione. Atti del Parlamento*, pp. 114-115.

In un regno al cui interno, seppur lentamente ma con forza andavano imponendosi nuovi status sociali, espressione diretta delle trasformazioni in atto in una società ancora robustamente strutturata sui privilegi di rango, incarnati nell'appartenenza ad uno dei tre ordini, la progressiva affermazione di un ceto burocratico, togato e professionale introduceva in essa decisi elementi di rottura dei tradizionali equilibri, proponendone di nuovi al loro posto. Il fatto che questo allargasse la presa sulle istituzioni e sugli apparati di governo, sui tribunali, le università e la sanità pubblica, esercitando una rilevante influenza nella vita politica e sociale, dava luogo a veri e propri scontri cetuali¹¹⁷.

In un mercato ristretto come quello sardo sul piano dell'offerta e della disponibilità di impieghi ed uffici e dell'esercizio delle arti e delle professioni, per la tutela degli interessi e delle prerogative cetuali, l'unica difesa possibile era quella dell'adozione di rigidi criteri selettivi.

D'ora in avanti, ad esempio, i laureati in medicina, *tanto de ultra marina como los graduados en el Reyno, o en esta ciudad de Caller*, per poter esercitare la professione dovevano dimostrare di conoscere profondamente l'arte medica ed aver frequentato il tirocinio di un anno presso l'ospedale della città, sotto la direzione di medici qualificati, al pari di quanto veniva praticato negli altri regni della Corona e soprattutto in Francia. In caso contrario era prevista l'interdizione dall'esercizio della professione per un tempo stabilito dallo stesso vicerè, in quanto, veniva rimarcato, la teoria, senza la pratica, è *perniciosa* per la cura del malato. Le richieste venivano accolte, con l'esclusione però dall'obbligo del tirocinio per quei medici che potevano comprovare di aver esercitato la professione fuori Regno¹¹⁸.

Il praticantato all'interno dell'ospedale di Sant'Antonio, unica struttura sanitaria qualificata operante nella città, veniva quindi posto come irrinunciabile condizione per poter conseguire la qualifica professionale di maestro di medicina.

L'ospedale, inoltre, in quanto dotato di ruota per accogliere gli esposti, era anche il luogo privilegiato, e in certo qual modo più sicuro per l'abbandono dei neonati, frutto di gravidanze extramatrimoniali, spesso a seguito di violenze carnali subite, o

¹¹⁷ *Ibidem.*

¹¹⁸ Ivi, vol. III, *Capitoli del Protomedicato*, pp. 1356-1358.

riconducibile a precarie situazioni economiche familiari. In questi casi l'abbandono poteva essere soltanto temporaneo in quanto la famiglia provvedeva a riprendersi il figlio affidato all'ospedale, una volta superato il periodo di indigenza.

Non abbiamo, purtroppo, per questo periodo, dati sulla mortalità degli esposti che era comunque molto alta, a partire fin dai primi giorni dell'affidamento alle balie. E ciò nonostante che il Padre d'orfani assicurasse una costante vigilanza sulla condizione della loro salute, visitandoli presso le abitazioni delle nutrici e provvedendo a sottoporli a visita gratuita presso i medici dei poveri operanti nei diversi sobborghi della città, vigilando nel contempo che non subissero maltrattamenti. L'assistenza medica e chirurgica a favore degli esposti era infatti interamente a carico delle casse comunali.

In realtà il Padre d'orfani svolgeva compiti sociali di rilevante importanza in quanto non solo era tutore dell'infanzia abbandonata e degli orfani, ma a partire dalla fine del Cinquecento iniziò ad esercitare un controllo accurato e ininterrotto anche sugli esposti a partire dalla nascita fino ai venticinque anni compiuti. Sotto la sua tutela erano anche i vagabondi, i barboni e i poveri. Le funzioni di questa figura civica erano ritenute indispensabili e della massima importanza, tanto che nella città di Cagliari l'ufficio non fu mai lasciato vacante nel corso dei tre secoli di attività. Egli infatti si curava non solo della prevenzione del vagabondaggio e della delinquenza minorile, ma anche di dare una sana educazione e soprattutto un'istruzione professionale agli orfani e ai trovatelli ai quali veniva assicurata, con la certezza di un lavoro, una vita dignitosa.

Intanto il Consiglio civico, considerata l'importanza del ruolo svolto dal Padre d'orfani nella tutela dell'infanzia abbandonata, e dei rischi che la sua persona avrebbe potuto correre soprattutto in occasione delle visite alle ragazze nubili in stato di gravidanza, il 22 dicembre del 1591, aveva provveduto ad approvare un'ordinanza con la quale gli veniva assegnata la scorta di un *alguatzir com ministre que portàs un bastó ab las Armas de la ciutat per fer los servicijs que occorrierian al dit offici*, stabilendo un salario pari a settanta lire sarde¹¹⁹.

¹¹⁹ ASCC, *Libro delle Ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, cit., fol. 294, *Ordinació feta a XXII de desembre MDLXXXI sobre lo offici de Pare de Órfens*. Il documento è ora

Era cura del Padre d'Orfani, infatti, vigilare anche sullo stato delle ragazze incinte non maritate, onde evitarne, in caso di gravidanze non volute, l'interruzione con il ricorso a pratiche abortive empiriche, che spesso provocavano la morte e della madre e del neonato, o prevenirne l'infanticidio.

Il ruolo ed il prestigio sociali della figura del Padre d'Orfani venivano ribaditi, per certi aspetti rafforzati, a seguito dell'approvazione da parte del re di Spagna Filippo IV, il 29 gennaio del 1622, delle *Ordinacions* di Bernardino Armanyach¹²⁰, il quale l'anno prima, in qualità di consigliere capo e di sindaco della città, era stato incaricato dal Consiglio civico, di redigere una riforma complessiva della disciplina amministrativa, riportando il sistema di governo alla riforma insaccolatoria del 1500, con l'eliminazione di sovrapposizioni illegittime e degli abusi. Con esse si dava risposta all'esigenza della borghesia urbana di mantenere il controllo dell'amministrazione cittadina con un rinnovato spirito di autonomia, sia nei confronti della nobiltà feudale che delle ingerenze del vicerè e della Reale Udienza.

L'adozione del nuovo regolamento non eliminò il conflitto tra istituzioni regie e Consiglio civico. Il sovrano, pur avendo riconosciuto l'illegalità dell'intervento dei membri della Reale Udienza negli affari civili, respingeva la richiesta di escludere il vicerè dalla formazione delle liste elettorali. Ma, anche dopo l'entrata in vigore di tali

riportato in: *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, cit., p. 375.

¹²⁰ Le ordinazioni sono divise in 44 capitoli, di cui i primi dieci riguardano la funzione dei consiglieri e degli impiegati municipali, e gli altri la disciplina dei rapporti tra la città e l'autorità viceregia, la regolamentazione dell'annona, l'osservanza dei privilegi di Cagliari. Il testo originale delle costituzioni dell'Armanyach, con l'approvazione dei rispettivi capitoli da parte di Filippo IV, si trova in ASCC, *Sezione antica, Pergamene*, n. 517. Furono pubblicate col titolo di *Ordinaciones dela illustre y magnifica Ciutat de Caller, decretades per la Magestat del Rey nostre Senior a petició de aquella mediant lo Doctor Bernardi Armanyach sindich de dita illustre Ciutat*, en la Estampa del Real Convent de Sant Domingo, Caller 1713. Per tutto il secolo XVII il Consiglio civico di Cagliari compilerà capitoli e ordinanze municipali per ribadire i privilegi e l'autonomia dell'amministrazione cittadina. Sul diritto privilegiato urbano vigente nel XVII secolo, sulla riforma dell'Armanyach e sui rapporti della città con il vicerè cfr.: *Rubrica de tots los reals privilegis concedits a la magnifica ciutat de Caller per los Serenissimos Reyes de Aragó*, Caller, 1603 (la raccolta è opera del consigliere capo cagliaritano Gaspare Fortesa); *Capitulacions y Ordenacions que han de observar y guardar perpetuament los consellers desta illustre Ciudad de Caller*, Caller, 1648, alle pp. 1-27. Sul funzionamento dell'amministrazione cittadina cfr. anche M. Pinna, *Il Magistrato civico di Cagliari*, cit., pp. 91 e sgg.; G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981; G. Sorgia, *Premesse ed attuazione delle costituzioni di Bernardino Armanyach*, in *Spagna e problemi mediterranei nell'Età Moderna* (a cura di G. Sorgia), Padova 1973, pp. 73-92, e A. Stanganelli, *La conflittualità delle città nel Regno Sardo e nella Corona d'Aragona in età moderna. Non rivolte né rivoluzioni ma conflitti*, in *Mediterranean Seascapes*, Malta University Publishers Ltd. 2006, p. 272.

Ordinazioni, la correttezza, la funzionalità e la trasparenza dell'amministrazione civica resteranno inattuati. Anzi, essa continuerà a costituire ancora luogo privilegiato della competizione per il potere, spesso occasione di quegli abusi, intrighi e illeciti che erano il principale nutrimento delle oligarchie urbane, dal momento che ogni impiego o ufficio civico rappresentava un'impresa da curare con criteri di redditività economica¹²¹.

Sulla base delle nuove Ordinazioni l'ufficio del Padre d'Orfani poteva essere conferito soltanto ai matricolati di prima e seconda classe. La prima classe era formata da cavalieri, dottori in diritto e cittadini distinti e benestanti, mentre nella seconda erano inclusi i mercanti, gli artisti, i notai e gli attuari. Dal partecipare all'elezione del Padre d'Orfani, previa estrazione da una terna di nominativi appartenenti alle due classi, venivano esclusi quei componenti della seconda che avessero praticato arti meccaniche (*officis mecanichs*)¹²².

Ancora nel febbraio del 1643, in occasione della celebrazione delle Corti generali del Regno, presiedute dal viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano, i consiglieri della città confermavano la centralità del ruolo della figura del Padre d'Orfani nel controllo dei contratti di lavoro che interessavano soprattutto le ragazze. Per voce del sindaco della città Francesco Ravaneda, supplicavano il viceré, poiché "*en esta ciutat y sos apendisís se solen encartar moltas criadas, prenintlas per a servi per un temps determinat*", di presentare al sovrano Filippo IV per l'approvazione, un capitolo tendente a far divieto ai padri, che stipulavano tali contratti di percepirne il salario.

Si verificava, infatti, che al termine del contratto queste venissero a trovarsi senza alcuna dote, necessaria per accasarsi. Pertanto, d'ora in avanti, i datori di lavoro avrebbero dovuto consegnare tali salari presso il depositario reale, il quale avrebbe avuto il compito di custodirli fino a matrimonio avvenuto. Sarebbe spettato al Padre

¹²¹ Cfr. G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, vol. I, *Introduzione. Atti del Parlamento*, cit., pp. 114-115.

¹²² Cfr. *Ordinaciones dela illustre y magnífica Ciutat de Caller, decretades per la Magestat del Rey nostre Senior a petició de aquella mediant lo Doctor Bernardi Armanyach sindich de dita illustre Ciutat*, cit., capitoli 4° e 9°. Nella cultura aristocratica del tempo l'esercizio delle attività manuali era visto come prerogativa dei ceti sociali più umili. Al riguardo vi è una illuminante testimonianza nei *Promessi Sposi* (capitolo IV), quando il Manzoni descrive la vita di Fra Cristoforo, al secolo Ludovico, di famiglia mercantile (viene apostrofato infatti con il titolo spregiativo di "vile meccanico"), che uccide un suo rivale, del ceto dei cavalieri, il quale pretende che gli lasci libero il lato destro della strada da lui occupato.

d'Orfani a questo punto ordinare che le somme di denaro affidate al depositario venissero rimesse alla legittima proprietaria. In caso di morte di questa, in condizione di nubile, il denaro doveva essere consegnato ai parenti più prossimi.

Nel caso in cui la defunta non avesse avuto parenti stretti, il Padre d'Orfani avrebbe provveduto ad assegnare, a titolo di beneficio della sua anima, il denaro a favore dell'ospedale della città. La richiesta, approvata dal sovrano, veniva codificata in uno specifico Capitolo di corte.

Intanto, nel 1636, il Consiglio civico, di fronte alla cronica, precaria gestione dell'ospedale, accertata la possibilità di poter disporre dei mezzi necessari per una adeguata conduzione dell'ospedale in funzione dell'assistenza sanitaria, degli esposti e degli orfani abbandonati, ne affidava la direzione e l'amministrazione ai Padri Ospedalieri, dell'Ordine dei Fatebenefratelli, fondato da San Giovanni di Dio, specializzati appunto nell'assistenza ospedaliera¹²³.

Dopo un iniziale miglioramento del servizio sanitario, l'assistenza ai ricoverati tornava ad essere alquanto carente, in quanto i religiosi che ne gestivano l'amministrazione, in comune con quella dell'attiguo convento, tendevano più ad accrescere la prosperità di quest'ultimo piuttosto che a curare il benessere degli ammalati e dei ricoverati¹²⁴.

D'altro canto lo stesso Magistrato civico mostrava scarso interesse e faceva trascorrere lunghi periodi di tempo senza controllare i conti dell'amministrazione, favorendo in questo modo gli abusi a favore del convento.

Nello stesso periodo, intanto, per favorire i matrimoni delle ragazze orfane e povere, con l'assegnar loro delle doti, grazie a lasciti testamentari di benefattori, nei

¹²³ Giovanni di Dio, al secolo Cidade, di famiglia operaia, fondatore dei Fatebenefratelli, nacque nel 1495 a Montemor-o-Novo, in Portogallo, e morì nel 1550 a Granada, dove fondò il suo primo ospedale (1537). A dargli il nome di Giovanni di Dio, insieme ad un abito religioso composto da una tunica, calzoni di tessuto rozzo ed un mantello scuro, fu il vescovo di Tuy. Diversi discepoli si raggrupparono intorno a lui, costituendo il primo nucleo dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio. Il fondatore diede l'esempio e, come Vincenzo de' Paoli, circondò di rispettose premure i "suoi signori, i poveri malati", per i quali non esitò a mendicare. La sua immensa carità si estese nei confronti di tutti i malati. Il popolo lo chiamò "il povero dei poveri". Beatificato nel 1630, canonizzato nel 1690, Giovanni di Dio fu dichiarato da Leone XIII nel 1886 "patrono celeste di tutti i malati e degli ospedali, congiuntamente a San Camillo de Lellis; Pio IX nel 1930 estese il suo patronato agli infermieri e agli infermi. Cfr. P. Pierrard, *Dizionario dei nomi e dei santi*, Roma 1990, pp. 114-115.

¹²⁴ Cfr. G. Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna. Dalle origini fino al 1850*, cit., pp. 176-189.

quartieri della Marina e di Villanova sorgevano le Opere pie intitolate ad Antioco Rochetta e a Michele Litala e Pietro Paolo Manca¹²⁵.

Tali iniziative, per quanto meritevoli ed encomiabili, non risolvevano, pur alleviandolo, il problema dell'assistenza alle "zitelle maritande povere", a causa della limitatezza delle risorse disponibili. Ad usufruire annualmente delle doti saranno non più di 15 ragazze.

In simile contesto di diffusa povertà l'emergenza sanitaria ed assistenziale si verificava con particolare frequenza, acuendosi nei momenti di gravi crisi epidemiche e di sussistenza, come nel corso della seconda metà del Seicento, quando la Sardegna, dopo aver pagato un pesante contributo di uomini e risorse per partecipare, a fianco della Corona spagnola alla Guerra dei Trent'anni, veniva devastata prima dalla peste catalana degli anni 1652-57, e poi dalla crisi di sussistenza degli anni 1680-81, che segnavano profondamente la struttura economica e sociale con conseguenze drammatiche sulla dinamica demografica rurale e urbana, in quanto la scia di morte si porterà via circa il 50% degli abitanti¹²⁶.

La carestia degli anni ottanta, inoltre, accompagnata da malattie legate alla denutrizione, scaverà ulteriori vuoti sul già scheletrico tessuto demografico isolano, rallentando quel recupero che Cagliari conseguiva alla fine del secolo e Sassari soltanto a metà Ottocento.

Ad accentuare la devastazione demografica contribuirà anche la debolezza non soltanto delle strutture sanitarie operanti nell'isola, ma soprattutto l'esiguità del numero e l'impreparazione complessiva degli esercenti l'arte sanitaria.

La peste del 1652-1657, attraversando l'isola da un capo all'altro, non solo pone a dura prova la credibilità dell'intera categoria, ma ne rende esiguo il numero. A scomparire nei vortici dell'epidemia è quella generazione di medici che aveva appreso l'arte da insegnanti formati in ambienti non ancora investiti dall'intolleranza

¹²⁵ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Opere Pie*, voll. 321, 323 e 337.

¹²⁶ Sulle conseguenze della peste e della carestia cfr. i saggi di B. Anatra, *I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia*, pp. 175-202; G. Puggioni, *Peste in Sardegna (1652-1657)*, cit., pp. 203-252; G. Serri, *Il censimento dei "fuochi" sardi del 1655*, pp. 123-144, ora raccolti in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, cit.; F. Manconi, *Medici e peste nella Sardegna spagnola (1652-1657)*, pp. 203-252, in G. Tore, C. Valenti (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, cit., e Id., *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, cit.

religiosa. Successivamente la pesante cappa della controriforma, sollecitando disposizioni tendenti a proibire agli studenti sardi il soggiorno negli stati italiani non soggetti alla Spagna per evitare contaminazioni “eretiche” o filofrancesi, interruppe ogni possibile legame con quelle correnti sperimentaliste italiane di cui Galileo prima e successivamente Malpighi e Borelli furono i più illustri rappresentanti¹²⁷.

Come nel Regno di Napoli e di Sicilia anche in quello di Sardegna, nella seconda metà del Seicento, i programmi dei corsi di medicina si conformarono dunque alla più stretta ortodossia: Galeno, Ippocrate, Rhazes, inseriti in un solido quadro tomistico-aristotelico, diventano i testi di formazione per ogni medico rendendo con la loro “universalità” velleitario ed inutile ogni ricorso all’osservazione ed alla sperimentazione.

Il controllo della diffusione delle idee e la formazione dei medici nelle università locali su testi filosofici e fisici illustrati da gesuiti o da domenicani ed approvati dal governo spagnolo e dal Sant’Uffizio, determineranno pertanto nell’isola un progressivo arretramento del pensiero medico che perderà così i contatti con quelle correnti di idee che, in Italia e in Europa andavano realizzando un certo rinnovamento degli studi. Sul piano concreto della cura al paziente sia i medici che i chirurghi si troveranno impotenti; sul piano culturale la mancanza di informazioni favorirà nell’isola il perdurare di quelle teorie mediche rinascimentali che avevano i loro punti di forza nel salasso e nella polifarmacia.

Nel clima di una generale decadenza economica e sociale di fine Seicento a subire pesanti contraccolpi fu quindi non solo l’assistenza sanitaria in generale, ma soprattutto quella riservata alla cura e tutela dell’infanzia abbandonata.

Nel 1695, ad esempio, i redditi dell’ospedale di Sant’Antonio abate di Cagliari, destinati al mantenimento dei bambini esposti erano diminuiti a tal punto che il personale addetto alla loro cura chiedeva di lasciare l’incarico, costringendo i consiglieri della città a rivolgersi direttamente al vicerè perché intervenisse a risolvere il problema col destinarvi fondi della cassa reale, in quanto *los redictos del hospital*

¹²⁷ G. Tore, *Medici e società: la difficile ascesa del ceto professionale (sec. XVI-XIX)*, cit., p. 261.

*dedicados por el sustento de los niños expósitos han dado tanta disminuicion que no hay forma sustentarles*¹²⁸.

Né la situazione migliorerà nel corso della prima metà del Settecento quando la Sardegna, a seguito della Guerra di Successione spagnola¹²⁹, dopo una breve parentesi di governo austriaco¹³⁰, in base al Trattato di Londra del 1720, passava definitivamente sotto il governo della casa sabauda¹³¹.

L'assistenza sanitaria, infatti, a causa del non elevato livello degli studi di medicina e dell'assenza di moderni ospedali, continuerà ad accusare pesanti ritardi nei confronti degli altri paesi europei, il che si rifletterà anche sulla complessiva assistenza all'infanzia che, con difficoltà sempre più crescenti, continuerà ad essere gestita e amministrata dal Consiglio civico, i cui bilanci, quasi sempre negativi, non consentivano di intervenire in maniera adeguata in particolar modo nella cura e tutela dei piccoli esposti. Stessi identici problemi accusati dall'ospedale di Sant'Antonio di Cagliari, per la mancanza di fondi, condizionavano anche l'attività di assistenza agli esposti degli ospedali di Sassari, Alghero¹³², Oristano ed Orosei.

¹²⁸ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, vol. 351, cit., Lettera dei consiglieri di Cagliari al vicerè don Ludovico di Moscoso Ossorio conte di Altamira, Cagliari 23 febbraio 1695.

¹²⁹ Cfr. G. Murgia, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in *La Guerra de Sucesión en España y la batalla de Almansa. Europa en la encruizada*, Francisco García González (coord.), Madrid 2009, pp. 187-230.

¹³⁰ Cfr. C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984, pp. 21-33, e G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell'isola*, in "Annali della facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari, nuova serie, vol. XXVII, 2004, parte I, pp. 169-236.

¹³¹ Cfr. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., pp. 34-39, e G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984, pp. 1-13.

¹³² Nel giugno del 1640, l'amministrazione comunale stipulava con i Padri Ospedalieri, che gestivano l'ospedale, una convenzione per l'assistenza a favore *de los niños bastardos que se hacharen en dicho hospital segun se ha acostumbrado...* Sfortunate vicende amministrative portavano a più riprese l'ospedale a manifestare la necessità di liberarsi dal sostentamento degli esposti. In una lettera scritta dal Priore si legge: "Sopra l'interrogazione fattami a che dipendeva essere il convento in miseria, risposi che il dover pensare agli spuri era la sola causa che il convento non solo si trovava in simil stato, ma che sarebbe più decaduto atteso il gran numero dei medesimi e che ogni anno andava vieppiù crescendo" (Cfr. C. Russotto, *I Fatebenefratelli in Sardegna. Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio*, Roma 1956, p. 192). D'altro canto l'amministrazione comunale accusava l'ospedale di utilizzare i fondi destinati al sostentamento degli spuri per il mantenimento dei religiosi, violando così le disposizioni governative (Cfr. Archivio Storico Comune di Alghero, *Lettere del Consiglio Civico*, lettera del 12 luglio 1794, Registro 180). La disputa veniva risolta drasticamente nel 1807, a seguito di un diretto intervento del sovrano sabauda Vittorio Emanuele I, il quale esonerava i Religiosi Ospedalieri da ogni impegno nell'assistenza agli spuri, col restituire contemporaneamente tale incombenza all'amministrazione civica, che qualche decennio dopo adottava un regolamento comunale portante norme per l'organizzazione del servizio a favore degli orfani e degli esposti. Una donna, la

A svolgere pur tuttavia un ruolo determinante nell'assistenza degli esposti e soprattutto degli orfani sarà il Padre d'Orfani, il quale si adopererà con costanza e impegno encomiabili per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, attraverso la stipula di contratti di apprendistato con le maestranze gremiali, rappresentative delle corporazioni di arti e mestieri cittadine.

“pia curatrice degli esposti”, veniva incaricata, dietro un modesto compenso annuale, ad accogliere tutti i bambini lasciati alla ruota della casa comunale da lei abitata. Immediatamente ne doveva informare il Padre d'Orfani il quale provvedeva a fare impartire il battesimo al trovatello e ad affidarlo a balia. La città s'impegnava a mantenere il bambino fino al compimento del settimo anno, provvedendo al pagamento mensile delle nutrici, alla somministrazione degli indumenti e alla fornitura dei medicinali. Dopo il “settimio” (così viene chiamato questo arco di tempo) per consuetudine gli esposti rimanevano a carico delle balie che li allevavano come figli. Per mancanza di balie spesso diversi esposti venivano affidati a donne dei paesi limitrofi. Cfr. C. Nuvoli, *L'infanzia abbandonata ad Alghero*, in “Revista de l'Alguer. Periòdic de cultura dels Països Catalans”, n. I, 1990, pp. 109-121.

Nei primi anni del Settecento il quadro sociale e umano che caratterizza gran parte delle strade della città di Torino, a causa del dilagante pauperismo del mondo rurale, è un preoccupante affollamento di derelitti e vagabondi “abbandonati da morir di fame, all’esporsi al caldo, al freddo, al vento, alle piogge, a dormire all’aria scoperta, a strascinarsi per il fango delle strade, alle volte pieni di piaghe, e mezzi ignudi, e a perir infelicamente su le porte, e in preferenza dei ricchi avari ...”; vivendo “in perpetuo ozio, che è l’origine di tutti i vizi”; avendo “familiari la menzogna, lo spergiuro e la bestemmia, frequenti le ingiurie e le risse, e ordinarie l’impunità e l’ubriachezza. Disprezzano i Sacramenti, e quasi non conoscono quello del matrimonio, mescolandosi gli uni con gli altri indifferentemente; lasciano in abbandono i loro figli;... muoiono senza ricevere alcuni Sacramenti”¹³³.

Un’alta percentuale dei disperati che vi si riversavano per sfuggire alla fame era costituita da giovani donne, attratte dalla speranza di trovar lavoro, magari come domestica o come apprendista nelle diverse attività manifatturiere, o anche di trovar marito. Molte di queste, però, lontane dalle famiglie e dall’ambiente d’origine, e senza alcun punto di riferimento e protezione alcuna, sovente erano facile preda di abili seduttori o di ruffiane, che le avviavano alla prostituzione.

Capitava frequentemente inoltre che dopo una promessa di matrimonio, la donna si concedesse ad un uomo con la convinzione che poi sarebbero seguite le nozze; non sempre questo si verificava in quanto in numerosi casi veniva abbandonata in stato di gravidanza.

Sebbene nella cultura del tempo il rapporto sessuale prematrimoniale non fosse condannato, tuttavia in nessun caso veniva tollerato il frutto del peccato¹³⁴. Per potersi

¹³³ A. Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de’ poveri. Tanto nelle città, che ne’ borghi, luoghi e terre de’ Stati di qua e di là da’ monti e colli di Sua Maestà Vittorio Amedeo re di Sicilia, di Gerusalemme e Cipro...*, Torino 1717.

¹³⁴ Cfr. S. Cavallo, S. Cerutti, *Onore femminile e controllo della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in “Quaderni storici”, 1980, n. 44, pp. 346-383. A p. 367 gli autori mettono in evidenza che “accettando la richiesta di copula, la donna ha affidato il proprio onore al partner: in attesa della sua restituzione, si trova in una posizione liminale, di sospensione del suo stato d’onore, mentre l’uomo detiene la facoltà di reintegrarla in una condizione onorata, e gode perciò di un potere di arbitrio sulla vicenda”.

reinserire nella società senza subire gravi contraccolpi la donna, in questi casi, era costretta a liberarsi dell'incomodo fardello, abbandonandolo o negli ospedali, dove avrebbe potuto trovare una immediata assistenza, o in altri luoghi ritenuti sicuri come le botteghe, le locande, le taverne o le porte dei palazzi nobiliari.

L'emarginazione dell'illegittimo, favoriva, infatti, il recupero della ragazza-madre, che in tal modo evitava lo scandalo, protetta dalla segretezza che le garantiva il brefotrofo, per il quale "il frutto della colpa" non rappresentava che un numero su un registro¹³⁵.

Al dilagante fenomeno dell'esposizione, considerato un grave reato punibile con la fustigazione o col carcere per tre anni¹³⁶, si aggiungeva la sempre più massiccia pressione di poveri e mendicanti che si riversavano nella città sempre più numerosi e pericolosi¹³⁷, per cui, oltre ai reati prettamente femminili, come aborto e infanticidio, i crimini più frequenti che si registravano nella città erano il vagabondaggio e il furto, talmente diffusi che le autorità pensarono di doverli punire severamente, anche se il reato fosse stato commesso da un minore. Poveri, mendicanti, accattoni e vagabondi, suscitavano infatti paura, in quanto, sempre alla ricerca di qualche mezzo di sostentamento, conducevano una vita irregolare, vivendo prevalentemente di elemosine per procurarsi le quali, non disdegnavano il ricorso all'intimidazione e alla minaccia nei confronti di coloro che si fossero rifiutati di aiutarli.

Il sistema di carità e di assistenza ai poveri risultava d'altra parte del tutto inadeguato ad affrontare situazioni emergenziali in quanto gli edifici erano fatiscenti e le dotazioni irrisorie e male amministrate. L'intervento del governo centrale non era quindi procrastinabile¹³⁸, anche perché le vie della città pullulavano di affamati, disposti a qualsiasi azione pur di potersi sfamare. Era indispensabile tutelare l'immagine della capitale.

¹³⁵ Cfr. C. Grandi, *L'abbandono degli illegittimi nel Trentino dell'Ottocento*, in AA. VV., *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV-XX siècle*, Collection de l'École française de Rome, Roma 1991, p. 654.

¹³⁶ Cfr. I. Fae, *Minori e criminalità nei secoli VIII e XIX negli stati sabaudi*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 2005, p. 179. Cfr. anche B. Geremek, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, a cura di F. M. Cataluccio, Milano 1980.

¹³⁷ Cfr. P. Bianchi, "Politica e polizia" in una realtà d'antico regime. Vecchi e nuovi disordini nello Stato sabauda fra Se e Settecento, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 2004, pp. 473-504.

¹³⁸ Cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino 1983, p. 208.

Per porre rimedio, o quantomeno sottoporre a controllo la preoccupante situazione sociale Vittorio Amedeo II, spinto forse anche da una particolare sensibilità verso le persone più sfortunate, ma più concretamente mosso dall'urgenza di difendere la città dagli inaccettabili comportamenti contro l'ordine pubblico e la morale, nel 1716 incaricava il gesuita André Guevarre di approntare un progetto di riforma per l'assistenza ai poveri¹³⁹.

Per quanto negli Stati sabaudi il soccorso in favore dei poveri affondasse le radici in tempi lontani, le istituzioni caritative private, pubbliche e religiose non erano più in grado di dare adeguate risposte alla massa di disperati che si allargava rapidamente anche a seguito della straordinaria crescita demografica della città. Tra il 1714 ed il 1750 la popolazione di Torino, che nel corso del XVII secolo era cresciuta dell'80%, passava infatti dai 46.278 ai 58.128 abitanti¹⁴⁰.

A seguito dell'intervento di Vittorio Amedeo II, in materia di assistenza, si passava dalla fase delle provvidenze sporadiche a quella di un piano organico e complesso di riordinamento generale della pubblica beneficenza. L'assolutismo monarchico, per la logica stessa del suo sviluppo, avocava a se i compiti tradizionalmente affidati ai privati e alla Chiesa¹⁴¹. D'altra parte l'obiettivo centrale che la riforma proposta dal Guevarre si poneva era quello di "sbandire per sempre la mendicizia e di soccorrere spiritualmente e temporalmente con economia, con ordine, con metodo tutti i poveri di una città, i quali sarebbero forzati mendicare se non avessero un simile aiuto"¹⁴².

D'ora in avanti il soccorso ai mendicanti, in modo da allontanarli dalle strade, costringendoli a ricorrere ad un "ospizio" se volevano ricevere qualche aiuto, sarebbe stato compito esclusivo delle istituzioni caritative pubbliche. La centralizzazione della disciplina assistenziale sotto il controllo dello stato, sottraeva ai privati che prestavano soccorso, un mezzo per acquisire potere e prestigio.

¹³⁹ Nello stesso anno veniva promulgato un Editto che sanciva il divieto di "questuare, ricoverare i mendicanti e far loro elemosina alla porta delle case, nelle strade e nelle chiese.

¹⁴⁰ Cfr. G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino 1985, p. 34.

¹⁴¹ Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, p. 313.

¹⁴² A. Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri. Tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi e terre de' Stati di qua e di là da' monti e colli di Sua Maestà Vittorio Amedeo re di Sicilia, di Gerusalemme e Cipro...*, cit., p. VI.

A tale riguardo nel 1719 a Torino, con la promulgazione di uno specifico Regio Editto, veniva istituita una Congregazione generale per la direzione e la sorveglianza di tutto l'apparato assistenziale. Subito dopo venivano stabilite Congregazioni generali in tutti i capoluoghi di provincia del Piemonte.

Contestualmente Vittorio Amedeo II, a seguito del varo della riforma elaborata dal Guevarre, provvedeva anche per venire incontro concretamente ai bisogni dei bambini abbandonati e delle "donne perdute"¹⁴³.

Dietro suo personale interessamento nel 1728 veniva istituita una sezione per le donne e una scuola di ostetricia, annesse all'Ospedale di San Giovanni, al quale poco tempo dopo veniva affidata anche la cura degli esposti¹⁴⁴.

A partire da quel momento in numerosi centri del Piemonte sorgevano orfanotrofi, che in alcuni casi allevavano direttamente i piccoli orfani stipendiando balie interne, mentre in altri ci si preoccupava di affidarli a baliatico esterno, a famiglie che dovevano rispondere a rigorosi requisiti di moralità e religiosità, le quali in tal modo potevano contare su un nuovo cespite di guadagno che sarebbe andato ad integrare i loro magri redditi.

L'istituzione del baliatico diveniva col tempo una vera e propria attività economica per numerose famiglie tanto che in alcune zone del Piemonte, come il Canavese, queste stabiliranno addirittura dei rapporti privilegiati con lo stesso Ospedale "garantendosi per oltre un secolo il monopolio degli affidamenti a balia dei bambini che in esso vengono abbandonati: il baliatico diviene una delle attività peculiari della comunità e il flusso degli esposti una risorsa stabile e continuativa a cui le famiglie possono fare ricorso"¹⁴⁵.

Le riforme amedeane in materia socio-assistenziale non venivano, invece, adottate nel Regno di Sardegna, a seguito del passaggio dell'isola sotto il governo sabauda. Le motivazioni possono essere le più diverse, ma riconducibili comunque e soprattutto a

¹⁴³ Cfr. S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in "Annali della Fondazione Einaudi", vol. XIV, 1980.

¹⁴⁴ Cfr. G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, cit., p. 316.

¹⁴⁵ S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in "Quaderni storici", n. 53, 1983, p. 403, e Aed., *Bambini abbandonati e bambini 'in deposito' a Torino nel '700*, in AA. VV., *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV-XX siècle*, cit., p. 343.

quelle di carattere prevalentemente politico, anche se non sono da sottovalutare quelle di carattere economico-finanziario in quanto il bilancio del Regno, a motivo della sua struttura economico-produttiva, basata essenzialmente su un'agricoltura di sussistenza e su una pastorizia brada e transumante, veniva a trovarsi in perenne asfissia.

L'acquisizione del nuovo possedimento, con la conseguente perdita della Sicilia non era stata particolarmente gradita in quanto la Sardegna era una terra così lontana e così diversa dalla realtà del Piemonte. Nessuna affinità esisteva, infatti, tra le popolazioni isolate e quelle degli Stati di terraferma; diverse erano le istituzioni, la cultura, la lingua, i costumi, e persino il modo di vestire. Oltretutto le clausole del Trattato di cessione gli imponevano in modo perentorio di "nulla innovare" nel suo governo per non irritare l'animo di quella non piccola parte della popolazione che, dopo il secolare dominio spagnolo e la breve parentesi del governo austriaco, non aveva visto volentieri il passaggio sotto i Savoia¹⁴⁶.

Non era da sottovalutare, poi, la diffusa ostilità esistente tra le file della nobiltà, divisa fra carlisti e filippisti, fra filoaustriaci e filospagnoli quindi¹⁴⁷, i cui maggiori esponenti si erano rifugiati in Austria ed in Spagna, e soprattutto del clero locale, arroccato in difesa dei suoi consolidati, nel tempo, privilegi dell'autonomia del foro e della riscossione delle decime.

E in questo contesto, ad esempio, che più volte Vittorio Amedeo II manifesterà l'intenzione di utilizzare la Sardegna come un'utile pedina di scambio per realizzare quei non malcelati obiettivi di espansione verso le confinanti terre della Lombardia e della Liguria.

Comprensibile quindi, ma non certamente giustificabile, sul piano politico-istituzionale, l'immobilismo manifestato dal governo sabauda nei confronti della Sardegna nei suoi primi quarant'anni di dominio.

¹⁴⁶ Su queste problematiche cfr., fra gli altri, G. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; e i diversi contributi raccolti nel volume a cura di P. Merlin, *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005.

¹⁴⁷ Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti AST), *Relazioni sulla Sardegna*, cat. II, n. 4, *Notizie dei Sardi usciti dal Regno per seguire la parte dell'Imperatore, con le rispettive famiglie*; e il fondo *Sardegna, Materie politiche*, cat. 3, m. 1, *Supplemento a la lista delli Sardi che si trovano fuori dal Regno seguendo l'Arme Imperiali con le fazioni principali di Sardegna*.

Né il problema relativo all'assistenza dei bambini abbandonati, degli orfani e dei vagabondi verrà affrontato con interventi legislativi concreti nel corso del cosiddetto "Riformismo boginiano", quando sotto il regno di Carlo Emanuele III, il Ministero per gli Affari del Regno di Sardegna veniva affidato a Gian Battista Lorenzo Bogino. Ci furono in verità tutta una serie di interventi in campo politico-istituzionale, economico, culturale, universitario, che avviarono indubbi processi di sviluppo complessivo, ma che non incisero in profondità per il superamento di una organizzazione della società ancora radicalmente feudale, nella quale i privilegi del clero, del baronaggio e delle città continuavano a mantenersi ben saldi¹⁴⁸.

In campo socio-assistenziale il primo dei provvedimenti del governo sabauda, il che oggi può suscitare un certo sconcerto se solo si riflette sulla debolezza della condizione sociale della popolazione sarda di quel periodo, sarà di tipo elitario. Nel 1749 il padre gesuita Giovanni Battista Vassallo, che da molti anni si prodigava con la predicazione e l'insegnamento ad educare i giovani e a diffondere la lingua italiana e l'istruzione religiosa nel popolo¹⁴⁹, raccoglieva, in una vecchia casa in Castello, nei pressi del bastione di Santa Croce, tre o quattro fanciulle di estrazione di "civile condizione"¹⁵⁰, orfane o cadute in povertà, per esservi educate ed avviate al lavoro, provvedendo al loro sostentamento con le oblazioni della carità cittadina da lui animata. Nasceva così il Conservatorio delle Figlie della Provvidenza.

Il re Carlo Emanuele III, dopo aver preso in esame l'idea abbozzata dal pio uomo, nell'apprezzarne l'ottimo fine, assumeva sotto la sua protezione la Casa con Regio Biglietto del 5 agosto 1751, ed, allorquando il fondatore gli presentava lo statuto contenente le Regole per lo stabilimento, la direzione e l'amministrazione della medesima, compilato sulle tracce di quello dell'opera della Provvidenza di Torino, lo

¹⁴⁸ Al riguardo cfr. G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova-Cagliari 2000; Id., *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, e G. Tore, *Vicerè, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno*, cit., rispettivamente alle pp. 357-401 e 291-356.

¹⁴⁹ Cfr. Sull'attività e l'azione missionaria del padre Vassallo cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana (dal 1720 alla Pace del Laterano)*, Sassari 1929, pp. 59-61; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793. II. Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari 1976, pp. 161-163; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 491, 496 e 497, e C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit., p. 94.

¹⁵⁰ Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, vol. 71, "Conservatorio delle Figlie delle Figlie della Provvidenza in Cagliari", anni 1752-1848, foglio 830.

approvava con Decreto del 5 ottobre 1751, accordandole il privilegio di intitolarsi col nome di Reale, elevandolo a rango di ente morale¹⁵¹ e dotandolo di un sussidio annuo di 150 starelli di grano affinché fosse assicurato almeno il pane, che l'anno seguente veniva convertito in 1345 lire sarde.

Nel 1753 il vicerè Cacherano di Bricherasio, conte don Giovanni Battista, a sostegno dell'iniziativa, con la promulgazione in data 27 luglio di uno specifico *Pregone*, ordinava ai notai che nel ricevere le disposizioni di ultima volontà interrogassero i testatari se intendessero far lasciti all'istituto¹⁵².

Il fine di tale istituzione era la salvaguardia e la tutela dell'onestà delle "figlie di civile condizione", vale a dire delle fanciulle di famiglie nobili e benestanti rimaste prive di qualsiasi sostegno materiale e morale in seguito alla morte di entrambi i genitori o all'incapacità del genitore superstite di provvedere al loro sostentamento ed alla loro educazione. La Casa perseguiva il fine di educarle secondo i valori cristiani e istruirle nei lavori attinenti al loro sesso, così da essere ammesse a servire le case dei signori o diventare buone madri di famiglia in caso di degno matrimonio.

Di fatto le orfane di umili origini venivano escluse dal beneficio e a pochi interessava se per vivere dovevano chiedere l'elemosina, ritenuta invece un disonore per "le figlie più civili". La restrizione dell'ammissione nella Casa alle sole ragazze di "civile condizione", espressamente sancita dallo Statuto¹⁵³, collocava il Conservatorio in un gradino al di sopra, delle altre istituzioni di beneficenza della città.

Una discriminazione, quindi, oggi certamente non comprensibile né condivisibile, ma frutto di una mentalità del tempo in cui la società era caratterizzata da modelli di gerarchie cetuali, fortemente marcati, contrapposti ed escludenti, in quanto l'accesso all'istruzione era privilegio di pochi, mentre per la stragrande maggioranza della popolazione era sufficiente l'acquisizione di un bagaglio di nozioni elementari nella prospettiva di poter esercitare un mestiere.

¹⁵¹ Cfr. A. Giordani, *La Casa di Piazza Indipendenza*, in "Almanacco di Cagliari", 1981.

¹⁵² Cfr. ASC, *Atti governativi ed amministrativi, Editti e Pregoni*, vol. IV, n. 183.

¹⁵³ Cfr. *Regolamento riguardante il Conservatorio delle Figlie della Provvidenza, stato da S. M. approvato con carta Reale de' 5 ottobre 1751, colla quale si è S. M. degnata di prendere quest'Opera sotto l'immediata sua Real protezione*, Stamperia reale, Cagliari 1782.

Per questi motivi l'iniziativa promossa dal padre Vassallo e sostenuta dall'autorità di governo regio, indubbiamente encomiabile, considerato il numero limitato delle giovani educande ammesse alla frequenza del Conservatorio, scelte sulla base di un parametro di classe discriminatorio, in realtà non ebbe alcun impatto concreto nel sostegno all'infanzia femminile più debole e bisognosa, sia sul piano della realtà urbana che territoriale.

Sulle ragazze abbandonate, orfane o che si trovavano in situazioni di disagio e di pericolosità, e che spesso vagavano per le strade o erano ospitate da donne di depravata condotta, sia che fossero native di Cagliari o che fossero solo residenti, continuerà a vigilare attentamente il Padre d'Orfani, con l'adoperarsi a collocarle a servizio presso case onorate, in modo da tutelarne la moralità con l'impedire che "... la debolezza del sesso vinta dalla calamità e dall'abbandono cada vittima della seduzione".

Per questo era vietato ordinare alle orfane *encartadas*, affidate cioè a servizio presso famiglie tramite regolari contratti, di svolgere lavori o compiti che potessero risultare pericolosi per la loro reputazione, come lavorare nelle taverne e nelle botteghe, luoghi ritenuti sconvenienti in quanto vi praticavano "tutti i generi di persone", o mandarle per le vie a *comprar carne, leña, tomar agua de las fuentes, echar vezura, ni por otros semejanytes servicios*, sotto pena, per i padroni inadempienti, di una multa pecuniaria pari a 25 lire sarde¹⁵⁴.

All'orfana doveva essere assicurata un'indennità, indispensabile per la dote, proporzionata ai servizi prestati nel rigoroso rispetto dei vincoli contrattuali. Il datore di lavoro avrebbe potuto, da parte sua, anche licenziarla, ma in questi casi era tenuto a informare immediatamente il Padre d'Orfani il quale, a sua volta, avrebbe prontamente provveduto ad affidare la giovane ad altra famiglia onde evitare, lasciandola per la strada, di esporla al rischio di cadere in mani di persone senza scrupoli che, profittando della situazione di abbandono e di carenza familiare, avrebbero potuto avviarla alla prostituzione.

¹⁵⁴ Tale prerogativa veniva nuovamente ribadita nel gennaio del 1797 quando veniva emanata al riguardo l'Ordinanza del Padre d'Orfani Doctor Don Pedro Cossu"; cfr., ASCC, *Editti e Pregoni*, Cagliari, gennaio 1797, articolo 4°.

Salvaguardia dell'onore e formazione della dote erano condizioni essenziali e irrinunciabili in funzione di un possibile matrimonio. In questi casi al Padre d'Orfani veniva riconosciuta anche la facoltà di rescindere il contratto tra padroni e serve, prima dello scadere dei termini contrattuali¹⁵⁵.

Ugualmente ben poco veniva fatto per migliorare la situazione dell'assistenza sanitaria nell'isola. Gli ospedali risultavano essere "la più parte meschini da non poter ricoverare e sostentare che pochi ammalati"¹⁵⁶ ed accogliere pochi trovatelli.

Particolarmente illuminante a tal proposito risulta un inventario degli arredi in dotazione all'ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari, eseguito nel 1760¹⁵⁷. Per accudire all'assistenza dei ricoverati, uomini e donne, l'ospedale poteva contare su un arredo estremamente povero, consistente in: 3 recipienti in rame utilizzati per dare l'acqua ai ricoverati; una caffettiera di rame per riscaldare l'acqua per gli infermi; un recipiente di media grandezza per distribuire l'acqua calda agli ammalati; una *palangana* (catinella) di peltro per lavare gli infermi; un cucchiaino in rame utilizzato per riscaldare le medicine; 15 *chamarros* (coperte) usati di panno *bristol* e di colore rosso; 45 *mantas de Mallorca* (coperte di Maiorca), di colore rosso, di cui 9 usate; 36 *cortinajes* (tende) *de catalufa de Nápoles de media seta*, di colore giallo con fiori verdi; 82 copriletti di tela ordinaria, di cui 21 vecchi; 36 tovagliette; 27 berretti di tela ordinaria; 13 camicie di tela ordinaria, tra vecchie e nuove; 4 tovagliette da tavola; 5 tovagliette per asciugare le mani; 3 panni di tela per pulire i piatti; 22 scodelle di peltro, di cui 4 rotte; 26 piattini di peltro; uno scaldino da letto in ferro e rame con i manici di legno; 52 *colchones* (materassi) di lana con la fodera di tela ordinaria; 36 *jergones* (pagliericci) di paglia con la fodera di tela ordinaria; 26 *almohadas* (cuscini), di cui 8 grandi e 18 piccoli; 35 letti in ferro, con le rispettive tavole; 26 coperte di cotone; 27 *cenefas* (strisce di tela) per i letti degli infermi; 39 *tablillas que sirven por*

¹⁵⁵ Cfr. Ivi, "Manifesto del Padre d'Orfani contenente disposizioni circa l'assunzione in servizio dei ragazzi orfani e quanto altro si riferisce alla loro educazione", vol. 4, n. 131, 23 gennaio 1815, che riprende e ribadisce le competenze del Padre d'Orfani in materia di tutela ed educazione dei bambini abbandonati, già largamente riconosciute in precedenti statuti.

¹⁵⁶ Cfr. *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei vicerè Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, "Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna", n. 4, Edizione di Giuliana Adele Vangelisti, Sassari 2004, p. 388.

¹⁵⁷ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Ospedale di Sant'Antonio*, vol. 351, *Inventario dell'Ospedale*, anno 1760.

mesas de cama para comer los enfermos (vassoi in legno per portare le vivande agli ammalati a letto); un orologio e un guardaroba grande in legno collocati nel reparto degli uomini; un guardaroba di media grandezza posto nel reparto delle donne; un piatto di rame con accessori in ottone; 2 cucchiaini di ottone utilizzati uno per servire la carne lessa e l'altro per le vivande; 18 seggiole usate con i braccioli in legno; 4 seggiole senza braccioli; un recipiente di rame che serve per lavare i piatti del reparto delle donne; un piccolo recipiente di rame, utilizzato per lavare giornalmente i panni usati dai chirurghi.

Nella cucina dell'ospedale venivano inoltre inventariati: una caldaia in rame *para la colada*, per fare il bucato, ad uso dell'ospedale; un recipiente grande, *de cabida tres cantaros y media de agua*, utilizzato per cucinare i cibi per i ricoverati; 3 *bastardellas* (casseruole) di rame, con i rispettivi coperchi, utilizzati per distribuire la minestra e la carne bollita agli ammalati; una casseruola piccola in rame per servire gli arrostiti e le uova agli infermi; un cucchiaino grande, usato, con il manico in ferro¹⁵⁸.

In realtà, sulla base degli arredi in dotazione, l'ospedale poteva accogliere, nei diversi reparti, nei casi di particolare emergenza sanitaria, non più di una settantina di pazienti, assicurando loro un'assistenza nella quale terapie tradizionali e medicina ufficiale tendevano a fondersi e il ricorso al salasso veniva considerato "panacea universale per la cura di tutti i morbi", tanto da essere diffusamente praticato nel mondo rurale, dove l'arte medica veniva esercitata prevalentemente da flebotomi incompetenti, i quali curavano tutte le malattie ricorrendo a pratiche empiriche, con largo uso di vescicanti e di sanguisughe, o al salasso nei giorni favoriti dagli influssi astrali quale estremo rimedio.

In diversi paesi dell'isola, poi, tanta era la pertinace fiducia della popolazione nel salasso che, per preservarsi dalle malattie di stagione, richiamandosi a tradizionali rituali magico-religiosi, il giorno di S. Giovanni l'intera comunità si sottoponeva a tale terapia per cui i flebotomi "pareano tanti macellai... non potendo accudire ad immolare le numerose vittime, sebbene tutte si schierassero nel cortile..."¹⁵⁹.

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª Serie, *Protomedicato Generale*, vol. 864.

Soltanto il 13 di febbraio del 1768, per cercare rimedio in qualche misura al degrado in cui venivano a trovarsi i diversi ospedali isolani e assicurar loro una buona amministrazione per garantire un'assistenza sanitaria rispondente alle esigenze della popolazione, Carlo Emanuele III, su richiesta del ministro Bogino, emanava un *Regio Regolamento per l'erezione d'una Congregazione sopra ciascuno degli spedali de' poveri infermi ed infanti esposti nel Regno di Sardegna e per la migliore amministrazione e governo de' medesimi*¹⁶⁰.

Il provvedimento veniva giustificato col fatto che l'affidamento degli "spedali ... eretti a ricovero de' poveri infermi, e degl'infanti esposti", alla "cura" dei Religiosi di S. Giovanni di Dio, "non corrispose l'effetto alla confidenza in essi riposta, poiché nel trapasso di tanto tempo ben lungi di ricevere quell'incremento, che sarebbe stato sperabile da un ben inteso, e zelante maneggio, e dalla carità quindi maggiormente animata de' Popoli, vennero anzi a decadenza"¹⁶¹.

Per il miglior funzionamento veniva quindi stabilito di nominare una Congregazione con specifici compiti di gestione amministrativa e finanziaria, che avrebbe progressivamente sostituito nell'ospedale di Sant'Antonio di Cagliari, e successivamente in quegli di Sassari, Oristano, Alghero, Bosa e della villa di Ozieri, "gli attuali Religiosi di S. Giovanni di Dio".

In realtà la gestione degli ospedali, almeno sulla carta, veniva affidata a rappresentanti delle amministrazioni cittadine, del clero, della nobiltà, del ceto togato e dell'economia, sotto la responsabile regia del Viceré"¹⁶². Questi, non solo avrebbero

¹⁶⁰ Cfr. Ivi, *Segreteria di Stato, Atti governativi e amministrativi, Editti e Pregoni*, vol. V, n. 281. Altra copia del "Regolamento si trova in ASCC, *Sezione Antica, Editti e Pregoni*, vol. 1, n. 43.

¹⁶¹ Ivi, cfr. premessa al Regolamento.

¹⁶² L'articolo secondo del Regolamento stabilisce anche la composizione dei membri che dovranno far parte delle Congregazioni che dovranno gestire e amministrare gli ospedali: "Le accennate Congregazioni saranno composte dagli Arcivescovi, o Vescovi delle rispettive Diocesi, in cui trovansi eretti gli Spedali, e ne' casi di loro assenza, impedimento, o mancanza, dai rispettivi Vicari Generali, o Capitolari, e nella Villa d'Ozier dall'Arciprete di quella Collegiata. Nella Città di Cagliari da un Giudice della Reale Udienza, con facoltà di Reggente la Reale Cancelleria, ed all'Intendente Generale di assistervi qualora lo giudicheranno a proposito, mediante però che v'intervengano senz'altro allorché si fisserà il regolamento, e 'l bilancio dell'entrante anno, o verrà esaminata l'Amministrazione dell'annata precedente. In Sassari dall'Assessor Civile della Real Governazione, e dal Vice Intendente Generale. In Oristano, Algheri, e Bosa, dal Vegher Reale, ed in Ozier dal procuratore Generale de' possessori di quel Ducato, o dal Reggitore, ed in assenza de' medesimi dall'Ufficiale di Giustizia ivi residente. Oltre i quali interverranno in ciascuna di dette Congregazioni: quattro nobili da nominarsi dal nostro Viceré; due Canonici, che saranno eletti dai rispettivi Arcivescovi, o Vescovi; due Consiglieri

dovuto “far le ispezioni” giornalieri negli ospedali, ma soprattutto avrebbero dovuto “esaminare il libro della spesa giornaliera, quello dell’entrata, ed uscita de’ poveri, e le fedeli, di cui saranno questi muniti nel loro ingresso. Si riconoscerà in tal occasione se la casa, e le officine si mantengono con pulitezza; se così rispetto ai cibi, rimedi, ed altri servizi degli ammalati le cose si facciano con carità; se da ciascuno di quelli, che hanno mano nello Spedale, si mantenga il buon ordine, e si compisca quanto gl’incumbe...”¹⁶³.

Nella città di Cagliari alla Congregazione, composta dall’arcivescovo, da quattro notabili, da due canonici capitolari, da due giurati e da due matricolati della città e dal provinciale dei Padri di san Giovanni di Dio, veniva affidato il compito di risollevere le sorti dell’ospedale, il che si sarebbe potuto conseguire solamente col rendere inattiva, e quindi ininfluyente, l’ingerenza nell’amministrazione da parte dei religiosi.

Era indispensabile sorvegliarne attentamente l’operato. Il che comunque non impedirà loro di continuare ad esercitare una preminente influenza nella gestione dell’ospedale, tanto che, qualche anno dopo, considerati il precario stato in cui continuava a trovarsi l’ospedale, Carlo Emanuele III decideva di “sopprimerli”, sostituendoli con la Congregazione.

La Congregazione si sarebbe dovuta occupare anche degli esposti “dove questi sono a carico dello Spedale”, vigilando a che “venga data loro dalle nutrici una cristiana educazione”, le quali a loro volta dovevano essere “singolarmente spiate sopra la vita, e costumi..., ed anche sulla loro sanità, onde non vengano a soffrirne gli esposti ad esse affidati”¹⁶⁴.

Al riguardo avrebbe dovuto controllare “i libri de’ Battesimi, e sepolture di quelli, che muoiono, e si seppelliscono nello stesso Spedale, come il registro delle consegne, e de’ conti, che si faranno alle nutrici, di maniera che possa in ogni tempo legittimamente constare dell’identità loro, procurando di evitare le frodi, che talvolta

deputati dalle Città; e due Negozianti, o benestanti nella linea de’ Dottori, ed altri onorati Cittadini da eleggersi dalle Congregazioni medesime”. L’articolo terzo decretava inoltre che “Fintantoché sussistono gli attuali Religiosi di S. Giovanni di Dio vi si farà anche intervenire il Superiore locale de’ medesimi tanto per somministrare alla Congregazione le notizie necessarie al buon governo, quanto perché essi meglio intendano dalla stessa bocca de’ Prelati e della Congregazione le provvidenze, che si daranno, e ‘l vero senso delle medesime”.

¹⁶³ Ivi, Capitolo XVIII.

¹⁶⁴ Ivi, Capitolo XIX.

si usano, per far passare li diggià morti per vivi, con apporre a' medesimi dei distintivi, che li contrassegnino, e procacciarsi anche all'uopo dai vicini di abitazione le opportune notizie”¹⁶⁵.

Il Regolamento, inoltre, stabiliva che gli “esposti all'età di sette in otto anni si faranno passare all'Isola dell'Asinara¹⁶⁶, dove verranno trattieneuti, con far loro guadagnare il vitto colle opere, di cui saranno capaci nella rispettiva loro età, impiegandoli nella coltura delle terre, e nell'esercizio delle manifatture, che si stabiliranno in quell'Isola”¹⁶⁷.

Disposizione questa sconcertante, in quanto l'isola era quasi del tutto spopolata, per cui i bambini, nel caso il progetto fosse stato realizzato si sarebbero trovati a vivere in una condizione di disumana reclusione e di totale emarginazione dalla società civile.

Il che comunque non deve sorprendere più di tanto in quanto frutto della cultura imperante di quel periodo che risentiva dell'influenza ideologica della Controriforma cattolica, che aveva contribuito a condizionare l'idea sociale sugli esposti.

L'esposto, infatti veniva visto come un potenziale delinquente, come un portatore di disordini, un individuo che porta in sé, proprio per le sue origini, il gene del peccato che inevitabilmente lo porterà a rinsaldare le file di quegli individui che sono per le innate attitudini portati al furto, all'omicidio e alla prostituzione, ossia a tutti quei mali che la società “civile” rifugge¹⁶⁸.

Le risorse necessarie per il buon funzionamento degli ospedali sarebbero dovute provenire dalla “carità de' particolari”, dai lasciti testamentari e dalla raccolta delle “limosine”.

In realtà le disposizioni fissate dal regolamento promulgato da Carlo Emanuele III per la buona amministrazione e funzionalità degli ospedali e per l'assistenza degli

¹⁶⁵ Ivi, Capitolo XX.

¹⁶⁶ L'isola dell'Asinara era allora quasi spopolata, frequentata da pescatori liguri e stagionalmente da famiglie di pastori sardi che vi portavano a pascolare il bestiame. In seguito al Decreto Regio del 1885, n. 3183, emanato dal Re Umberto I, che prevedeva l'esproprio dei terreni dell'isola per la realizzazione di una colonia penale agricola e di una stazione sanitaria marittima di quarantena, gli abitanti furono forzatamente allontanati e l'isola fu interdotta all'accesso. L'Asinara, definita la Caienna d'Italia”, è rimasta chiusa al pubblico dal 1885 al 1999, in un isolamento totale rafforzato nei primi anni sessanta del secolo scorso dall'istituzione del carcere di massima sicurezza in cui vennero internati brigatisti e mafiosi, e per questo paragonato alle galere di Alcatraz. Dal 2009 il suo territorio e le sue coste costituiscono il Parco Naturale dell'Asinara.

¹⁶⁷ ASCC, *Sezione Antica, Editti e Pregoni*, vol. I, n. 43, cit., art. 20.

¹⁶⁸ Cfr. J. P. Bordet, *La société et l'abandon*, Parigi 1973, p. 5.

esposti, senza lo stanziamento di risorse finanziarie certe, e soprattutto disponibili, non apporteranno quei miglioramenti sperati nell'assistenza socio-sanitaria della popolazione dell'isola.

A Cagliari, ad esempio, ma in tutte le città dell'Isola, per la mancanza di ospedali e di medici preparati, l'assistenza sanitaria continuerà ad accusare pesanti ritardi nei confronti degli altri paesi europei.

Ben diversa si presentava la situazione nel mondo delle campagne dove al soccorso dell'infanzia abbandonata provvedeva la solidarietà comunitaria, la chiesa o lo stesso ceto feudale.

Al riguardo una straordinaria testimonianza ci viene offerta dalla relazione seguita alla visita al Regno, nel 1770, fatta dal vicerè D'Hallot Des Hayes, "principiata li 3 marzo dalla parte di Levante, e terminata da quella di Ponente li 2 giugno"¹⁶⁹.

In essa una particolare attenzione viene riservata, ad esempio, al problema degli esposti, anche perché, al vicerè, nelle istruzioni di nomina, veniva fatto esplicitamente obbligo di prestare particolare cura per la tutela dei bambini orfani e abbandonati.

Dalle annotazioni al riguardo emerge che nella gran parte delle ville visitate, l'assistenza agli "spuri" abbandonati, in realtà in numero irrilevante, anche perché i figli nati fuori dal matrimonio religioso erano frutto di rapporti di convivenza sanzionati dalle famiglie e dalle stesse comunità, era compito dei sindaci che provvedevano, a spese della stessa comunità, ad affidarli a balie per un determinato periodo di tempo. Il più delle volte, comunque, il figlio nato al di fuori del matrimonio veniva alimentato dalla stessa madre.

Ad Orani, invece, "quando succede di ritrovarsi alcun bastardo, si porta a casa del Parroco, e non ritrovandosi chi voglia caricarsene, l'incombenza è del maggiore di giustizia di rinvenire una nutrice fintanto che vi sia occasione di spedirlo allo Spedale di Sassari"¹⁷⁰.

¹⁶⁹ Cfr. F. Loddo Canepa, *Relazione della visita generale del Regno di Sardegna fatta da S. Ecc.za conte d'Hallot des Hayes (1770)*, in ASS, vol. XXV, fasc. 3-4, Padova 1958, pp. 100-338, ora ripubblicata in *Relazioni delle visite nel Regno di Sardegna dei vicerè Costa della Trinità e D'Hallot Des Hayes (1765-1770)*, "Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna", n. 4, Edizione di Giuliana Adele Vangelisti, Muros-Sassari 2004. I riferimenti bibliografici richiamati si riferiscono a questa edizione.

¹⁷⁰ Ivi, p. 62.

I bambini esposti dei cinque villaggi (Orosei, Onifai, Irgoli, Loculi e Galtelli) ricadenti sotto la giurisdizione della Baronìa d'Orosei, venivano ospitati e assistiti dall'ospedale esistente nell'omonimo centro "il quale riceve tutti quelli, che possono occorrere nel Partito"¹⁷¹.

A Nuoro invece gli "spuri" venivano accuditi "dal Plebano (guardiano dei minori), e nutriti, a sue spese, insino a rimetterli all'ospedale di Orosei", che accoglieva, a seconda della disponibilità delle risorse e dei posti, anche i bambini abbandonati provenienti dai villaggi facenti parte del feudo regio del Goceano¹⁷².

A Bonorva, dove "rarissimamente si trovano Spuri, e da vent'anni a questa parte sen'è trovato uno", a provvedere alla loro assistenza è il parroco.

Ad Ozieri, dove viene segnalata una "piccola Spuria allattata da una povera donna", anticamente i bambini abbandonati venivano inviati all'Ospedale di Sassari, "ma per la sua povertà non ha più voluto ammetterli", per cui il Governatore del Capo di Sassari si vedeva costretto ad emanare una ordinanza perché se ne occupasse la comunità¹⁷³.

In numerose altre ville del Regno gli "spuri... quando non si sa quale sia la madre, si alimentano di elemosina o per carità dei particolari, senza che la comunità vi prenda ingerenza", o si portavano di casa in casa per essere alimentati, ma a carico della comunità¹⁷⁴.

Nel feudo dell'Anglona, composto da diversi villaggi ricadenti sotto la giurisdizione regia, nel caso di ritrovamenti di bambini abbandonati, alla loro cura provvedeva il maggiore di giustizia "col farli allattare alle donne, che può ritrovare ed indi si rimettono per lo stesso fine con mandato della Curia in giro per le altre ville, senza darsi altra provvidenza"¹⁷⁵.

A Ploaghe, gli spuri si mandavano "di donna in donna ad allattare e poscia si spediscono in altra villa".

¹⁷¹ Ivi, p. 67.

¹⁷² Ivi, pp. 71-78.

¹⁷³ Ivi, p. 91.

¹⁷⁴ Ivi, pp. 94-98.

¹⁷⁵ Ivi, pp. 112-113.

A Tempio, dove gli “spuri” risultavano numerosi, questi venivano “allattati, ed alimentati a spese del Marchese”¹⁷⁶.

In altre realtà rurali, come nei feudi ricadenti sotto la giurisdizione delle famiglie Aymerich e Castelví (Marchesato di Laconi, Viscontèa di Sanluri e Contèa di Mara Arbarey, attuale Villamar), la tutela e la cura dei bambini esposti, non sempre frutto di un’unione illegittima, era affidata invece al Padre d’Orfani. Alle spese per il loro sostentamento provvedevano sia la comunità che il feudatario¹⁷⁷.

Sovente era tenuto al mantenimento del neonato abbandonato colui davanti alla cui abitazione era stato rinvenuto, di solito persona nobile o comunque benestante, che di quel frutto poteva avere la paternità, oppure veniva portato di casa in casa per farlo allattare per carità.

Raramente, invece, e solo in caso di gravi emergenze economiche, venivano abbandonati, ma non in maniera definitiva, quei figli della convivenza che, definiti illegittimi dalla Chiesa, venivano considerati legittimi a pieno titolo dalla sanzione familiare e comunitaria, anche senza la regolarizzazione dell’unione. Il fenomeno del concubinato era largamente diffuso in alcune aree a dominante pastorale dell’Isola come in Gallura, Goceano e Sulcis-Iglesiente. A ben poco varranno i continui monitori e le scomuniche fulminate dai vescovi nei confronti dei conviventi, che senza aver contratto il vincolo del matrimonio davanti ad un ministro di Dio, procreavano figli¹⁷⁸.

¹⁷⁶ Ivi, p. 121.

¹⁷⁷ Cfr. G. Murgia (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova-Cagliari 1993, pp. 224, e ASC, *Segreteria di Stato*, 2^a Serie, *Consigli comunicativi*, vol. 372. Nel feudo di Mara Arbarey, a partire dai primi anni dell’Ottocento, il Padre d’Orfani amministrerà anche l’Opera Pia del Legato Cadello, voluta dal cardinale Diego Cadello, per disposizione testamentaria in data 14 maggio 1791, volontà resa pubblica soltanto all’apertura del testamento in data 6 luglio 1807 e che aveva il fine di provvedere di doti due spose povere ed oneste del paese. I requisiti necessari per poter partecipare al concorso annuale per l’assegnazione delle doti, costituite da somme di denaro, erano la povertà accertata, la moralità e la religiosità. Le ragazze interessate venivano sottoposte ad un esame concernente la conoscenza della dottrina cristiana. Venivano prescelte infatti fra quelle “che avran frequentato la Chiesa Parrocchiale durante il tempo in cui si insegna il Catechismo, e avran dato prova di profitto in questo insegnamento”. Cfr. *Statuti organici del Legato Dotalizio Cadello e della Congregazione di Carità di Villamar, approvati con Reale Decreto del 17 settembre 1882, e Regolamento di amministrazione e di servizio interno della Congregazione di Carità di Villamar, approvato con Decreto della Deputazione Provinciale di Cagliari del 25 gennaio 1882*, Cagliari 1884.

¹⁷⁸ Nel corso della seconda metà del Settecento diversi vescovi denunciavano la diffusione di tale fenomeno. Nel 1763, ad esempio, il vescovo di Ampurias e Civita, Salvator Angelo Cadello, nel segnalare “i gravi disordini” della diocesi, indicava tra i più gravi la pratica della *detestabile*

Nella città di Cagliari, intanto, considerato che, a seguito dell'affidamento alla Congregazione la situazione dell'ospedale, sul piano della sua gestione finanziaria e della qualità dell'assistenza, non era per niente migliorata, il Consiglio civico, nel 1793, in qualità di *patrón y protector del venerable hospital y de su perpetuo gobiern*, ne affidava nuovamente l'amministrazione ai religiosi di San Giovanni di Dio. Al riguardo veniva stipulata una convenzione, prescrivente clausole rigorose e dettagliate che vincolavano i contraenti ad assumersi reciprocamente particolari e precisi impegni¹⁷⁹.

Il Consiglio della città, ad esempio, riconosceva ai religiosi il governo perpetuo dell'ospedale di Sant'Antonio, e della chiesa omonima; l'alloggio all'interno dello stesso edificio; il pagamento delle spese sostenute per le cure mediche dei ricoverati e per i salari dei *medicos, cirujanos y barberos*; uno starello¹⁸⁰ di grano al giorno per il loro sostentamento, provvedendo nel contempo anche alle spese per la *hechura y cochura del pan* e a tutte quelle necessarie per *el sustento de los pobres y enfermos*,

*coabitazione de' sposi con le spose, di modo che prima di prendere la benedizione per anni ed anni vivono in continui disordini, e ciò proviene pure dal non potersi maritare prima di tenere il marito casa, carro e bovi, e la moglie il letto, e utensili di casa, onde in varie ville non vanno al matrimonio prima di trenta o trentacinque anni. Cfr. "Stato delle Diocesi della Sardegna, e del loro mal governo, con lettera e relazione dei gravi disordini di quelle d'Ampurias e Civita", anno 1763. Nello stesso anno a denunciare alle autorità di governo alcuni abusi presenti nella sua diocesi è il vescovo di Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi il quale deplorava *specialmente due abusi, per li quali vengono conculcate le leggi del matrimonio. Il primo abuso riguarda alcune congiunzioni illegittime seguite anche fra consanguinei nelle persone rustiche abitatrici delle foreste non instrutte delle massime della religione, e de' costumi; e queste congiunzioni sebbene hanno qualche esterna apparenza di matrimonio, attesa la consuetudine e longa coabitazione dei congiunti, però essendo seguite senza solennità ecclesiastica alcuna, neppure possono pienamente avere una sembianza esterna di matrimonio. Il secondo abuso riguarda i divorzi dei coniugati. Cfr. "Memoria del Sig. Avv.to Berardi sulla relazione fatta dal Vescovo d'Alguer degli abusi incontrati nella visita della sua Diocesi", anno 1763. Nel 1765 è invece il vescovo d'Iglesias Luigi Satta ad intervenire con minaccia di scomunica per stroncare gli abusi del separarsi i maritati tra loro senza autorità veruna di giudice... e del giurarsi i novelli sposi nella propria casa, non curando indi le benedizioni nuziali istituite dalla S.ta Chiesa, i quali una volta ... conchiusi i sponsali..., quasi impunemente se ne restano nella stessa abitazione. Cfr. "Relazione dello stato, e redditi della Diocesi d'Iglesias, riguardante anche gli usi, costumi e genio tanto degli Ecclesiastici, che Secolari di detta Diocesi". Le annotazioni richiamate si trovano in AST, Sardegna, Materie ecclesiastiche, Mitre, cat. II, Mazzo n. 3.**

¹⁷⁹ Cfr. ASCC, Sezione Antica, Ospedale di Sant'Antonio, vol. 351, *Capitulaçiones condiçiones gastos y convençiones hechas y acordadas entre los Religiosos del Beato Juan de Diós de Italia y el Ill.e S.r Juan Francisco Gallo asente y procurador de la Ill.e Ciudad de Caller en Çerdena y los consejeros della como patrones y protectores del venerable Hospital y su perpetuo gobierno a la sobre dicha Religion en conformidad de los capitulos embiados de la dicha Ill.e Ciudad por conocordar la una y la otra parte.*

¹⁸⁰ Lo starello cagliaritano corrispondeva a 50 are, misura di superficie e a 50 litri, misura per cereali. Uno starello di grano pesa mediamente 40 chili. Cfr. A. Martini, *Manuale di metrologia. Ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.

stimate in 70 scudi e 43 starelli di grano al mese, da consegnarsi anticipatamente. La città avrebbe dovuto farsi carico anche delle spese per il vestiario dei religiosi, stimate in 50 scudi all'anno e di quelle occorrenti per la manutenzione ed il rinnovo degli arredi dell'ospedale, fissate in 100 scudi. Come pure avrebbe dovuto provvedere a fornire la legna richiesta per la cucina dell'ospedale e per le esigenze dei religiosi.

Questi, inoltre, *a beneficio del Hospital* avrebbero amministrato *todas las limosnas que se harán en la Iglesia por ciudad y burgos della y todo aquello que se recogerá ostiatim (casa per casa) en cien villas poco menos adonde el Hospital tiene procuradores a este efecto con declaracion que por la ciudad no puedan embiar mas de dos religiosos cada dia a pedir limosna y las villas quanto saran neçessarios y dichos Padres non puedan fuera del Hospital y Iglesia erigir altares ni fabricar capillas para haser limosna*¹⁸¹. Ugualmente veniva loro affidata la gestione di tutte le donazioni, lasciti testamentari, eredità e legati pii devoluti dai privati e dalle istituzioni pubbliche a favore dell'Ospedale e della chiesa di Sant'Antonio abate.

L'amministrazione civica, comunque, nel caso in cui per una maggiore richiesta di assistenza, tali dotazioni si fossero rivelate insufficienti per garantire il buon funzionamento dell'ospedale, avrebbe dovuto provvedere ad integrare *todo lo necessario quando no bastase asignamento*¹⁸². Si sarebbe dovuta far carico anche delle spese di viaggio sostenute dai religiosi, la prima volta, per la loro venuta nell'isola.

Di contro i religiosi, posti sotto la tutela e la protezione dell'arcivescovo, s'impegnavano ad accogliere tutti gli infermi che si fossero rivolti all'ospedale, assicurando loro assistenza medica, la somministrazione del vitto e dei sacramenti, e garantendo, quotidianamente per il servizio ospedaliero, la presenza costante di 5 o 6 religiosi insieme al padre superiore, *de naçion española ò Sardos*.

Tale gestione migliorò sensibilmente la situazione dell'ospedale sia dal punto di vista della dotazione finanziaria che igienico-sanitario, ma la mortalità tra i bambini esposti continuerà ad essere drammaticamente elevata, anche perché difficilmente il bambino esposto trascorreva il periodo di baliatico in affidamento alla stessa balia: nel

¹⁸¹ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Ospedale di Sant'Antonio*, vol. 351, cit., *Capitulaçiones condiçiones gastos y convençiones...*, cit., Capitolo n. 7.

¹⁸² Ivi, Capitolo n. 8.

primo mese di vita poteva passare tra più balie, per poi spesso morire senza giungere neanche al secondo mese di vita. Infatti, questo continuo passaggio da una balia all'altra era dovuto proprio alla gracilità dell'esposto, per cui la balia lo abbandonava quando si rendeva conto che le spese necessarie per curarlo erano superiori al sussidio percepito dall'Amministrazione civica.

In molti casi, inoltre, le balie provengono da ambienti poverissimi e degradati, abitando in tuguri malsani, umidi e bui, dove sovente persone e animali convivono promiscuamente. Ovvio che la situazione igienica risultasse particolarmente pregiudizievole per la salute dei piccoli.

Quando poi la nutrice lavorava nei campi il *baliotto* veniva affidato per molte ore della giornata a qualche donna anziana o a delle bambine le quali per attutirne le grida e la fame lo saziavano con delle zuppe, con pezzi di pane, frutta e legumi. Nel corso della giornata il bambino raramente veniva lavato e ripulito. Oltretutto nei casi in cui le balie allattavano contemporaneamente il proprio bambino, ai trovatelli veniva riservata una quantità di latte del tutto insufficiente per una crescita sana, per cui non era raro vederli macilenti, con il ventre rigonfio, con la pelle secca e piena di eruzioni eritematose.

Altre volte per ottenere un contratto di baliatico si ricorreva all'inganno: capitava infatti che donne floride, una volta ottenuto l'affidamento del trovatello, lo cedessero a balie in condizioni fisiche precarie, spartendosi il salario percepito.

Appare evidente come questi bambini non ricevessero dalle balie nessuna cura particolare, in quanto si trattava di donne povere, ignoranti e spesso gravate da molte maternità. D'altra parte, in una società ad economia di sussistenza come quella della Sardegna del periodo, il *baliotto* rappresentava sovente l'unica fonte di guadagno per un'intera famiglia.

In realtà la promulgazione del *Regio regolamento sugli esposti* del 13 febbraio 1768, che prescriveva, tra l'altro, di "spiare sovra la vita e costumi delle nutrici e sulla loro sanità onde non vengano a soffrire gli esposti ad esse affidati", non aveva prodotto i risultati sperati, tanto che la mortalità tra i piccoli abbandonati alla ruota continuerà ad essere particolarmente elevata.

Nel periodo compreso fra gli anni 1765-1800, - non abbiamo purtroppo dati di riferimento per gli anni precedenti a causa della distruzione dei registri a seguito dei bombardamenti subiti dalla città nel 1943 -, il numero degli esposti registrati presso l'ospedale di Sant'Antonio risulta pari a 1659, di cui 884 maschi e 775 femmine, con una media annuale rispettivamente per i due sessi pari a 24 e 22 unità¹⁸³.

Sulla base di questi dati, appare chiaro che il fenomeno dell'esposizione di neonati nella città di Cagliari, almeno per il periodo preso in esame, non rientri nella teoria generale avanzata da molti autori secondo i quali sarebbero state le femmine a subire in maniera più marcata la sorte dell'esposizione e anche quelle che con maggiore probabilità erano destinate all'abbandono definitivo in quanto ritenute meno utili nell'ambito della famiglia.

Il che a nostro avviso trova una plausibile spiegazione se proiettato sullo scenario della drammatica crisi che, a partire dagli anni '70 fino agli '80 del secolo, investe il comparto agricolo sardo segnato dalla "poca e ristretta agricoltura e minorazione di popolazione agricola"¹⁸⁴, con la conseguente quindi marcata contrazione della superficie coltivata e del numero degli addetti impiegati nel settore.

I cattivi raccolti di quegli anni furono accompagnati infatti da epidemie che incisero negativamente sull'incremento della popolazione, soprattutto rurale, sulla quale si abbattono nel 1775 il vaiolo "diffusosi da Cagliari nei villaggi ed altre influenze", e nel 1779 "le febbri putride attribuite da molti medici al nutrimento che ebbero i poveri contadini"¹⁸⁵.

A mettere in crisi la fragile struttura dell'economia agricola isolana era sufficiente un forte calo di produzione, i cui effetti negativi non erano facilmente contenibili nell'arco di un anno. Tanto più che alla carestia si aggiunse, per i rigori insoliti dell'inverno una mai vista prima moria di bestiame d'agricoltura: nel 1780, ad esempio, perirono ben 11.282 buoi.

¹⁸³ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, "Registri degli esposti", voll. 359 (anni 1756-1767), 359bis (anni 1767-1770), 360 (anni 1770-1776), 361 (anni 1776-1780), 362 (anni 1780-1784), 363 (1783-1791), 363 (anni 1792-1796), 365 (anni 1796-1800), 366 (anni 1800-1803).

¹⁸⁴ Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, *Annona*, vol. 166, Relazione del Censore generale del Regno di Sardegna Giuseppe Cossu in data 17 agosto 1784.

¹⁸⁵ Cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. VII, m. 1, da inventariare, relazioni del Censore Generale Giuseppe Cossu rispettivamente de 15 ottobre 1777, e del 23 febbraio 1784.

Non a caso il picco più alto degli abbandoni, pari a 79 (43 maschi e 32 femmine) si registra nel 1783, che seppure segnato da una buona produzione cerealicola, pari a circa 1.500.000 starelli di grano¹⁸⁶, scontava ancora gli effetti della grave crisi produttiva degli anni 1779-80¹⁸⁷, quando per la prolungata siccità si facevano sentire le conseguenze della tremenda carestia, tanto che i più poveri, cioè la maggioranza, erano ridotti a dover mendicare di che vivere e a cibarsi di erbe selvatiche.

Il contestuale crollo della produzione cerealicola nelle aree dell'Italia meridionale, con la pressante richiesta di grano proveniente da Napoli e Roma, contribuiva ad aggravare il problema dell'alimentazione del regno, con la conseguente ascesa dei prezzi, a seguito dell'inasprimento delle speculazioni dei mercati nelle piazze isolate, dando un'ulteriore spinta al contrabbando¹⁸⁸.

Né la situazione della produzione cerealicola migliorerà negli anni novanta del secolo quando, a seguito delle tensioni politiche e sociali, il disagio economico continuerà a permanere grave. Il tentativo di invasione francese dell'isola, con la conseguente mobilitazione militare della popolazione che vide in prima fila clero e

¹⁸⁶ Cfr. ASC, *Censorato generale*, voll. 283 e 284.

¹⁸⁷ La città di Sassari, ad esempio, fu scossa da violenti tumulti popolari dovuti alla mancanza di grano, e alla pessima gestione da parte dell'amministrazione comunale dell'azienda frumentaria. Cfr. F. Manconi, *Per il grano del re. I tumulti frumentari fra Sette e Ottocento*, in Id., *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d'antico regime*, Sassari 1992, pp. 159-220.

¹⁸⁸ Il Censore generale Giuseppe Cossu per stroncare il contrabbando emanava diverse lettere circolari, tra le quali segnaliamo quelle del 17 giugno 1781, 29 giugno 1783, 7 luglio 1787, 14 giugno 1788, in ASC, *Atti governativi e amministrativi*, voll. VII-VIII. Sul fenomeno in generale del contrabbando nel Settecento cfr. F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari*, in "Rivista storica italiana", 1964, fasc. II, p. 487; A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Messina 1926, pp. 152-153; M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico" (d'ora in avanti ASMOC), n. 11-13, 1980, pp. 161-192. Sul contrabbando, specialmente nelle coste nord-orientali dell'isola, cfr. C. Sole, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in "Studi Sardi", Sassari 1957, p. 187 ssgg; Id., *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, pp. 93-122, e G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, in "Studi e Ricerche", rivista del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell'Università di Cagliari, 1994, pp. 9-36, ora in Id., *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova-Cagliari 2000, pp. 157-187. Il contrabbando comunque non avveniva soltanto nei luoghi deserti, ma anche nel golfo di Cagliari, nelle spiagge e nello stesso porto, ed era dovuto soprattutto al fatto che l'obbligo dell'*insierro* cittadino vincolava i produttori a rifornire le città del grano necessario per le esigenze annonarie, pagato oltretutto al prezzo d'*afforo*, di gran lunga inferiore a quello spuntabile sul libero mercato. Eventuali eccedenze di produzione potevano essere esportate soltanto al termine dell'*insierro*, in tempi in cui la rarefazione dei mercanti lasciava spazio agli incettatori che speculavano sul prezzo. L'unica alternativa per lucrare qualche profitto era quindi il contrabbando. Le sanzioni legislative in merito adottate nel corso di tutto il Settecento, pur severe, non valsero a stroncare il fenomeno. Cfr. A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, cit., pp. 292-354.

feudalità, i successivi turbamenti politici caratterizzati dal triennio rivoluzionario, l'accentuarsi della lotta antifeudale nel Capo di Sopra, col conseguente spezzarsi del circuito tra Cagliari e Sassari, ebbero pesanti ripercussioni su tutto il comparto agricolo isolano, con la conseguente strozzatura del mercato, a seguito del crollo della produzione cerealicola¹⁸⁹.

Nel 1791 si coltivavano complessivamente 512.800 starelli di terra, nel 1794 si registravano 11.899 starelli in meno, mentre i raccolti, a causa dell'instabilità climatica, tendevano a diminuire sensibilmente¹⁹⁰. A far crollare la produzione contribuiva in maniera decisiva anche l'arruolamento forzato di migliaia di contadini per respingere l'attacco francese i quali in quell'anno non avevano potuto seminare¹⁹¹.

Un riflesso emblematico della pesante situazione in cui si dibatteva l'economia sarda nel convulso periodo di fine secolo si riscontra anche nell'aumento medio annuo del numero degli abbandoni, dovuti alla dilagante miseria che colpiva in maniera più marcata i ceti più poveri dell'intera isola e della stessa capitale del Regno..

¹⁸⁹ Su queste problematiche storiografiche cfr., fra i tanti, C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, cit.; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; Id., *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, Cagliari 1995; L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma 1995; A. Durzu, *1793: come fallì il tentativo francese di occupare la Sardegna*, in "Almanacco gallurese", n. 4, 1995/96, Sassari 1996, pp. 201-216; L. Carta (a cura di), *L'attività degli Stamenti nella "Sarda Rivoluzione" (1796-1799)*, in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", Cagliari 2000, voll. 1-IV, e A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007.

¹⁹⁰ Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, *Monti frumentari e di Soccorso*, vol. 1331, relazione del censore generale Giuseppe Cossu, 24 dicembre 1795, il quale si richiama ai registri di esazione delle decime ecclesiastiche. Per quanto concerne la produzione rileva che "confrontando il risultato dello stato decimale del 1793 con quello del 1794, risulta il raccolto minore in formento per il quantitativo di st. 169.660 ed in orzo per 7.423". In generale l'agricoltura sarda "è presentemente in stato di decadenza e pericolo di crollare mentre è vacillante. Li riscontri sono di essere il male abbandonato alla natura, aggravato nel 1795 al segno che li consulti sono indispensabili per procacciare una fausta crisi". In questo periodo in Sardegna si raccoglievano mediamente circa 1.400.000 starelli di grano.

¹⁹¹ Cfr. G. Murgia, *I feudi Aymerich negli anni della rivoluzione sarda (1793-96)*, e G. Tore, *Grano, annona e commercio tra i moti antifeudali e l'età napoleonica (1790-1812)*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma 1995, rispettivamente alle pp. 250-259, e 316-338; e G. Puddu, *Il '93 in Sardegna. Riflessi politico-militari ed economico-annonari*, Cagliari 1999, e Id., *Il commercio marittimo del regno di Sardegna nel Settecento. Riformismo e restaurazione sabauda*, Cagliari 2010.

Negli anni tra il 1790 ed il 1800 gli esposti alla ruota dell'ospedale di Sant'Antonio risultano in numero di 564, di cui 292 maschi e 272 femmine, con una media annuale pari a 51 unità, di cui 26 maschi e 24 femmine¹⁹².

In realtà, rispetto al periodo compreso fra il 1765 ed 1789, il fenomeno dell'abbandono registra un aumento pari al 13,33%. Incremento indubbiamente sensibile, soprattutto se si tiene conto della dinamica demografica della città, che sebbene in crescita, non manifesta particolare vivacità, in quanto fragile e non in grado di affrontare le ricorrenti crisi dovute a calamità naturali come le carestie e le epidemie che ne minano in tempi relativamente brevi i risultati positivi conseguiti nei periodi di congiuntura favorevole. Ed infatti nel corso della seconda metà del Settecento l'andamento della popolazione della città di Cagliari manifesta cadute e riprese repentine, ma che non incidono in maniera decisiva sulla sua dinamica demografica, che si mantiene complessivamente stabile. Nel 1751, ad esempio, la città contava 19.512 abitanti; nel 1783, scendeva a 18.826, per recuperare il dato di metà Settecento soltanto negli ultimi anni del secolo, quando la popolazione risaliva ai 21.000 abitanti circa¹⁹³, e cominciava a delinearsi quel suo ruolo di futuro polo di attrazione demografica.

D'altra parte l'andamento della dinamica demografica della sua popolazione non appare, nel complesso, diverso da quello riscontrato nell'isola nel corso del Settecento che sebbene avesse manifestato, almeno nella prima metà, una crescita con buone potenzialità espansive, questa spinta già a cavallo di metà secolo cominciava registrare chiari segni di stanchezza, messi in evidenza ed aggravati nel primo quarto dell'Ottocento dall'intervento di fattori esogeni quali, in particolare, le crisi epidemiche e di sussistenza, le quali comunque non giungeranno, come nel Seicento, a bloccare lo sviluppo¹⁹⁴.

¹⁹² Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, "Registri degli esposti", vol. 363 (anni 1783-1791), vol. 364 (anni 1792-1796), vol. 365 (anni 1796-1790), e vol. 366 (anni 1800-1803), cit.

¹⁹³ Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902.

¹⁹⁴ La popolazione sarda nel periodo che va dal 1698 al 1715 aumenta del 38%, mentre nel successivo intervallo, 1751-1824, il suo incremento risulta del 30%. Questo fenomeno di decelerazione comporterà un dimezzamento del saggio medio annuo d'incremento, che passerà dal 6,1‰ abitanti del primo, al 3,7‰ del secondo periodo. Va tuttavia osservato che nell'arco di un secolo e un quarto, nonostante il decrescere del suo incremento, la popolazione dell'isola nel suo complesso risulta quasi raddoppiata. Essa passa dai 260.551 abitanti del censimento del 1698 ai 469.259 di quello del 1824, con un aumento

Nel periodo considerato, anni 1765-1800, ugualmente alta risulta la mortalità che nei primi mesi di vita colpisce i bambini esposti alla ruota. Il tasso di mortalità, che tendenzialmente non si discosta dall'andamento annuale del numero degli abbandoni, risulta pari al 60,94% (1011 decessi su 1659 esposti, di cui 541 maschi e 470 femmine), con una prevalenza della componente maschile, pari al 53,51%, su quella femminile, pari al 46,49%.

L'anno più nefasto ancora una volta risulta il 1783, che oltre al primato nel numero degli abbandoni, registra anche quello della mortalità: su 79 bambini abbandonati alla ruota, nei primi mesi di vita ne muoiono ben 48 (28 maschi e 20 femmine), pari al 60,75%. Il tasso di mortalità maschile in termini di percentuale risulta pari al 58,33%, mentre quella femminile si attesta al 62,5%.

Negli anni 1790-1800, quando il fenomeno dell'abbandono, come già rimarcato, spunta indici di crescita pari a più 13,33% rispetto al periodo 1765-1789, ugualmente si registra un proporzionale aumento della mortalità. Infatti su 564 bambini esposti ne muoiono ben 378, pari al 67,02% del totale, di cui 191 (su 292) maschi, pari al 65,41%, e 187 (su 272) femmine, pari 68,75%. In realtà il tasso di mortalità colpisce in maniera più elevata, con un più 3,34%, le bambine.

Non abbiamo, purtroppo, dati sul numero dei bambini che, affidati a balia, muoiono dopo il primo anno di vita, o a seguito dello svezzamento. La percentuale, sulla base di tutta una serie di testimonianze rilasciate dal Padre d'Orfani era comunque alquanto elevata. Complessivamente, ma il dato va considerato con estrema cautela, oltre il 90% degli esposti alla ruota difficilmente superava il secondo anno di vita¹⁹⁵, in quanto le balie preferivano allattare il proprio figlio, riservando al *baliotto* poco latte e nutrendolo con cibi che ne provocavano malattie che lo portavano ad una morte precoce.

Elevato, comunque, era anche l'indice di mortalità infantile che colpiva la popolazione dell'isola¹⁹⁶. Al riguardo, pur non potendo contare su dati generali e di

pari all'80%. Cfr. B. Anatra, G. Puggioni, *Dinamica demografica e mobilità matrimoniale in Sardegna tra il Settecento e il primo quarto dell'Ottocento*, in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997, pp. 277-300.

¹⁹⁵ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, "Registri degli esposti", voll. 363, 364, 365, 366, cit

¹⁹⁶ Cfr. F. Coletti, *La mortalità nei primi anni di età e la vita sociale in Sardegna*, Milano-Roma-Firenze 1908.

lungo periodo a causa della incompletezza delle serie storiche e del grado di affidabilità delle registrazioni parrocchiali, in quanto i parroci per gran parte del Settecento non registravano del tutto i decessi dei bambini, e quando lo facevano ricorrevano alla generica definizione di “minori”, da cui è alquanto problematico poter identificare una classe di età sufficientemente determinata, tuttavia alcuni studi territoriali hanno evidenziato che l’incidenza dei morti di età 0-10 anni sul totale dei decessi passa dal 48,9% degli anni 1730-39, al 43,9% del periodo 1750-59 per scendere ulteriormente al 36,0% nel decennio 1790-99¹⁹⁷.

La mortalità dei bambini in tenera età, a partire dallo svezzamento, era accentuata anche dalla precarietà dell’assistenza medico-sanitaria. La stessa assistenza all’infanzia abbandonata, la cui accoglienza nell’ospedale era temporanea e di breve durata, nella Sardegna della seconda metà del Settecento, si trovava in una situazione di estrema precarietà per mancanza di mezzi e di personale all’altezza dei compiti richiesti, e ciò nonostante la politica riformistica avviata in quegli anni dal governo sabauda, che aveva investito anche la riforma delle due università di Cagliari e Sassari, con un rinnovato impegno per la promozione degli studi di medicina e chirurgia.

A provvedere all’assistenza e alla cura dei bambini abbandonati e orfani sarà ancora per tutto il Settecento il Padre d’Orfani, coadiuvato dal suo vice e dalla balia maggiore o civica, con l’assistenza dei medici dei poveri.

Oltre che dell’affidamento a balia dei trovatelli il Padre d’Orfani svolgerà una meritoria azione per il loro affidamento a bottega, una volta raggiunti i 12 anni, in modo che potessero apprendere un mestiere.

I ragazzi che accedevano all’apprendistato erano in genere adolescenti sui 12-16 anni. Gli affidatari sono per lo più artigiani e professionisti della città che s’impegnano a provvedere alle loro necessità ed al loro mantenimento e ad avviarli anche al mestiere.

¹⁹⁷ Cfr. B. Anatra, G. Puggioni, *Dinamica demografica e mobilità matrimoniale in Sardegna tra il Settecento e il primo quarto dell’Ottocento*, cit., p. 280. Gli autori hanno esaminato i *Quinque libri* relativi a tre comuni del circondario di Nuoro, e cioè Nuoro, Bolotana e Mamoiada che ha loro permesso di registrare e di quantificare in termini percentuale l’incidenza dei morti di età 0-10 sul totale dei decessi.

I contratti di apprendistato, detti *incartaments* (voce catalana), *incartamientos* (voce castigliana) o più semplicemente *charta* (voce latina), da cui deriva la parola *incartato* per indicare un giovane collocato, implantati sul modello iberico, risultano estremamente rigorosi, definendo diritti ed obblighi sia dell'apprendista o *mosso*, che del suo garante, come pure del maestro.

Il contratto, avente valore legale, veniva redatto davanti al notaio civico in presenza del Padre d'Orfani, del maestro d'arte e dei testimoni, e prodotto in duplice copia, una delle quali veniva conservata, seguendo un ordine cronologico, in un apposito registro depositato presso l'ufficio dello stesso notaio civico, mentre l'altra veniva consegnata direttamente al maestro artigiano¹⁹⁸.

L'atto, nel quale venivano precisati i rapporti tra le due parti contraenti, non poteva essere rescisso se non in casi eccezionali o di maltrattamento dell'orfano, previo comunque coinvolgimento del Padre d'Orfani.

L'*incartament*, inoltre, solitamente contiene l'indicazione se si tratta di un contratto per il ragazzo come *mosso de casa* (cioè domiciliato nella casa del maestro che gli insegna il mestiere come se fosse un figlio), o come *mosso de respectu*, nel qual caso gli si dovrà corrispondere un salario alla scadenza del contratto di apprendistato.

Il *mosso* s'impegnava innanzitutto ad apprendere il mestiere e, contemporaneamente, a servire il maestro, la sua casa e la sua famiglia, giorno e notte, sottoponendosi totalmente ai suoi comandi ed alla sua disciplina. Prometteva inoltre di non rubare in bottega né in casa, di non fuggire e di non allontanarsi dal servizio neppure per breve periodo, se non con il consenso del maestro.

Al mantenimento di questi obblighi non era sufficiente la parola del *mosso* minorenne ed in genere nullatenente, come nel caso degli orfani, ma era necessaria la prestazione di una vera e propria garanzia legale da parte di un soggetto, nel nostro caso il Padre d'Orfani, che ne rispondeva in solido, impegnandosi verso il maestro a che l'apprendista rispettasse gli obblighi contrattuali. E' questa è la ragione principale per cui i contratti non venivano stipulati dai *mosso*s, ma dai loro garanti. Degli eventuali furti o danni perpetrati dal *mosso* rispondeva ugualmente *in toto* il garante

¹⁹⁸ Gli atti di *incartament* conservati presso l'Archivio Storico di Cagliari sono circa un migliaio. Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani, Encartamientos*, vol. 354 (anni 1701-1753), vol. 355 (anni 1754-1768), vol. 356 (anni 1769-1807).

contraente, mentre in caso di fuga egli s'impegnava a ricercare a proprie spese il giovane e a riconsegnarlo al maestro.

Il maestro, a sua volta, a termini di contratto, si obbligava ad *instruere e mostrar son officii* al giovane, secondo coscienza; ad accoglierlo nella sua casa e dargli da dormire; a vestirlo, calzarlo e nutrirlo secondo la propria condizione economica e sociale; a tenerlo presso di sé, sano o malato; mentre non doveva corrispondere alcun compenso monetario.

Era suo diritto catturarlo in caso di fuga e ricondurlo al suo servizio, a spese del garante, come anche, alla fine dell'*incartament*, pretendere la prestazione delle ore e dei giorni non lavorati per malattia, fuga o assenza autorizzata o defalcarne l'importo dal compenso finale.

I servizi delle giovanette, la cui età oscillava tra i dieci e i sedici anni, venivano retribuiti piuttosto miseramente. Oltre al vitto e all'alloggio, allo scadere del contratto di affidamento, venivano loro assegnate 50 lire, di cui 25 in denaro e la restante somma *in raupis lini et lanae*, ossia un corrispettivo in stoffe, vestiario e biancheria che avrebbero dovuto costituire la dote matrimoniale.

E' evidente che simile tipologia contrattuale se tutelava pienamente il maestro contro eventuali comportamenti lesivi dell'apprendista, garantiva ben poco a quest'ultimo. Le clausole relative agli obblighi del maestro erano di fatto alquanto generiche e fumose: il suo principale dovere, l'insegnamento del mestiere, doveva svolgerlo secondo la sua coscienza e non secondo rigorose norme tecniche, usi o consuetudini; la retribuzione in natura, vitto, alloggio e vestiario, doveva essere conforme alla sua condizione economica e professionale, senza quantificazioni di sorta; il suo potere di comando incontrava un unico limite, in verità generico e sfumato, che si richiamava all'operare nel rispetto del principio dell'onestà e della legalità.

“L'arbitro indiscusso ed il giudice unico dell'assolvimento di questi obblighi era dunque la coscienza del maestro, supportata dalla mentalità corrente, entrambe di segno autoritario e scarsamente favorevoli al giovane. Il rapporto contrattuale maestro-apprendista non si svolgeva su un piano paritario, ma con la supremazia del

primo sul secondo, che si dichiarava anche attraverso manifestazioni simboliche”¹⁹⁹. Ad esempio, la somministrazione degli alimenti può essere interpretata più come segno ed espressione di potere, non disgiunti da una condiscendente *charitas*, piuttosto che come manifestazione di solidarietà intercettuale²⁰⁰. In realtà, molto spesso gli apprendisti, orfani e non, venivano a trovarsi alla mercè di padroni senza scrupoli e ridotti in una condizione non dissimile dalla semischiavitù.

Il Padre d’Orfani, comunque, aveva il dovere di tutelare chi andava a bottega presso un *magister* per acquisire la professionalità necessaria ad aprire bottega e ad esercitare poi autonomamente un’attività lavorativa, regolando le condizioni contrattuali tra maestro ed apprendista, stabilendo anche le pene da infliggere in caso di inadempienza o trasgressione da parte dei contraenti. Egli, quindi, dovendo collocare per diversi anni, fino all’apprendimento di un mestiere, gli orfani presso la bottega di un artigiano, aveva necessariamente contatti continui con i *majorales* delle *confrarias* o *gremios*²⁰¹, con le corporazioni di arti e mestieri, che operavano nella città, le quali erano tenute a seguire rigorose norme statutarie nell’*incartamento* di un

¹⁹⁹ G. Olla Repetto, *Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della Confraternita dei falegnami*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell’età moderna (XIV-XIX secolo)*, cit., p. 231.

²⁰⁰ Sul ruolo socializzante del pasto comune tra maestri ed operai, cfr. R. Davico, *Alimentazione e classi sociali*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, III, *L’Età Moderna*, I, *I quadri generali*, Torino 1987, p. 48; sulla somministrazione di cibo come segno di potere, cfr. A. M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero: contributo alla storia qualitativa dell’alimentazione: l’area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981. Per la Sardegna cfr. G. Olla Repetto, C. Ferrante, *L’alimentazione a Cagliari nel ‘400*, in “Medioevo. Saggi e Rassegne”, 14, 1990, pp. 71-77.

²⁰¹ Le corporazioni artigiane, note con il nome di gremi, erano associazioni di lavoratori che si formavano liberamente tra coloro che esercitavano lo stesso mestiere o un mestiere affine. Il principio associativo fu caratterizzato anche da un fine religioso e sociale; la stessa parola gremio, in *gremio virginis*, (nel grembo della Madonna), aveva un significato religioso e alla protezione della Madonna e dei Santi erano affidate le confraternite. Quasi tutta la letteratura, che si è occupata dell’organizzazione del lavoro nella Sardegna medievale e moderna, adopera costantemente le espressioni *gremio* o *gremial* e mai *confraria*, operando un’anticipazione terminologica. Come ha autorevolmente sottolineato F. Loddo Canepa in *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in ASS, vol. XXVI, Padova 1961, pp. 21-22, nota 37, la parola *gremio* per indicare la corporazione artigianale comparve per la prima volta in Sardegna nel 1721 sotto i Savoia, e non come sostiene R. Di Tucci, in *Le Corporazioni artigiane in Sardegna*, in ASS, vol. XVI, Cagliari 1926, p. 40, agli inizi del XIV secolo. Cfr. anche S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d’arti e mestieri della Sardegna*, Cagliari 1906; M. T. Ponti, *I gremi sassaresi del secolo XVI*, in ASS, vol. XXVI, Padova 1959, pp. 217-254. M. Corda, *Arti e mestieri nella Sardegna spagnola. Documenti d’archivio*, Cagliari 1987 e Id., *La confraternita dei falegnami a Cagliari in epoca spagnola*, in *La Corona d’Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. 3. *Sopravvivenza ed estensione della Corona d’Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*, in “Atti del XIV Congresso di storia della Corona d’Aragona”, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, IV, *Comunicazioni*, Sassari 1997, pp. 119-127. I gremi verranno soppressi con legge del 19 maggio 1847 e sostituiti dalle Società Operaie di Mutuo Soccorso.

apprendista. Si trattava di disposizioni che disciplinavano le tariffe, i prezzi ed i marchi dei manufatti, ma anche l'apprendistato e le modalità dell'esame finale. Era obbligatorio, ad esempio, nei rapporti fra maestro d'arte e giovane apprendista (orfano e non) stipulare la *charta* (contratto di apprendistato) ed era vietato in virtù di questo accordo sottrarre il giovane apprendista al maestro presso il quale lo stesso era collocato.

L'*incartament* era lo strumento principale con cui il ceto artigianale tutelava la professionalità delle singole arti o mestieri, secondo un rigido insieme di regole che marcavano la vita dell'*encartat* dal momento in cui entrava a bottega di propria volontà o postovi dai genitori o dal Padre d'Orfani in loro assenza. Infatti chi avesse voluto imparare un'arte o un mestiere per poi aprire bottega ed esercitare la professione, doveva obbligatoriamente collocarsi presso un maestro con un contratto, svolgere un periodo di tirocinio di alcuni anni per poi sostenere un esame che garantiva l'acquisizione di specifiche competenze professionali. Nessuno poteva avviare un'attività professionale senza prima aver sostenuto un esame di fronte ad una commissione gremiale.

Il periodo di apprendistato, in cambio di un lavoro che non era soltanto artigianale, ma anche servile, era particolarmente pesante e poteva durare diversi anni a seconda della difficoltà dell'apprendimento del mestiere o della professione che si voleva poi esercitare. Al riguardo i contratti sono estremamente chiari: il giovane era insieme *discipulus, famulus* e *criat* (apprendista e servo); il maestro, *maestre* e *amo* (maestro e padrone); le prestazioni reciproche, *instruere et discere* e *servire tam diu quam noctu* (istruire e insegnare, servire tanto di giorno che di notte).

I contratti di *incartamento*, in quanto disciplinati dalle norme statutarie gremiali, nella forma e nei contenuti erano più o meno simili. A titolo di esempio riproponiamo il testo di un contratto d'affidamento che, nel febbraio del 1750 vede come protagonisti il Padre d'Orfani Giacomo Valdès, l'orfano Antioco Cadoni della città di Bosa e il sarto Giuseppe Manca, domiciliato nel Castello di Cagliari. L'affidamento impegna il maestro Manca a tenere l'orfano, per la durata di quattro anni, nella sua casa, ad alimentarlo, ad insegnargli il mestiere e alla fine del contratto a pagare l'iscrizione alla Cappella del Gremio per fargli ottenere la *media Carta*, che gli

avrebbe consentito di esercitare il mestiere a dipendenza di altri, ma non di aprire bottega in proprio come *mestre*²⁰².

Il contratto di apprendimento, redatto davanti al notaio Francesco Antonio Pias e alla presenza dei testimoni, il *massero* Michele Frau della città di Cagliari e il notaio Giuseppe Passiu dell'*arrabal de Estampache* (quartiere di Stampace), in due copie originali, una delle quali veniva conservata presso l'ufficio del notaio civico e l'altra consegnata direttamente al maestro artigiano, precisa obblighi e doveri che avrebbero dovuto rispettare i due contraenti, l'*amos* (il padrone) e il *mosso* (l'apprendista).

L'atto di *incartamento* inizia con una formula nella quale si rende noto a tutti che il Padre d'Orfani, in carica in quell'anno, incarta a titolo gratuito per un certo numero di anni l'orfano presso un maestro d'arte, riportando di entrambi nome, cognome, la professione esercitata e il luogo di provenienza e di residenza. Viene dichiarato infatti che, *en nombre de Dios sepan todos como el doctor en derechos Jaime Valdés el presente año Padre de huérfanos de esta muy illustre Ciudad de Caller en dicho nombre por espacio y termino de quatro años contaderos del dia 19 del passado mes de enero del corrente año encarta... con el infrascritto Mestre Joseph Manca, sastre de esta Ciudad, en este Castello de Caller domiciliado, à un muchacho nombrado Francisco Cadoni de la Ciudad de Bosa*²⁰³.

Contestualmente vengono fissati gli obblighi dell'orfano, il quale, in qualità di *mosso de casa* è tenuto a svolgere tutti i servizi leciti e richiesti dal maestro e dalla sua famiglia, a custodire tutti gli attrezzi della bottega, a risarcire il padrone per ogni eventuale danno, a recuperare le assenze dal lavoro, mentre non potrà servire nessun'altra persona e dovrà obbligatoriamente finire la *Charta*. ...*En dicho termino de quatro años durante, viene infatti rimarcato, estará en su casa y le serverá bien y fielmente, en todos los mandamentos licitos y necesarios que por el y su familia se le mandaren, y durante dicho termino no se saldrá de su casa, ni se pondrá a servir a otra persona y haviendo diferente le dá poder y facultad sacarle de qualquier parte y*

²⁰² Sull'attività del Gremio dei sarti nella Sardegna in età moderna cfr. A. Gallistru, *Sarti e calzettai a Sassari (XVI-XVIII secolo)*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'Età Moderna*, cit., pp. 500-528.

²⁰³ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani, Incartamientos*, vol. 354 (anni 1701-1753), cit.

*a un competerle y obligarle á concluir en su casa el termino de dicho encartamiento y a un mas hasertse de hazer les dias que por su desidia y culpa haurá faltado*²⁰⁴.

Di contro il maestro artigiano era obbligato a tenere in casa l'orfano, anche in caso di malattia, a provvedere alla sua educazione cristiana, al vestiario, al suo mantenimento, all'insegnamento del mestiere e, alla fine del periodo di apprendistato, a iscriverlo, a sue spese, alla Cappella del Gremio per il conseguimento della *media charta*, che una volta superata la prova gli avrebbe consentito di esercitare il mestiere presso la bottega di un mestro-artigiano, e non di aprire bottega in proprio. Il Manca, infatti, ... *en dicho termino de quatre años durante aceptando por su mosso al dicho Francisco Cadoni*, prometteva e si obbligava a tenerlo in casa, ... *assí estando con salud como en enfermedad, y que le alimentará de comida, y vestirlo segun su calidad, usando con el tratamiento acostumbrado con semeyantes mossos, y que le enseñerà la arte de sastre, en la mejor forma que podrá al dicho Cadoni su mosso podrá caber y á la conclusion del termino del dicho incartamiento, le dará y pagará la media carta conforme disponen los Capítulos del Gremio por la media Carta. Todas las quales cosas promete y observará y ademplirá dentro esta dicha y presente Ciudad de Caller sin dilacion y exception ...* impegnando, in caso di eventuali danni procurati all'apprendista, *sus bienes muebles y raizes* (beni mobili e immobili)²⁰⁵.

Apprendista o servo, dunque? Giuridicamente entrambi, in realtà più apprendista che servo, se figlio d'arte o appartenente ad una famiglia benestante o di rilevanza sociale; irrimediabilmente servo, se socialmente debole, come nel caso dei figli di povera gente od orfani.

“Le clausole contrattuali rivelano l'asprezza e durezza del legame tra il *mosso* e il datore di lavoro, legame che peraltro si instaura, forzatamente, anche con tutti i familiari, entro un ambito territoriale anch'esso senza limiti, dal momento che comprende anche l'ambiente esterno all'abitazione, ove gli appartenenti all'intero nucleo familiare potevano richiedere incondizionatamente ed anche nei giorni festivi, qualunque tipo di servizio”²⁰⁶.

²⁰⁴ *Ibidem.*

²⁰⁵ *Ibidem.*

²⁰⁶ A. Tilocca Segreti, *I contratti di "encartament" ad Alghero tra Cinque e Seicento*, in “Revista de l'Alguer”, I, 1990, p. 14.

La *charta* privava di fatto, legalmente, il giovane apprendista della libertà personale, vincolandolo anche fisicamente al maestro ed alla sua casa per tutto il periodo contrattuale, pena un risarcimento di danni.

Di fronte a simile vincolo contrattuale, di semilibertà, non stupisce la frequenza delle ribellioni e delle fughe dei giovani apprendisti dalle botteghe e dalle case dei maestri artigiani, come si può evincere dal rigido apparato delle sanzioni statutarie posto in essere per prevenirle, frenarle e reprimerle, e dagli ampi poteri coercitivi riconosciuti al maestro-padrone.

Il divieto, ad esempio, riscontrato a dir la verità in pochi *encartaments*, di attuare maltrattamenti *de cops de sanch*, con il causare delle ferite, che avrebbero in qualche modo potuto rendere al *mosso*-allievo *le carnes negras*, appare una inequivoca testimonianza di comportamenti prevaricatori, oppressivi, e magari anche disonesti, specie quando l'obbligata è di sesso femminile, da parte del padrone.

Di fronte ad abusi e violenze per l'apprendista l'unica soluzione era quella della fuga o della ribellione, anche se le conseguenze sarebbero state estremamente penalizzanti in quanto rompere la *charta* prima dei termini di scadenza era considerato una grave violazione, punita con una multa pecuniaria da corrispondere alla confraternita e, quel che è peggio, con la conseguente interdizione all'esercizio del mestiere.

La severità di tali norme induceva pertanto, il più delle volte, i malcapitati ragazzi a rinunciarvi, in parte per salvaguardare il proprio avvenire, in parte per rispetto e devozione verso i propri familiari, in parte per convenienza economica, poiché non sempre nella propria casa erano garantiti un tozzo di pane, un vestito o una stuoia (letto-pagliariccio) per riposare.

Le singole *confrarias*, infatti, tra Cinque e Seicento, si erano distinte per l'elaborazione e la produzione di tutta una serie di norme statutarie nella direzione di una sempre più estesa tutela della categoria e delle attività svolte a seguito del riconosciuto peso nell'economia cittadina, perseguendo un sempre più marcato "credo" corporativo nel quale l'aspetto religioso, pur intrecciandosi con quello del mutuo soccorso, non maschera la innegabile e progressiva aspirazione alla conquista di un più ampio potere contrattuale e politico.

In questo periodo, d'altra parte, a motivo del consolidamento, soprattutto nei centri urbani, del settore artigianale, si assiste al fiorire di una vasta attività "codificatrice" entro la quale iniziano a venir regolamentati, accanto a tariffe, prezzi e marchi, anche l'apprendistato e le modalità di esame.

In tale normativa la *charta* e l'esame assumono un ruolo decisivo ed imprescindibile: la *charta* rappresenta lo strumento principale attraverso il quale il ceto artigianale tutela, categoria per categoria, la professionalità delle singole arti o mestieri, sulla base di un rigido insieme di regole che segnano l'intera vita del garzone dal momento in cui entra in bottega, di propria volontà o postovi da uno o entrambi i genitori, o in loro assenza per iniziativa dei parenti o del Padre d'Orfani, fino al compimento del periodo di apprendistato²⁰⁷.

Altrettanto determinante appare, alla scadenza del contratto, la verifica del reale apprendimento eseguita mediante la prova d'esame alla quale una commissione di esperti, che opera con modalità estremamente serie e rigorose, sottopone il candidato, condizionando al suo esito l'autorizzazione all'esercizio della professione ed eventualmente il rilascio della "patente" per mettere su bottega in proprio.

Contratto di apprendistato ed esame sono dunque due degli aspetti sui quali s'impernano l'affermazione e lo sviluppo di un ceto, quello artigianale, che solo garantendo rispettabilità alla propria professione, cerca di guadagnarsi, nella società e nell'economia, quel ruolo che ritiene appartenergli.

L'apprendimento delle competenze specifiche e peculiari di un mestiere o di una professione era ritenuto di fondamentale importanza tanto che veniva imposta la prosecuzione presso altri maestri, in caso di morte del principale. In quasi tutti gli statuti gremiali viene infatti ribadita la necessità reciproca, tra maestro e apprendista, di terminare la *charta*. La prosecuzione e il completamento dell'apprendistato, insieme al superamento dell'esame finale, costituiscono i requisiti vincolanti per poter *levantar banco, o tienda y trabajar a solas* (per aprire bottega ed esercitare la professione in proprio).

²⁰⁷ Cfr. A. Tilocca Segreti, *Il contratto di apprendistato nella Sardegna settentrionale*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'Età Moderna*, cit., pp. 385-389.

I giovani che riuscivano a concludere la difficile prova dell'apprendistato, in realtà molto pochi, anche perché il mestiere veniva tramandato di padre in figlio all'interno delle diverse categorie professionali, conquistavano il diritto di sostenere l'esame che, se superato, avrebbe loro consentito di acquisire l'agognata condizione di maestro.

La prova d'esame era posta anche a garanzia dell'interesse della collettività che in tal modo avrebbe potuto contare su maestranze ben preparate nell'esercizio della loro professionalità, assicurando nel contempo la qualità dei manufatti. Non bisogna comunque trascurare il fatto che le confraternite si erano affermate come corporazioni grazie all'autorità comunale, cui era precedentemente demandata la materia del lavoro²⁰⁸, la quale comunque continuerà a vigilare perché non venisse trascurato l'interesse della comunità.

L'ammissione agli esami era rigorosamente condizionata all'assolvimento del tirocinio che doveva essere dimostrato con prove certe: fondamentale era la certificazione del maestro; altrimenti l'ammissione dipendeva dal giudizio dei *majores* o *prohombres* (probiuomini), eletti annualmente per l'amministrazione della *confraria*, la cui decisione era insindacabile e senza appello.

Lo sbarramento invalicabile dell'apprendistato non era invece previsto per i figli dei maestri i quali, pur praticandolo, erano esentati dall'obbligo di *acabar carta*, venendo ammessi all'esame anche se non avevano portato a compimento il periodo di tirocinio di formazione professionale previsto per le diverse categorie lavorative.

“Essere ammessi alla prova non costituiva per i giovani garanzia di superamento delle stesse, specialmente per coloro che, nel pur lunghissimo apprendistato, poco avevano appreso dell'arte, avendo lavorato più da servi che da artigiani. Anche per i meglio preparati non si trattava di cosa da poco, essendo la selettività imposta sia dall'interesse collettivo che da quello privato dei maestri. Ai perdenti si aprivano poche strade; per alcuni la servitù, per altri il lavoro di operaio salariato, in sottordine ad un maestro, senza bottega né professionalità autonome”²⁰⁹.

²⁰⁸ Cfr. M. Pinna, *Il Magistrato civico di Cagliari*, cit., e Id. *Le Ordinanze dei consiglieri del Castello di Cagliari*, cit.

²⁰⁹ G. Olla Repetto, *Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della Confraternita dei falegnami*, cit., p. 233.

L'esame, che poteva durare anche diversi giorni, e che costituiva un durissimo scoglio da superare, almeno quanto lo è stata la vita nella casa-bottega dell'artigiano, poteva svolgersi sia in pubblico che in privato. Quello pubblico, affrontato spesso nella sala del Consiglio comunale, nel Palazzo di città situato nel Quartiere di Castello, davanti ad un nutrito numero di "commissari", risultava talora talmente traumatizzante da indurre il giovane apprendista a preferire quello privato, da sostenersi in un ambiente più amichevole, la casa del maestro²¹⁰.

Il superamento della prova d'esame poteva garantire condizioni di vita più che vantaggiose ed uno *status* sociale di sicura rispettabilità. Coloro che lo superavano acquisivano lo stato di maestro e quindi il diritto ad aprire bottega propria, a svolgere lavoro autonomo, a stipulare legalmente contratti d'opera, ad assumere operai ed apprendisti, a ricoprire cariche all'interno della confraternita.

Diventare maestro nella Cagliari del Settecento, come pure nelle altre città del Regno, significava, oltre che aver risolto in modo molto positivo il problema del lavoro, entrare a far parte di una categoria privilegiata che, attraverso la confraternita, aveva realizzato e andava sempre più consolidando il monopolio del mestiere, imponendo l'appartenenza obbligatoria alla stessa per tutti coloro che lo esercitavano.

Infatti le arti ed i mestieri erano controllati da un gruppo di potere autoritario, i maestri, che si servivano e si serviranno della confraternita come strumento della loro ulteriore affermazione, gestendone l'assemblea, le cariche sociali, l'apprendistato e l'esame finale obbligatorio, regolando a loro discrezione l'accesso al mestiere.

Col passare del tempo le confraternite si attesteranno sempre più sulla strenua difesa degli interessi dei propri affiliati, spesso in opposizione a quelli generali della collettività in quanto, attraverso condizioni d'apprendistato e d'esame privilegiate per i figli d'arte, verranno poste le basi per l'ereditarietà dell'attività artigianale e professionale.

Nell'infrangere, in qualche misura, l'arroccamento corporativo e monopolistico delle confraternite nel controllo delle attività lavorative, artigianali e professionali, un ruolo per certi aspetti determinante, a volte decisivo, continuerà ad essere svolto dal

²¹⁰ Cfr. A. Tilocca Segreti, *Il contratto di apprendistato nella Sardegna settentrionale*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'Età Moderna*, cit., p. 392.

Padre d'Orfani, la cui presenza non solo sembra condizionare la dinamica degli accessi dei giovani all'apprendistato, ma anche il contesto contrattuale ottenendo clausole particolarmente vantaggiose a favore dei propri protetti²¹¹.

Nel corso del Settecento l'attività svolta dalla figura del Padre d'Orfani al riguardo si rivelerà di straordinaria importanza. La città di Cagliari diventa, grazie al suo operato, il polo d'attrazione per l'apprendimento di un mestiere. Sono centinaia gli orfani di un solo genitore o di entrambi, provenienti anche dai paesi più distanti dalla capitale che, attraverso una capillare rete di relazioni clientelari, familiari e di comparatico²¹² si rivolgono alla sua figura per poter svolgere il tirocinio di apprendistato presso le botteghe dei maestri artigiani.

Pur non potendo contare su serie di dati documentali complete e di lungo periodo sul numero annuale dei ragazzi affidati a contratto dal Padre d'Orfani a maestri d'arte per l'apprendimento del mestiere, tuttavia è possibile per la seconda metà del secolo seguirne il suo complessivo andamento, che risulta marcatamente condizionato da quei fattori contingenti già richiamati, quali carestie, pestilenze e tensioni sociali, che incidono negativamente sullo sviluppo dell'economia e della società isolana.

Negli anni 1747-1751 i ragazzi messi a bottega risultano in numero di 152, con una media annua pari a 30,4 unità; negli anni 1753-1757, 268, con una media annua pari a 53,6; negli anni 1759-1760, 85, con media annua pari a 42,5.

Il numero degli *incartati* inizia a decrescere a partire dai primi anni sessanta, per poi crollare negli anni ottanta, a causa della grave crisi cerealicola, e negli anni novanta in concomitanza con il triennio, 1793-1796, caratterizzato dalla "Rivoluzione sarda".

²¹¹ Cfr..A. Tilocca Segreti, *I contratti di "encartament" ad Alghero tra Cinque e Seicento*, in "Revista de l'Alguer", cit., pp. 168-169.

²¹² In Sardegna, nella realtà del mondo rurale e pastorale, la figura del padrino di battesimo riveste ancora oggi un ruolo di particolare rilievo nei rapporti sociali e familiari. In caso di morte del genitore del figlioccio, questi molto spesso provvede alla cura, all'educazione e all'inserimento nel mondo del lavoro dell'orfano. Il vincolo di comparatico, detto di San Giovanni, in quanto richiama il battesimo di Cristo da parte di Giovanni Battista, costituisce l'assunzione, sanzionata da un giuramento prestato davanti ad un ministro di Dio, di un impegno sacrale che costituisce quasi un legame di sangue. Non a caso il compare viene indicato con l'emblematico termine di "*su Sant'Uanni*".

Infatti negli anni 1762-1768 i ragazzi messi a bottega risultano 178, con una media annua pari a 22,28 unità; negli anni 1781-1783, 18, con una media annua pari a 6 unità; e negli anni 1792-1795, soltanto 14, con una media annua pari a 4,5 unità.

Il crollo del numero complessivo degli *incartati* è causato soprattutto dal mancato afflusso di orfani provenienti dal mondo rurale tra gli anni 1780 e 1795, a causa prima della dilagante carestia e poi a motivo dei moti antifeudali che caratterizzarono gran parte dei territori isolani.

Nel 1798, quando ormai, a seguito della sconfitta di Giò Maria Angioy²¹³, che ne aveva guidato il movimento, il mondo delle campagne torna a ad una situazione di quasi normalità sul piano della tranquillità sociale, il Padre d'Orfani riprende la sua attività, che si traduce in uno straordinario impegno, tanto da riuscire ad affidare a bottega ben 90 orfani, un numero così alto mai raggiunto nel corso del secolo, dei quali 52, pari al 57,77% provengono proprio dal mondo rurale²¹⁴.

Complessivamente negli anni presi in esame il numero degli orfani messi a bottega dal Padre d'Orfani risulta pari a 783, di cui 232, pari al 29,62% proviene dai diversi quartieri della città di Cagliari; 41, pari al 5,23%, dai centri della cintura urbana (Decimo, Elmas, Maracalagonis, Pauli Pirri, Pirri, Selargius, Quartu, Sestu, Settimo, Sinnai); 101, pari al 12,89%, da paesi che distano meno di 50 km. dalla città, e 234, pari al 29,88%, che provengono da centri distanti dalla capitale del Regno oltre i 50 Km.

Sul piano della distribuzione territoriale gli orfani messi a bottega provengono prevalentemente da paesi a dominante economia agricola, che insistono su aree geografiche di pianura o di bassa collina ben definite, quali: il Caputerra (Capoterra, Domus de Maria, Sarroch, Teulada); il Campidano di Cagliari, (Assemini, Decimoputzu, Donori, Monastir, Nuraminis, Pimentel, Samassi, Samatzai, San Sperate, Sardara, Serramanna, Serrenti, Ussana, Vallermosa); il Campidano medio

²¹³ Sulla figura dell'Angioy la bibliografia è assai ponderosa. A titolo puramente esemplificativo segnaliamo: G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, cit.; C. Sole, *La Sardegna sabauda del Settecento*, cit.; M. Pinna (a cura di), *La Sardegna e la Rivoluzione francese. Atti del Convegno: "G. M. Angioy e i suoi tempi"*, Sassari 1990; M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 2009, e A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, cit.

²¹⁴ Cfr. Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani, "Incartamientos"*, vol. 356, (anni 1769-1807), cit.

(Gonnosfanadiga, Guspini, San Gavino, Sardara, Villacidro); l'Oristanese (Aidomaggiore, Ardauli, Busachi, Cabras, Cuglieri, Donigala, Fordongianus, Ghilarza, Narbolia, Neoneli, Paulilatino, Sagama, Samugheo, Santulussurgiu, San Nicolò d'Arcidano, Santa Giusta, Sennariolo, Soddì, Sorridile); il Parteolla (Dolianova, San Pantaleo, Serdiana, Sicci, Soleminis); la Trexenta (Escolca, Gergei, Gesico, Guasila, Mandas, Pimentel, Sanluri, Segariu, Selegas, Serri, Siurgus, Suelli); la Marmilla (Barumini, Forru, Furtei, Gesturi, Gonnostramatza, Lunamatrona, Mara Arbarey, Simala, Tuili, Ussaramanna, Villanovafranca); il Sarcidano (Genoni, Isili, Nurallao, Nuragus, Nurri, Serri, Villanovatulo); il Gerrè (Armungia, Escalaplano, Pauli Gerrei); l'Iglesiente (Domusnovas, Fluminimaggiore, Iglesias, Siliqua, Villamassargia); il Sarrabus (Muravera, Villaputzu); l'Ogliastra (Arzana, Barisardo, Girasole, Ierzu, Lanusei, Loceri, Tertenia, Tortolì, Villagrande Strisaili); il Montiferru (Cuglieri, Narbolia, Scano Montiferro, Santulussurgiu); il Mandrolisai (Atzara, Ortueri, Sorgono, Tiana, Tonara); il Marghine (Bolotana, Borore); la Planargia (Bosa, Sagama, Sennariolo, Tresnuraghes); il Goceano (Bono); il Montacuto (Ozieri, Tula); le Baronie (Dorgali, Galtellì); la Gallura (Telti); le Barbagie (Aritzo, Belvì, Fonni, Gadoni, Gavoi, Nuoro, Oliena, Ollolai, Ovodda, Sarule, Seui).

Diversi orfani provengono dalle città di Alghero e Sassari; altri 20 risultano essere nati nelle città di Bergamo, Firenze, Genova, Palermo, Savona, Torino, Trapani, in Catalogna, Corsica e Svizzera, la gran parte figli di marinai e mercanti.

Molto basso è invece il numero delle ragazze orfane, pari a 5, alle quali il Padre d'Orfani riesce ad assicurare un contratto per svolgere l'attività di domestica presso famiglie²¹⁵.

Il numero dei ragazzi *incartati*, comunque sardi, dei quali non viene indicata la provenienza territoriale, negli anni presi in esame, è di 165, pari al 21,07% del totale.

²¹⁵ Nel 1754, con un contratto della durata di dieci anni, vengono affidate al giudice della Reale Udienza don Pietro Sanna Lecca l'orfana Agustina Susanna Carbony, di Belvì; nel 1760 l'orfana Teresa Rachy al cavaliere Bardilio Durante e nel 1760 la piccola Rosa Marchia, della villa di Maracalagonis, al cavaliere don Ambrosio Falquy; nel 1768 l'orfana Teodora Spissu, della villa di Siurgus, viene affidata a donna Maria Angela De Frassu, con un contratto quadriennale; mentre nel 1795, la piccola Greca Ligas, della villa di Pirri, viene affidata, con un contratto settennale, ai coniugi Nicolas Dentoni e Juana Podda.

Interessante, in quanto ci offre uno spaccato assai articolato del mondo del lavoro, appare anche il quadro dei mestieri più richiesti e diffusi nella Sardegna in età moderna. Tra questi compaiono quelli di *adobador* (pellicciaio), *albañil* (muratore), *alfarero* (vasaio), *botero* (bottaio), *barbero y cirujano* (barbiere e cerusico), *barquero* (barcaiolo), *calderero* (calderaio), *cantonero* (scalpellino), *carbonero* (carbonaio), *carnicero* (macellaio), *carpintero* (falegname), *cajero* (cassettaio), *cotonero* (cottonaio), *fidero* (pastaio), *frenero* (fabbricante di freni per carrozze), *galerero* (cocchiere), *herrero* (fabbro ferraio), *lanero* (lanaiolo), *latonero* (lattoniere), *linternero* (lanterniere), *mañano* (artigiano che esegue piccoli lavori in ferro), *mestre de barcos* (maestro d'ascia), *marmolero* (marmista), *mestre d'armes* (armiere), *mestre de carros* (maestro di carri), *minador [de pieles]* (scamosciatore), *orifice* (orefice), *panadero* (panettiere), *patillero* (fabbricante di archibugi), *pescador* (pescatore), *platero* (argenterie), *peluquero* (parrucchiere), *sapatero* (calzolaio), *sastre* (sarto), *serrajero* (maestro di serrature), *sillero* (sellaio), *tendero* (negoziante), *terrajero* (colono, mezzadro), *tornero* (tornitore), *ebanista* e quello di *cafetero*, che compare per la prima volta nella seconda metà del Settecento, in concomitanza dell'apertura nella città dei primi caffè²¹⁶.

In realtà il Padre d'Orfani, nel corso della seconda metà del Settecento, periodo alquanto convulso sul piano economico, politico e sociale, riesce a svolgere un' encomiabile opera nell'assistenza dei ragazzi più bisognosi e soprattutto degli orfani, avviandoli all'apprendimento di un mestiere, con assicurar loro un più facile inserimento nel mondo del lavoro e nella società.

²¹⁶ Sulla nascita e diffusione dei caffè nella città di Cagliari cfr. C. Pillai, *Storia dei caffè di Cagliari*, Cagliari 2002.

Il nuovo secolo si apriva per la Sardegna con auspici e con prospettive poco rassicuranti in quanto al pericolo di un coinvolgimento dell'Isola nel turbine delle guerre napoleoniche e del conflitto anglo-francese per l'egemonia militare e commerciale nel bacino del Mediterraneo, nel marzo del 1799 si era aggiunta la presenza parassitaria di una corte e di un governo fuggiti precipitosamente da Torino, a seguito dell'invasione francese dei territori continentali dello Stato sabaudo.

Per la popolazione sarda, il cui sistema economico-produttivo pagava ancora le pesanti conseguenze subite durante un decennio di insorgenze popolari e delle misure repressive messe in atto dal governo sabaudo, si annunciavano nuovi pesanti sacrifici.

Alle difficoltà politiche dell'ultimo decennio del Settecento, che determinarono una marcata stasi nella produzione cerealicola, fecero seguito alcuni pesanti inasprimenti fiscali adottati dal governo per ridurre il crescente disavanzo del bilancio statale, duramente provato dalle spese di guerra e di mantenimento della corte²¹⁷.

A tal fine, nel 1804, veniva anzi chiesto un donativo così consistente da far dire ad alcuni che “non si aveva memoria d'essere stato mai cotanto gravato il Regno di imposizioni”.

In realtà, per la parzialità con cui venne effettuato il riparto, il tributo finì con il pesare su alcuni ceti in misura doppia e anche tripla rispetto all'incidenza ordinaria²¹⁸.

Lo Stato, inoltre, alla disperata ricerca di nuove entrate, in assenza di un sistema fiscale moderno, fallito l'appello alle contribuzioni “patriottiche”, si trovò nella necessità di attingere anche ai capitali liquidi posseduti da quelle istituzioni di carattere pubblico che, malgrado gli avvenimenti bellici, erano riuscite a conservare importanti riserve di beni e di denaro.

Venne così imposta una tassa “straordinaria”, ben presto rinnovata, sui monti frumentari²¹⁹, che fino ad allora avevano assicurato soccorso finanziario e sementi ai

²¹⁷ In questi anni il disavanzo pubblico registrò un fortissimo incremento. Sui bilanci del Regno sardo cfr. A. Bernardino, *La finanza sabauda in Sardegna (1741-1847)*, Torino 1924, pp. 22, 138-140.

²¹⁸ Cfr. C. Sole, *Le “Carte Lavagna” e l'esilio di casa Savoia in Sardegna*, Milano 1970, p. 49 e ssgg.

contadini più poveri. Le contribuzioni forzate, pertanto, che annualmente si aggiravano sul 7% del capitale, finirono con il dissanguare le aziende frumentarie e con il causarne un profondo e inarrestabile dissesto, con il conseguente crollo della produzione cerealicola²²⁰, e con l'introdurre un ulteriore elemento di debolezza e di turbamento nel mondo delle campagne.

Si calcola che fra il 1800 ed il 1812, in momenti successivi, per finanziare il debito pubblico siano stati prelevati dai monti frumentari quasi 200 mila starelli di grano, e dai monti nummari più di 200 mila lire sarde: una quantità di risorse ben superiore al valore del donativo ordinario a favore del sovrano.

Ad aggravare la situazione economica e soprattutto quella dei traffici commerciali concorrerà poi il blocco continentale imposto dalla Francia al Piemonte, malgrado le reiterate dichiarazioni di Vittorio Emanuele I sulla neutralità sabauda, più apparente che reale, e che esporrà più d'una volta la Sardegna alle ritorsioni navali francesi²²¹.

²¹⁹ Istituiti a fine Seicento, soprattutto per iniziativa dell'episcopato della diocesi di Ales, i monti granatici erano andati progressivamente sviluppandosi anche per l'impulso dato da privati e dagli stessi feudatari. Essi rispondevano ad una diffusa esigenza: quella di mettere a disposizione dei contadini meno abbienti le sementi per le semine, liberandoli, specie nelle annate di cattivo raccolto, dalla terribile piaga dell'usura praticata su larga scala nell'Isola dai detentori di grano, ecclesiastici e maggiorenti delle ville. I monti avevano così anticipato e svolto funzioni proprie del credito agrario. In decadenza nella seconda metà del Settecento il ministro Gian Battista Lorenzo Bogino, nella sua azione di governo per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura nel regno, pensò bene di dare nuovo impulso a queste benefiche istituzioni. Con Editto del 22 agosto 1780 i monti frumentari venivano affiancati da quelli nummari (divenendo Monti di Soccorso) che avrebbero dovuto fornire ai contadini prestiti in denaro a basso tasso d'interesse per l'acquisto di buoi d'agricoltura, di attrezzi agricoli o per far fronte alle spese del raccolto. In pochi anni, grazie all'impegno profuso dal censore generale del regno Giuseppe Cossu, tali istituzioni ebbero uno sviluppo straordinario. Sui monti frumentari e nummari esiste una vasta letteratura: cfr. A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in "Archivio giuridico F. Serafini", Modena 1903, vol. LXXI; L. Bulferetti, *Le riforme in campo agricolo nel periodo sabauda*, in *Fra il passato e l'avvenire, saggi storici su l'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, Padova 1965; S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896; F. Venturi, *Il Bogino, il Dr. Cossu e i monti frumentari*, in "Rivista storica italiana", fasc. II, 1964; M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco*, con un'antologia di documenti, Cagliari 1991, e G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Bari-Roma 1995, in particolare le pp. 29-45.

²²⁰ G. Tore, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e "nozioni di agricoltura"*, in ASMOC, 11-13, 1980, pp. 198-99.

²²¹ Cfr. G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del regno di Sardegna (1800-1814)*, in "Studi e Ricerche", rivista del Dipartimento di Studi Storici geografici e artistici dell'Università di Cagliari, 1994, pp. 9-36, ora in Id., *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, cit., pp. 157-187.

In realtà, gli anni di permanenza dei Reali nell'Isola (1799-1816), per la popolazione marcheranno un periodo drammatico sia sul piano economico, che su quello sociale.

Sulla crisi produttiva, segnata da ripetuti scarsi raccolti negli anni 1801, 1806, e culminati con le drammatiche crisi alimentari degli anni 1811-12 e 1816, intercalati dalle crisi epidemiche del 1806 e del 1816, andavano poi ad incidere in maniera devastante le speculazioni messe in atto per l'accaparramento e il commercio del grano ed il traffico di valuta.

Nelle campagne, tormentate dalla carestia, si presentavano infatti accaparratori di derrate che o speculavano sulla fame dei cittadini rivendendo le merci a prezzo di mercato nero, o si arricchivano speculando sulle licenze di esportazione, o con il contrabbando particolarmente intenso con la Corsica²²².

Ma ad essere tramandato come *s'annu de su famini*, tanto da essere rimasto indelebile nella memoria storica collettiva, sarà il 1812. Distrutti i seminati dalla siccità, dopo che per due anni il grano raccolto era stato del tutto insufficiente ai normali consumi, la fame cominciò a farsi sentire già nel mese di luglio, quando ad aggravare la situazione esplodeva un'epidemia di vaiolo che prese a mietere vittime soprattutto tra i fanciulli.

“Coll'avanzarsi dell'inverno sommamente rigido la carestia, segnatamente nelle interne parti dell'Isola, si mostrò nel più deforme aspetto”. Famiglie intere “ed anche gente in prima non bisognosa”²²³ abbandonarono i villaggi cercando nelle città, dove operavano delle istituzioni assistenziali, quell'aiuto che in altro modo non avrebbero potuto ottenere.

“In Cagliari soprattutto dal febbraio cominciarono a rendersi frequenti scene cotanto dolorose. A frotte vi piombavano gli infelici, gremite erano di loro le vie che dall'interno del paese riescono alla città. Alla desolante vista di una folla di spettri ambulanti per le contrade, senza tetto, senza vesti, senza nutrimento, al mirarli

²²² Sul fenomeno e l'intensità del contrabbando tra Sardegna e Corsica tra Settecento ed Ottocento cfr. C. Sole, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in “Studi Sardi”, a. XIV, 1955-56, Sassari 1959; G. Murgia, *Il contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in “Études Corses”, *Corse et Sardigne entre réformisme et révolution (Corsica e Sardegna tra riformismo e rivoluzione)*, 16ème année, Ajaccio 1988, n. 30-31, pp. 237-251.

²²³ P. Martini, *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari 1852, pp. 214-215.

giacenti di notte sul suolo stesso che di giorno avevano calpestato per accattarsi un pane, e taluni caduti morti per la fame e per lo gelo invernale, non era uomo che non si dolesse di essere riserbato a tempi tanto calamitosi”²²⁴.

E al riguardo si raccontano episodi terribili di persone trovate morte nelle campagne con un filo d'erba in bocca, ultimo insufficiente nutrimento. Ma ad essere colpite pesantemente saranno anche le popolazioni urbane²²⁵.

Di non minore intensità, e che rese ancor più tragico questo periodo, fu la preannunciata carestia del 1816. Il grano cominciò a scarseggiare già nell'agosto del 1815, a causa del fallimento dei raccolti, tanto che il vicerè Carlo Felice, che aveva riassunto da poco il governo dell'isola, a seguito della partenza da Cagliari della regina Maria Teresa, dovette importare quantità di grano dall'estero.

Contestualmente, per sfamare la gente delle campagne, dove il poco grano esistente veniva venduto dai grandi proprietari e dagli speculatori a prezzi insostenibili, Carlo Felice ordinava di inviare, verso i paesi dell'interno, il grano dalle città, dove veniva venduto a prezzo politico (*d'afforo*), in quantità non sufficiente comunque a soddisfare il fabbisogno familiare delle masse rurali.

Per frenare le speculazioni venivano emanate rigorose disposizioni che tra l'altro, oltre a pesanti sanzioni contro gli speculatori, fissavano il prezzo massimo del grano; i risultati di tale intervento si rivelarono comunque fallimentari; nei territori delle prefetture di Cagliari, Iglesias, Oristano, Villacidro e Mandas, ad esempio, ebbe scarsissima applicazione.

Come nel 1812, ancora una volta la città di Cagliari veniva invasa da una folla di affamati e di disperati, il che contribuiva ad acuire una situazione sociale di per sé già insostenibile.

L'intervento del vicerè Carlo Felice valse in qualche misura ad alleviare la drammaticità del momento. Oltre a sussidiare con suoi fondi privati l'importazione di

²²⁴ Ivi, p. 219.

²²⁵ Nella città di Alghero, ad esempio, i morti per fame si contarono numerosi. Il terrore della carestia, e delle sue terribili conseguenze, sarà alla base del tumulto frumentario che coinvolse la città nel 1821. Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, “Sollevazione nella città di Alghero: 1821”, vol. 1700, “Lettera dei Consiglieri di Alghero al vicerè”, 3 aprile 1821, e F. Manconi, *Un caso di “economia morale” del primo Ottocento: il tumulto frumentario di Alghero del 1821*, in “Revista dell'Alguer. Anuari acadèmic de cultura catalana”, vol. VI, Alghero 1995, pp. 39-59.

grano da distribuire ai bisognosi, per non lasciare inoperosi braccianti ed operai finanziava numerosi lavori pubblici, nonostante il bilancio del regno fosse in deficit di quasi 600.000 lire. A sostegno di tali iniziative interveniva lo stesso Vittorio Emanuele I, il quale faceva anticipare dai fondi del Piemonte 60.000 lire al mese, a partire dal dicembre del 1815²²⁶.

A rendere intollerabile la situazione dei più poveri contribuiva poi il freddo eccezionale dell'inverno 1815-1816, cui si veniva ad aggiungere l'esplosione di un'epidemia che provocava una elevata mortalità fra il marzo ed il maggio 1816, e che sarebbe cessata soltanto nell'agosto.

Nella sola città di Cagliari, che allora contava una popolazione inferiore ai 30.000 abitanti, si contarono ben 2.000 morti.

Di fronte a simile calamità Carlo Felice, che aveva stabilito la sua residenza a Villa D'Orri, di proprietà del suo segretario ed amico Stefano Manca di Villahermosa, non volle ritirarsi, come gli era stato suggerito per evitare il contagio, né ad Iglesias, né a Carloforte. Lasciava l'isola solo quando sembrò svanire del tutto il periodo peggiore della carestia e dell'epidemia.

Intanto, particolarmente sensibile verso gli indigenti e i disperati, nel 1804, era intervenuto per far ristrutturare a proprie spese l'edificio dell'ex convento di San Lucifero, sistemando cameroni ed officine, con l'intento di accogliervi i mendicanti. Sebbene la situazione sociale non migliorasse più di tanto, l'iniziativa venne tuttavia accolta con entusiasmo non solo dal ceto meno abbiente, ma anche dalle maestranze civiche e dalle autorità religiose. Carlo Felice continuerà ad assistere finanziariamente e materialmente l'ospizio anche dopo essere diventato re il 13 di marzo 1821, a seguito dell'abdicazione di Vittorio Emanuele I.

Ma l'inadeguatezza dell'opera di beneficenza veniva messa in crisi soprattutto durante le carestie del 1812 e del 1816, quando dalle campagne si riversarono nella città di Cagliari frotte di disperati, in cerca di qualche tozzo di pane per sfamarsi. Le crisi alimentari coincidevano, infatti, con una impressionante comparsa di masse di pezzenti, mendicanti e vagabondi nelle vie e nelle strade della città.

La città, d'altra parte, con le sue istituzioni caritative svolgeva alcune funzioni di

²²⁶ Cfr. L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984, p. 63.

capitale importanza rispetto al problema della miseria e della povertà, costituendo un polo d'attrazione irresistibile per tanti disperati che cercavano di sfuggire alla morsa dell'endemico fenomeno dell'indigenza delle popolazioni rurali sulle quali gravavano il prelievo della decima ecclesiastica, dei tributi feudali, del donativo regio e dell'*insierro* cittadino, che obbligava i produttori a rifornire le città regie del grano necessario al vettovagliamento della popolazione.

Ma è soprattutto di fronte al verificarsi di drammatiche contingenze economiche e sociali che la povera gente abbandona la campagna per la città in cerca di una, anche se stentata, e non sempre assicurata, sopravvivenza.

Città come Cagliari, ad esempio, per la sua ridotta dimensione urbana, ma anche perché non dotata di adeguate strutture di solidarietà, non era in grado di assorbire le centinaia di disperati provenienti dai villaggi.

Lo stesso centro di accoglienza si troverà ben presto in difficoltà, non in grado di soccorrere quanti vi si rivolgevano per sfuggire alla morsa della fame e alla disperazione.

Al riguardo il marchese di Villahermosa nell'aprile del 1812 scriveva al cavalier Rossi, Reggente la Reale Segreteria di Stato, che il numero dei poveri che alloggiavano nell'ospizio "eccedevano di trecento rispetto alla normale capacità di accoglienza e che non era possibile accudirli tutti con le cure necessarie".

"Siamo già alli cinquecento poveri – annotava – dei quali la maggior parte sono donne aventi ragazzini al petto, o di tenerissima età. La loro antica abitudine di secondare i moti della natura ovunque ne sentano la chiamata, l'irriflessione dei ragazzi non avendo alcun genere di educazione, e le difficoltà pratiche, che si incontrano nei primi movimenti d'uno nuovo stabilimento, maggiormente quando è mancato il tempo materiale a prepararlo debitamente, hanno reso il camerone [...], destinato per l'abitazione delle donne, pieno d'un tal fetore, che fa con ragione temere per la salute di esse, e di tutto l'Ospizio, se, col prossimo sviluppo di calore, avesse ad accrescersi, com'è temibile"²²⁷.

²²⁷ ASC., *Segreteria di Stato*, serie 2^a, "Regio ospizio San Lucifero", cart. 72, doc. 14 aprile 1812, foglio 17. Cfr. in particolare A. Durzu, *Fame e miseria nella Sardegna del primo Ottocento. Il Regio Ospizio degli Orfani di San Lucifero*, in "Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari", nuova serie, vol. XXV-2002, p. 1^a, pp. 125-146.

In questo drammatico scenario un ruolo di rilevante importanza nell'assistenza all'infanzia abbandonata continuerà ad essere svolta dal Padre d'Orfani. Nei primi tredici anni del secolo (1800-1812), periodo per il quale la documentazione è disponibile, il numero, infatti, dei bambini abbandonati alla ruota dell'Ospedale di Sant'Antonio, rispetto al passato, si manterrà su un livello numerico alquanto elevato, toccando una media annua pari a 77,53 unità, per un totale complessivo di 1008 esposti, di cui 466 maschi (46,23%) e 542 femmine (53,77%)²²⁸.

I picchi più alti di abbandoni, il che conferma che la gran parte degli esposti sono figli della miseria, si registrano proprio negli anni di maggiore acutezza delle crisi di sussistenza, quasi sempre accompagnate da quelle epidemiche.

Nel triennio 1804-1806, segnato da carestie che si intrecciano ad epidemie, il numero degli abbandoni è pari a 288, di cui 148 femmine (51,38%) e 140 maschi (48,62%). Il numero più alto di abbandoni, 101, di cui 51 maschi e 50 femmine, si registra nel 1804.

Ma l'anno più drammatico per gli abbandoni si rivelerà il 1812, con 120 esposti alla ruota, di cui 50 maschi (41,66%) e 70 (58,34%) femmine. Di questi 30 non supereranno i primi giorni di vita: 13 maschi (43,33%) e 17 femmine (56,57%).

Nel periodo compreso fra il 1800 ed il 1812 nei primi mesi di vita muoiono ben 520 bambini affidati a balia di cui 251 maschi e 269 femmine, con un tasso medio annuale di mortalità, sul dato complessivo, pari rispettivamente al 51,58%. Se invece prendiamo in esame i dati relativi alla mortalità all'interno dei due sessi, l'incidenza della mortalità maschile, pari al 53,86% (251 decessi su 466 esposti registrati), appare più alta rispetto a quella femminile che si attesta al 49,64%, con 269 decessi su 542.

La mortalità più alta si registra nei mesi della primavera, colpendo indistintamente maschi e femmine.

Interessante risulta anche la provenienza delle balie: nel periodo preso in esame è la città di Cagliari che ne fornisce il maggior numero. Su 1008 registrate, ben 866, pari all'85,91% del totale, risulta residente nei diversi quartieri cittadini: 372, pari al 36,90% provengono da Stampace; 307, pari al 30,45% da Villanova; 117, pari

²²⁸ Cfr. ASCC, *Sezione antica, Padre d'Orfani*, "Libro degli esposti", voll. 369 e 370, anni 1807-1809 e 1810-1812, e F. Coletti, *La mortalità nei primi anni di età e la vita sociale in Sardegna*, Milano-Roma-Firenze 1908.

all'11,60% dalla Marina e 70, pari al 6,94% da quello di Castello, quartiere residenziale dei rappresentanti delle più importanti istituzioni civili e religiose e dei nobili, mentre i gli altri avevano una più marcata connotazione popolare. Soltanto 13, pari all'1,28%, provengono dai centri più prossimi alla città, mentre di 129, pari al 12,69%, non viene indicata la provenienza.

Negli atti di registrazione è inoltre sempre presente il nome che viene dato agli esposti al momento del battesimo. Le forme nominali maschili e femminili risultano rigidamente ancorate alla tradizione e si richiamano prevalentemente ai santi venerati nella città. Il nome femminile più diffuso è quello di Maria, mentre quello maschile è Antonio, in quanto la gran parte dei bambini abbandonati venivano battezzati nella chiesa dedicata a Sant'Antonio contigua all'omonimo ospedale. Particolarmente presente è anche il nome di Giovanni, talvolta seguito dalla parola "di Dio", chiaro omaggio al fondatore dell'ordine dei Fatebenefratelli che gestivano l'ospedale. Fra le forme nominali femminili seguono Anna, Giovanna, Caterina, Barbara, Francesca, Chiara e Eulalia, alla quale è ancora intitolata una omonima chiesa dove ugualmente venivano battezzati gli esposti; fra i nomi maschili, dopo quello di Antonio risultano dominanti quelli di Efisio, patrono della città, di Saturnino, di Lucifero, di Cosimo, di Agostino, di Francesco, di Giuseppe, venerati nella città, e di Antioco, molto comune nella Sardegna rurale, in quanto patrono dei contadini.

In due soli casi viene utilizzata la forma nominale di *Homo bono*, e in un altro caso all'esposto viene attribuito il nome di *Orfano*.

A confermare poi che molti abbandoni sono frutto della miseria è il dato registrato delle numerose "riconsegne" e "ritiri" dei bambini, temporaneamente affidati alla ruota dell'Ospedale, da parte dei "genitori naturali". Come pure, all'abbandono temporaneo dovuto a particolari momenti di disagio economico possono essere riferiti i frequenti "rifiuti" da parte delle balie di far applicare l'orecchino al *baliotto*. Anche se, in questi casi, il rifiuto poteva essere determinato dal fatto che avrebbe in qualche modo precluso alle balie la possibilità di eventuali abusi nell'affidamento. Non era inusuale che le balie sostituissero gli "spuri" morti con altri bambini o figli propri per poter continuare a percepire il sussidio o che una madre "pentita" si riprendesse la sua

creatura abbandonata subito dopo il parto²²⁹. Come pure non sono rari anche i casi in cui alle balie viene sospeso il pagamento del baliatico in quanto riconosciute “madri naturali”.

Nel 1804, a tutela degli esposti affidati a balia, onde evitare che venissero scambiati con altri bambini, dopo essere stata scartata la proposta iniziale, avanzata dalla Congregazione per la gestione dell’ospedale, di marcare con un ferro rovente una **T** (iniziale di trovatello) sulla spalla del piccolo, pratica già in uso a Roma e a Perugia, dove gli esposti venivano tatuati con una doppia croce²³⁰, il Magistrato civico disponeva che venisse saldato ad un orecchio del bambino un orecchino d’argento numerato e munito dello stemma della città²³¹. Gli orecchini venivano applicati dal “saldatore civico”, previa autorizzazione del Tesoriere della Congregazione e del Padre d’Orfani²³².

L’adozione di tale sistema non risolveva comunque il problema della sostituzione dei bambini. Numerosi continueranno ad essere gli esposti trovati privi di orecchino. In questi casi il Padre d’Orfani provvedeva prontamente ad affidarli ad altre balie. Non era raro, inoltre, che in casa delle balie si rinvenissero più orecchini. Il che testimonia della scarsa efficacia del provvedimento adottato, facilmente vanificato dai mille sotterfugi escogitati dalle balie pur di riscuotere il sussidio per il mantenimento dei bambini loro affidati.

Per evitare questi ed altri abusi nel 1817 il Padre d’Orfani, con “intelligenza e consenso” del Magistrato civico pubblicava un “Manifesto”, non solo per porre ordine

²²⁹ Cfr. ASC, *Segreteria di Stato*, 2ª serie, vol. 83, “Sanità e ospedali - Ospedale Civile di Cagliari dal 1806 al 1847”, foglio n. 5.

²³⁰ Cfr. P. Bardet, O. Faron, *Bambini senza infanzia*, in *Storia dell’infanzia. 2. Dal Settecento ad oggi*, a cura di E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari 1996, p. 121.

²³¹ Cfr. D. Cossu, *Gli ospedali civili della Sardegna*, in *Estratti dal 1° Congresso Europeo di storia ospitaliera*, Regio Emilia, 6-12 giugno 1960, Rocca S. Casciano 1960, p. 9, e A. Durzu, *L’orecchino dei trovatelli*, in “Almanacco gallurese”, 1999-2000, pp. 300-305.

²³² Diversamente da quanto si verificava a Sassari e a Cagliari ad Alghero ai bambini spuri non veniva applicato l’orecchino col marchio del Comune, ritenuto dalle balie come “un marchio d’infamia” (Cfr. C. Nuvoli, *L’infanzia abbandonata ad Alghero*, in “Revista de l’Alguer. Periòdic de cultura dels Països Catalans”, cit., p. 113). Nella seconda metà dell’Ottocento verrà introdotto un nuovo sistema di contrassegno per l’identificazione degli esposti. Al posto dell’orecchino, ritenuto un marchio d’infamia, veniva adottata, quale unico sistema per stabilire l’identità personale dei bambini, “la medaglia municipale”, che veniva appesa a un laccio chiuso da un fermaglio in piombo. Tale sistema identificativo è attestato fino ai primi anni del Novecento. Cfr. ASCC, *Deliberazioni della Giunta comunale*, vol. II (agosto 1880-giugno 1882), Delibera del 10 giugno 1882.

nei registri degli esposti dati a baliatico, ma soprattutto per colpire “le cattive abitudini delle balie”, le quali spesso sostituivano l’esposto loro affidato deceduto, con altri bambini, spesso figli. Veniva così stabilito l’obbligo, per le balie che avevano in affidamento un esposto e per il cui sostentamento percepivano un sussidio, di presentarsi, entro un termine di dieci giorni dalla pubblicazione dell’ordinanza, presso il Padre d’Orfani con due testimoni “qualificati e degni di fede che siano al caso di deporre con giuramento e con appaganti ragioni di scienza sull’identità dello spurio”²³³.

Chi non si presentava entro la data stabilita o non era in grado di giustificare l’identità del bambino veniva cancellata dal registro delle balie e, di conseguenza, privata del sussidio. Chi giurava il falso veniva rigorosamente punita “con quei castighi proporzionati al delitto”²³⁴.

Nella sorveglianza del rispetto di tali norme e nell’individuazione degli abusi un ruolo importante veniva svolto dal Vicepadre d’Orfani, il quale si occupava soprattutto di mantenere i contatti e controllare l’attività delle balie. Assidue, quindi, dovevano essere le visite nelle abitazioni di queste al fine di controllare lo stato del bambino, accertare se veniva maltrattato o trascurato, se fosse malnutrito o tenuto in condizioni igieniche, e verificarne lo stato di salute. In caso di malattia del bambino,

²³³ Cfr. ASCC, *Editti e Pregoni, Manifesto del Padre d’Orfani per le balie che tengono spurii esposti in questo ospedale debbono presentarsi a lui con detti spurii e due testimoni che attestino sull’identità dei medesimi*, vol. IV, n. 156, 23 giugno 1817. Al riguardo l’ordinanza era estremamente esplicita e rigorosa in quanto obbligava *tutte le Balie, che tengono spurj di quelli esposti in quest’Ospedale, e per la cui manutenzione godono dell’assegnamento fissato dal sullodato Magistrato Civico perché entro il termine di giorni dieci da computarsi da quello della pubblicazione del presente debbano presentarsi nanti detto Mag.co Padre d’Orfani con detti spurj e con due testi qualificati e degni di fede, che sino al caso di deporre con giuramento e con appaganti ragioni di scienza sull’identità dello spurio; qual termine trascorso, verranno cancellati dal Registro i nomi di quelle, che non saranno comparse, o che essendo comparse non avranno come sovra giustificato l’identità dello spurio, e saranno in conseguenza escluse dette Balie da si fatto assegnamento... Tanto le balie, che saranno convinte di frode in qualunque tempo come i testi, che avranno falsamente deposto saranno rigorosamente puniti con quei castighi proporzionati al delitto. E perché nessuno possa addurre ignoranza se ordina pubblicarsi il presente in tutti i luoghi soliti*. Il “Manifesto”, firmato dal Padre d’Orfani don Raimondo Melis, veniva stampato presso Carlo Timon, stampatore della città, in data 23 giugno 1817.

²³⁴ *Ibidem*.

affinché venisse fatto visitare dal medico dei poveri, la balia era tenuta ad informarne il Padre d'Orfani o il suo Vice²³⁵.

Ugualmente nei casi in cui venivano riscontrati degli abusi il bambino veniva prontamente allontanato e il Padre d'Orfani vi delegava la balia civica affinché trovasse un sostituta con le caratteristiche più idonee.

A volte, comunque, come richiamato, molto raramente in verità, si verificava che la balia presentasse richiesta d'adozione come “figlio d'anima” (così venivano chiamati per distinguerli dai figli naturali), con la rinuncia al sussidio e la restituzione dell'orecchino.

Nel 1810, invece, la balia Maria Antonia Adamo restituiva l'orecchino n. 63, *protestandosi che non voleva più l'esposta Giuseppa tenuta come spuria, ma bensì come figlia d'anima, rinunciando perciò ai soliti salari che sol pagare la città per gli spuri per tutto il netto del tempo che dovrebbe esigerlo fino al compimento di 7 anni...*²³⁶.

L'adozione dei bambini esposti era comunque un fatto molto raro, in quanto da una diffusa cultura del tempo, venivano definiti esseri inferiori, inclini alla delinquenza e alla violenza, per cui difficilmente venivano richiesti. Chi lo faceva era, per lo più, spinto dalla necessità di poter disporre di due braccia forti da lavoro, come sicuramente è il caso di un esposto di nome Ignazio, che nel 1806 venne adottato da un invalido, Giuseppe Onorato. In casi come questi, il Padre d'Orfani doveva prima chiedere alla balia se fosse disposta a rinunciare al bambino affidatole, e in caso contrario, si sarebbe dovuto aspettare. Nel nostro caso la balia rinunciava al bambino “avendo saputo che possono mantenerlo”²³⁷.

Non infrequenti erano anche casi di ripensamento da parte dei genitori naturali, che dopo il parto, per motivi economici o per mascherare il frutto di una gravidanza avvenuta fuori dal matrimonio, affidavano il neonato alla ruota. Ad esempio, nel 1806, Chiara Piga, due anni dopo aver abbandonato il figlio Priamo, lo richiedeva indietro:

²³⁵ Cfr. ASCC, *Sezione Seconda, Padre d'Orfani*, vol. 94, “Progetto di regolamento concernente i doveri del Vicepadre d'Orfani”, compilato dal vice Padre d'Orfani Giuseppe Pinna”, che ricoprì tale carica tra il 1849 ed il 1852.

²³⁶ Ivi, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, vol. 369, cfr. “Dichiarazione del Padre d'Orfani don Paolo Corte”, Cagliari 1° agosto 1810.

²³⁷ Cfr. Ivi, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, “Libro degli esposti”, vol. 368, cit..

nel frattempo si era sposata con il padre del bambino e si impegnava a risarcire quanto speso per il suo mantenimento dando un tanto al mese, non potendo disporre dell'intera somma. Dopo una lunga ricerca del piccolo, di cui si erano perse le tracce, in quanto gli era stato cambiato il nome, il Padre d'Orfani ne accoglieva la supplica, restituendo il bambino ai genitori naturali²³⁸.

Che gli abbandoni fossero più numerosi nei periodi di gravi crisi economiche lo confermano anche i dati relativi agli anni 1825-1833, complessivamente segnati da un trend positivo della produzione cerealicola, quando gli affidati alla ruota risultano in numero di 414, di cui 208 maschi, pari al 50,24%, e 206 femmine, pari al 49,76% del totale²³⁹. In realtà il numero degli esposti alla ruota, rispetto al periodo esaminato in precedenza, risulta quasi dimezzato, con una media annua pari a 46. Ma a far lievitare il dato è soprattutto la pesante incidenza del numero degli abbandoni registrati negli anni 1832 e 1833, quando, a causa di cattivi raccolti, si ha un nuovo crollo della produzione cerealicola²⁴⁰.

Ed infatti nel 1832 risultano 137 (59 maschi e 78 femmine), mentre nel 1833 sono 95 (48 maschi e 47 femmine), che rappresentano ben il 56,03% sul totale del periodo analizzato.

Sebbene l'attività del Padre d'Orfani si rivolgesse prevalentemente alla tutela e cura dell'infanzia abbandonata ed orfana, le sue competenze si estendevano anche alla sorveglianza e al controllo dell'operato delle ostetriche²⁴¹, per prevenire il ricorso all'aborto e all'infanticidio e soprattutto evitare l'esposizione dei figli indesiderati.

Per svolgere la loro professione le ostetriche dovevano essere in possesso di un certificato da lui rilasciato o dal parroco. Potevano accogliere nelle loro case donne nubili incinte residenti in città, previa autorizzazione del Padre d'Orfani, fino al momento del parto a spese della cassa comunale. Non potevano invece accogliere le donne provenienti dai villaggi, salvo rari casi, e, ricevendo comunque il compenso solo per l'assistenza prestata alle puerpere domiciliate nei diversi quartieri della

²³⁸ *Ibidem.*

²³⁹ *Ibidem.*

²⁴⁰ Cfr. G. Serri, *Dati globali e linee di tendenza della produzione*, in ASMOC, n. 11-13, 1980, cit., pp. 221-246.

²⁴¹ Cfr. ASCC, *Sezione Seconda, Padre d'Orfani*, vol. 94, cit.

città²⁴². Poiché non era raro il caso in cui donne si installavano nelle case delle ostetriche con falsi certificati di gravidanze inesistenti, il controllo era assai rigoroso.

Nel 1842, ad esempio, veniva segnalato che *una ostetrica in questo Regio Castello ed altra nel quartiere della Marina ebbero a ricevere cadauna una incinta, che tale si supponevano di essere cinque mesi circa, quali si trovavano munite del certificato del parroco vidimato dal Padre d'orfani...* Queste venivano periodicamente visitate dal vice Padre d'Orfani, *il quale osservando che la gravidanza non progrediva e che non variava lo stato delle medesime, ordinò alle stesse ostetriche di procedere ad un atto sperimentale da cui si ebbe a risultare d'essere falsa la supposta gravidanza; in vista di ciò diede l'ordine che fossero sul contesto congedate come fu eseguito*²⁴³.

Si raccomandava loro pertanto che le donne in attesa venissero trattate con il massimo riguardo, rispetto e segretezza, e che fossero esentate dallo svolgere lavori faticosi tali da compromettere la salute del nascituro. Una volta avvenuto il parto le ostetriche dovevano pulire e fasciare il bambino “rifiutato” e consegnarlo personalmente alla balia del Comune in modo da evitare che venisse deposto nelle due ruote esistenti nella città, quella dell'ospedale di Sant'Antonio e quella collocata, in un secondo tempo, nel corso del Settecento, nella Chiesa di Santa Croce²⁴⁴ nel quartiere di Castello, dove avrebbe corso il rischio di morire.

La balia, a sua volta, procedeva a far prontamente battezzare il bambino nella parrocchia di Sant'Eulalia o nella chiesa di S. Antonio abate; a fargli apporre l'orecchino per l'identificazione, a inserirlo nel registro degli esposti e ad affidarlo ad una nutrice.

Non tutte le donne incinte nubili, com'è facilmente intuibile, si rivolgevano alle ostetriche o al parroco per affidare il bambino, una volta nato, in mani sicure. Pertanto era compito dello stesso Padre d'Orfani accertare l'esistenza di donne incinte senza marito, non solo meretrici, ma anche donne separate o ragazze nubili che vivevano

²⁴² Ivi.

²⁴³ Ivi, cfr. “Annotazioni al Progetto di regolamento concernente i doveri del Vicepadre d'Orfani”, cit.

²⁴⁴ Cfr. V. Angius, alla voce *Cagliari*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. III, p. 308 della ristampa dell'opera, edita a Torino nell'arco di 23 anni, dal 1833 al 1856, e che si compone di 28 volumi e 31 tomi, curata nel 2004 dall'*L'Unione Sarda*, p. 308, e P. Valery, *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe, et en Sardaigne*, tome second, Paris 1837, nella traduzione a cura di M. G. Longhi, *Viaggio in Sardegna*, Nuoro 2003, p. 149.

con la loro famiglia. In questi casi egli stesso o il suo vice, in compagnia dell'ostetrica, si recava da queste per appurare lo stato di gravidanza, intimando nel contempo agli eventuali parenti di non trafugare o sopprimere il bambino appena nato. Al riguardo, nel far loro presente a quali pene in questi casi sarebbero andati incontro, li rassicurava garantendo loro l'aiuto che il suo incarico gli permetteva, promettendo la massima segretezza del suo intervento e confermando la presenza e la relativa assistenza di una ostetrica al momento del parto.

Non sempre la sua presenza era gradita, specialmente in quei casi in cui la ragazza incinta, su pressione dei familiari, per nascondere il frutto del peccato, decideva di liberarsi del feto prima del parto. Pertanto di fronte a simili situazioni il Padre d'Orfani, per non incorrere in qualche pericolo, come gli capitò una volta, che, nel tentativo di sventare un aborto procurato, si trovò minacciato con una pistola dal padre della giovane incinta, si muoveva scortato dalla forza pubblica²⁴⁵.

Sovente, per quanto potesse essere efficace, la sua azione si limitava alla constatazione della morte del neonato, e spesso della stessa madre che lo aveva partorito nella più completa solitudine in qualche tugurio sporco e infestato dai topi. In questi casi non gli restava che constatarne la morte e chiamare un sacerdote per impartire il battesimo al piccolo sfortunato.

Alte volte veniva a conoscenza dell'esistenza di donne incinte solo incidentalmente, incontrandole, ad esempio, nelle strade dei quartieri della città, mentre si recava a far visita alle ostetriche o alle balie. In questi casi pur potendo intervenire, ben poco poteva fare per aiutare queste poverette, se non chiamare il medico dei poveri, quando la gravidanza si presentava difficile, in modo che venisse loro assicurata una qualche assistenza medico-sanitaria.

Al riguardo, alcune testimonianze rilasciate dal vice Padre d'Orfani Giuseppe Pinna, che ricoprì tale carica negli anni 1849-52, risultano di una drammaticità sconvolgente.

Il sottoscritto, annota il Pinna, *mentre si trovava a passare nelle strade di Stampace onde riconoscere diversi spurii che vi si allevavano, vide in uno di quei*

²⁴⁵ Cfr. ASCC, *Sezione Antica, Padre d'Orfani*, vol. 368, cit., "Annotazioni al Progetto di regolamento concernente i doveri del Vicepadre d'Orfani", cit.

tuguri una giovane donna incinta distesa su un cumulo di paglia. Apprestatosi a rivelarne lo stato la trovò oppressa da una soffocazione violenta ed acuta, quindi con premura fece chiamare il medico dei poveri di quel quartiere che, esaminato lo stato della gravida, le diede un salasso e le ordinò una bibita che io stesso andai a preparare alla farmacia e lo portai alla donna... Ma l'incinta verso le dieci della stessa notte mossa alla disperazione di vedersi in questo stato e con lo scopo di sollecitare il parto si sciolse la fasciatura del salasso e lasciò il corso del sangue; avvedutasi di ciò una donna che assieme a lei conviveva accorse per buona sorte in tempo a riparare il danno facendo nuovamente la benda... Il sottoscritto ritornando l'indomani la trovò molto più spossata e ne diede relazione al suo capo immediato il quale diede ordine che l'incinta venisse trasportata all'ospedale ove si sgravò e salvò sé e il feto dalla morte²⁴⁶.

Non tutti i casi però avevano un simile lieto fine.

Un altro caso, racconta ancora il Pinna, avvenne nel quartiere della Marina ove aveva un'abitazione una meretrice che il sottoscritto scoperse gravida e mise perciò in avvertenza di avere cura del di lei stato e della creatura ove venisse a sgravarsi; fatto sapere che costei si era sgravata alle ore dieci di notte, il seguente giorno vi accorse, trovò la medesima distesa sulla nuda terra col bambino nudo affianco e temendo che questi non perisse, come avvenne qualche ora dopo, procurò che fosse quello somministrato il Santo Battesimo. Fatto questo il sottoscritto si ritirò ma tornandovi giorni dopo con grave di lui sorpresa vide che la madre giaceva nello stesso modo e quel che è peggio col bambino morto affianco e mandava giù un fetore terribile perché come raccontò ebbe a morire nella stessa notte che venne alla luce, qualche ora dopo che il sottoscritto si ritirò da quel tugurio. Subitamente procurò di avvisare il parroco della Confraternita del Santo Sepolcro onde venire seppellito il bimbo e quindi procurò di far concorrere l'opera delle vicine a sollievo in qualche modo di quella disgraziata madre²⁴⁷.

Queste due testimonianze, pur nella loro crudezza narrativa, sono emblematiche delle difficili condizioni in cui il Padre d'Orfani e il suo vice erano costretti ad

²⁴⁶ Cfr. ASCC, *Sezione Seconda, Padre d'Orfani*, vol. 94, "Annotazioni al Progetto di regolamento concernente i doveri del Vicepadre d'Orfani", cit.

²⁴⁷ *Ibidem*.

operare, e nonostante i loro sforzi nell'assistenza all'infanzia abbandonata, non sempre, anche per i limitati mezzi a disposizione e per l'estrema indigenza degli assistiti, riuscivano ad evitare tragedie come queste richiamate.

Comunque, nonostante il perpetuarsi del conflitto per il controllo dell'ospedale di Sant'Antonio fra Amministrazione civica e i padri ospedalieri di San Giovanni, ai quali nel 1806, Vittorio Amedeo III, con apposito decreto ne aveva confermato la gestione e l'amministrazione, l'azione del Padre d'Orfani nell'assistenza all'infanzia abbandonata ed orfana continuerà a dimostrarsi particolarmente efficace ed assidua anche dopo il 1820, quando la direzione dell'ospedale veniva nuovamente assegnata alla Congregazione, espressione diretta degli interessi del Consiglio civico. I religiosi, comunque, non venivano allontanati, ma solo ridotti di numero perdendo così in gran parte l'influenza fino ad allora esercitata nel campo dell'assistenza sanitaria a favore non solo dei bambini poveri, orfani ed abbandonati, fino a quando, nel 1843, per l'inasprirsi dei rapporti con i rappresentanti dell'amministrazione cittadina, venivano allontanati e sostituiti con le suore di carità²⁴⁸.

Intanto, già dal 1829, a causa delle cattive condizioni in cui veniva a trovarsi l'ospedale, si ritenne indispensabile avviare la progettazione per la costruzione di uno nuovo, l'attuale San Giovanni di Dio, affidata all'architetto Gaetano Cima, che, dopo alterne vicende, verrà inaugurato nel 1848.

Il vecchio ospedale di Sant'Antonio abate, che per oltre quattro secoli aveva rappresentato la più importante struttura sanitaria della Sardegna, avendo ospitato oltre agli ammalati poveri, quelli "affetti dal mal venereo", gli esposti, i pazzi "tutti senza distinzione di sesso", veniva definitivamente chiuso, anche perché disponendo di "due distinti cameroni", uno destinato agli uomini, l'altro alle donne", con una dotazione di appena cinquanta letti, risultava del tutto inadeguato a soddisfare le nuove esigenze di una più moderna assistenza sanitaria reclamata da una città che, seppur lentamente, si avviava verso processi di crescita demografica, economica, sociale e culturale²⁴⁹.

²⁴⁸ Cfr. D. Cossu, *Gli ospedali civili in Sardegna*, cit., p. 9.

²⁴⁹ Cfr. G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna*, cit., p. 9; Id., *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini sino al 1850*, cit., A. Caboni, *Cenni storici sulle istituzioni di previdenza, beneficenza, istruzione ed educazione nella provincia di Cagliari*, Sassari-Cagliari 1900, e B. Anatra, *Ospedalità in Sardegna*

La figura del Padre d'Orfani, comunque, nonostante su iniziativa privata e del potere pubblico cominciasse a sorgere i primi istituti di accoglienza per giovani orfani, esposti e poveri, continuerà ad operare fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, anche se la sua azione, specialmente sul piano dell'affidamento a bottega degli orfani, tenderà ad affievolirsi. Ad esempio, il numero degli orfani "incartati" tende progressivamente a diminuire, attestandosi, nel periodo 1837-1842, su una media annua pari a 9 unità (38 negli anni 1837-38, 4 nel 1839, 5 rispettivamente negli anni 1840, 1841, 1842)²⁵⁰.

Il Padre d'Orfani, che aveva iniziato la sua attività a partire dal 1542, provvedendo ad assicurare assistenza e protezione soprattutto ai ragazzi e alle ragazze senza famiglia e privi di mezzi, prodigandosi per insegnare ai primi un mestiere e procurare alle seconde, attraverso la sistemazione a servizio presso famiglie, doti matrimoniali, continuerà ad operare almeno fino al 1849 quando, ad esempio, venivano sottratte "all'infamia e alla corrutela" ben 112 "donzelle" le quali venivano collocate a servizio presso case onorate²⁵¹.

Dopo tale data non si hanno, infatti, altri atti o documenti relativi all'ufficio del Padre d'Orfani nella città di Cagliari, anche se, in un "regolamento" preparato dal notaio Giuseppe Pinna, Vicepadre d'Orfani in carica negli anni 1849-52, veniva ribadita l'importanza di tale istituzione e se ne proponeva il riordino²⁵².

Ma a prevalere saranno più moderne e incisive iniziative e forme di assistenza, di istruzione e formazione pubbliche e private.

Nel 1829, per volontà del re Carlo Felice, era iniziata l'attività del Regio Ospizio degli orfani di San Lucifero²⁵³, che ben presto si caratterizzò come scuola professionale, e nel 1843, dopo che il re Carlo Alberto ne approvò lo statuto, veniva

tra basso medioevo ed età moderna, in Insula Christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime, Cagliari 1997, pp. 109-123.

²⁵⁰ Cfr. ASCC, *Sezione Seconda, Padre d'Orfani*, vol. 94, cit., cfr. *Progetto di regolamento concernente i doveri del Vice-Padre d'Orfani, compilato dall'attuale esercente quest'ufficio notaio Giuseppe Pinna.*

²⁵¹ Ivi.

²⁵² Ivi.

²⁵³ Cfr. ASC, *Editti e Pregoni*, vol. VI, n. 31/bis, 8 dicembre 1831, p. 9, "Regolamento mandato osservarsi da S. E. Carlo Alberto Re di Sardegna nel Regio Ospizio degli orfanelli di San Lucifero eretto e fondato dal Re Carlo Felice I"; A. Caboni, *Cenni storici sulle istituzioni di previdenza, beneficenza, istruzione ed educazione nella provincia di Cagliari*, cit., e A. Durzu, *Fame e miseria nella Sardegna del primo Ottocento. Il Regio Ospizio degli Orfani di San Lucifero*, cit.

fondato, su iniziativa di privati, che presto ebbero l'appoggio delle autorità civili ed ecclesiastiche, l'Istituto di San Vincenzo de' Paoli, con l'obiettivo di "ricoverare ed educare i ragazzi e le ragazze che non avendo persona che di loro prenda cura, vedonsi abbandonati e costretti a vivere mendicando"²⁵⁴.

Entrambi gli istituti, nati con intenti filantropici e assistenziali, tipici della cultura borghese ottocentesca interessata a mascherare i frutti dell'emarginazione sociale, pur paragonabili a case di rieducazione e di recupero sociale per giovani sbandati, strappati dalla strada e per quelli che per mancanza di mezzi e famiglia rischiavano lo stesso destino, attraverso l'insegnamento del lavoro e dell'istruzione, opereranno proficuamente, assicurando ai giovani una preparazione professionale sufficiente per poter, una volta usciti dagli istituti, trovare facilmente un lavoro e quindi un dignitoso reinserimento nella società.

Rispecchiano, comunque, un netto cambiamento nell'approccio culturale al problema dell'emarginazione sociale, soprattutto giovanile. Da una generalizzata pratica filantropica si passava ad una più concreta forma di aiuto sociale, commisurata da una parte ai bisogni dei singoli e dall'altra alle aspettative che la società nutriva nei confronti di questi giovani in termini di rendimento, produttività e ordine sociale²⁵⁵.

In questo senso tali istituzioni testimoniano, quindi, un passo in avanti rispetto all'attività svolta dal Padre d'Orfani, iniziata nel lontano 1542 e conclusasi nel 1849, a seguito della "Fusione perfetta" dell'Isola agli Stati di Terraferma nel novembre del 1847, quando veniva decretata la fine del secolare *Regnum Sardiniae*²⁵⁶, inventato nel 1297 con la Bolla *Super reges et regna* da Papa Bonifacio VIII, ed infeudato a Giacomo II d'Aragona²⁵⁷.

²⁵⁴ Cfr. ASC, *Atti governativi e amministrativi, Editti e Pregoni*, vol.VIII, n. 15/bis, 8 dicembre 1843, "Stabilimento in Cagliari di un Ricovero di Mendicità per ragazzi abbandonati sotto l'invocazione di San Vincenzo de Paoli".

²⁵⁵ Cfr. F. Cambi, S. Olivieri, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, cit., p. 119.

²⁵⁶ Su questa problematica ci limitiamo a segnalare il recente contributo curato da A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del "Regnum Sardiniae" allo stato d'assedio (1847-1852)*, in "Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali", Nuova serie, n. 1, Roma 1999, pp. 93-115.

²⁵⁷ Cfr. G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000, in particolare le pp. 13-20.

Per quanto preziosa e ammirevole l'opera e l'azione di tali istituti di carità e di beneficenza, prevalentemente rivolte, sul piano territoriale, alle aree urbane, non furono in grado, almeno inizialmente, di dare risposte concrete, specialmente sul piano della preparazione professionale e dell'inserimento sociale, alla gioventù più debole e bisognosa di sostegno morale e materiale, soprattutto delle aree rurali, in quanto non sempre la solidarietà comunitaria era sufficiente a proteggere e tutelare i più deboli. Valse comunque a contenere gli effetti di una situazione sociale che penalizzava soprattutto i più poveri. In questo senso si trattò di una funzione moderna ed anticipatrice delle soluzioni che la mano pubblica iniziava ad adottare, almeno in Sardegna, timidamente soltanto a partire dalla prima metà dell'Ottocento.

Ancora nel 1840, ad esempio, il problema dell'infanzia violata e negata, in alcune realtà territoriali dell'isola, continuerà a manifestarsi in forme di drammatica e sconvolgente rappresentazione.

Al riguardo il padre scolio Vittorio Angius, riferendosi alla Gallura, segnalava 40 esposti l'anno, scrivendo nel contempo su questi piccoli sfortunati una delle sue pagine più toccanti.

“Questi miserabili - annotava - periscono quasi tutti per la nessuna cura che se ne ha. Va a vederli in Tempio, in una casupola malsana e succida, sotto il governo di una poveraccia che dee per una scarsa mercede nutrirli. Non li nutre già del suo latte, che se ne avesse non basterebbe a quanti ha con se, ma fa bere loro latte caprino, mettendo in questo quella cura usano persone che non hanno alcuna tenerezza. Risuona quel lurido luogo di miserabili vagiti, qua uno si rotola sulla paglia coperto di qualche cencio, là un altro tutto nudo giace sulla terra nel languore della morte, là un altro gonfiarsi nell'aspirazione del suo dolore... La scena è troppo dolorosa a cuore umano”.

Non restava, concludeva, che appellarsi al Consiglio civico della città “in favore di queste infelici creature degne di tutta carità”²⁵⁸.

²⁵⁸ Cfr. V. Angius, alla voce *Gallura* in G. Casalis, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. V della ristampa dell'opera curata nel 2004 dall'*L'Unione Sarda*, cit., p. 278. Cfr. anche T. Serra, *Violenza criminalità e giustizia in Sardegna dal 1500 al 1871*, Cagliari 2007, pp. 428-429.

Lo stesso Angius, eletto deputato del Regno di Sardegna nel 1848 nel collegio di Lanusei e confermato nella IV legislatura (1849-53) per il II collegio di Cagliari, per arginare il fenomeno dell'abbandono dei bambini in tenera età, intervenendo nel dibattito parlamentare apertosi sul progetto di legge sul matrimonio civile, presentato alla Camera dal guardasigilli Boncompagni il 12 di giugno del 1852, per tentare di disciplinare una materia fino ad allora completamente carente di legislazione statale per cui il cittadino era costretto a sottostare alle leggi ed ai giudizi ecclesiastici, avanzava una proposta alquanto singolare, mirata ad impedire il matrimonio a chi non aveva i mezzi sufficienti a garantire la sussistenza della famiglia²⁵⁹.

E' questo un periodo nel quale il disagio economico e sociale delle popolazioni rurali tende ad accentuarsi a seguito soprattutto del realizzarsi nell'Isola di un marcato processo di "proletarizzazione" dei contadini poveri, conseguente alla privatizzazione delle terre comuni; all'abolizione del feudalesimo; al riscatto delle terre signorili, delle decime e dei benefici ecclesiastici; alla formazione del primo catasto particellare sul quale poggiò un sistema fiscale profondamente diverso, e indubbiamente più vessativo; alla liberalizzazione del commercio²⁶⁰.

E il permanere di un diffuso disagio sociale, che non risparmia neppure i ceti popolari urbani, farà sì che nella città di Cagliari, la "ruota degli esposti" continuerà ad operare per lungo tempo; per la sua abolizione occorrerà attendere l'anno 1883, quando la Giunta comunale, con apposita delibera del 30 giugno, *sentita la proposta della Commissione Municipale di Sanità sulla convenienza che il servizio della ruota*

²⁵⁹ Cfr. *Atti parlamentari*, tornata 1 luglio 1852 e M. Corrias Corona, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1853)*, Milano 1972, pp. 94-95.

²⁶⁰ Cfr. G. Tore, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e "nozioni di agricoltura"*, in ASMOG, n. 11-13, cit. p. 207. Sulle trasformazioni dell'economia sarda della prima metà dell'Ottocento cfr. A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Sassari 1974; A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabatini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*, Milano 1991, e A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Torino 1998, in particolare le pp. 84-129. Sull'iter per l'abolizione delle decime cfr. R. Turtas, *L'abolizione delle decime in Sardegna e un progetto dei parlamentari sardi per la riforma del clero (1843-1853)*, in "Studi Sardi", vol. XXIII, 1974, p. 12 e ssgg., e G. Tore, *Clero, decime e società nel regno di Sardegna (1800-1850)*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXXI, 1980, pp. 243-267.

*per gli esposti abbia definitivamente a cessare, ritenendo possa ciò essere un freno alla immoralità,...inerendo a tale proposta... ne decretava l'abolizione*²⁶¹.

Il Comune, comunque, almeno fino al 1888, continuerà a pagare l'affitto anticipato... *del locale posto nella discesa della Chiesa del Sepolcro ove esiste la ruota dei fanciulli esposti*²⁶².

Ma in Sardegna, ultima fra le regioni italiane, la “ruota della vergogna” verrà definitivamente abolita soltanto nel 1923.

²⁶¹ ASCC, *Deliberazioni della Giunta comunale (02.07.1882-06.08.1884)*, vol. III, seduta del 30 giugno 1883.

²⁶² Ivi, *Deliberazioni della Giunta comunale (23.08.1886-02.06.1888)*, vol. V, seduta del 10 febbraio 1888.

Indice bibliografico

A) - Bibliografia

- A. Agostini, *Origine della costituzione dei monti frumentari in Sardegna*, in “Archivio giuridico F. Serafini”, Modena 1903, vol. LXXI.
- B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, Torino 1984.
- B. Anatra, *Ospedalità in Sardegna tra basso medioevo ed età moderna*, in B. Anatra (a cura di), *Insula Christianorum. Istituzioni ecclesiastiche e territorio nella Sardegna di antico regime*, Cagliari 1997.
- B. Anatra, G. Puggioni, *Dinamica demografica e mobilità matrimoniale in Sardegna tra il Settecento e il primo quarto dell'Ottocento*, in B. Anatra, G. Puggioni, G. Serri, *Storia della popolazione in Sardegna nell'epoca moderna*, Cagliari 1997.
- V. Angius, *Cagliari*, in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1856.
- A. Argiolas, *Tutore di infanzia abbandonata*, in “Almanacco di Cagliari”, 1993.
- V. Atzeni, *L'ospedale di Sant'Antonio abate di Cagliari*, in “Humana Studia”, Bollettino bimestrale dell'Istituto di Storia della medicina dell'Università di Roma, fasc. III, 1953.
- V. Atzeni, *Les ordinations de la Confraria dels gloriosos metges Sant Cosme y Sa Damia dels Doctors en medicina y mestres de sylurgia de la Ciutat de Caller*, in “Humana Studia”, Anno V, fasc. IV-V, 1953.
- V. Atzeni, *Barbers y Silurgians. Una pagina della Storia della Chirurgia in Sardegna nel periodo aragonese e spagnolo*, in “Humana Studia”, fasc. III, 1953,
- P. Avallone (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, Napoli 2007.
- Ph. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari 1991.

- P. Bardet, O. Faron, *Bambini senza infanzia*, in *Storia dell'infanzia. 2. Dal Settecento ad oggi*, a cura di E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari 1996.
- E. Becchi, *I bambini nella storia*, Bari 1994.
- E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, 2 voll., Bari 1996.
- B. Bennassar, *Valladolid au siècle d'or*, Paris 1967.
- B. Bennassar, *Storia dell'Inquisizione spagnola. L'influenza sulla scena mondiale dell'Inquisizione spagnola sui costumi politici, religiosi e sessuali dal XV al XIX secolo*, Milano 1994.
- P. Bianchi, "Politica e polizia" in una realtà d'antico regime. Vecchi e nuovi disordini nello Stato sabaudo fra Sei e Settecento, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 2004.
- J. Blazquez Miguel, *La inquisición en Cataluña. El Tribunal del Santo Oficio de Barcelona (1487-1820)*, Toledo, 1990.
- J. P. Bordet, *La société et l'abandon*, Parigi 1973.
- A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Sassari 1974.
- A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabatini, *Profilo storico-economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai Piani di Rinascita*, Milano 1991.
- J. Boswell, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano 1991.
- G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli 1990.
- M. Brigaglia, G. Podda (a cura di), *Sardegna 1940-45. La Guerra, le bombe, la libertà. I drammi e le speranze nel racconto di chi c'era*, Cagliari 1994.
- M. Brigaglia, A. Mastino, G. G. Ortu (a cura di), *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari 2009.
- L. Bulferetti, *Le riforme in campo agricolo nel periodo sabaudo*, in *Fra il passato e l'avvenire, saggi storici su l'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, Padova 1965.
- P. Bullita, *L'Università degli Studi di Cagliari. Dalle origini alle soglie del terzo millennio (memorie e appunti)*, Cagliari 2005.

- A. Caboni, *Cenni storici sulle istituzioni di previdenza, beneficenza, istruzione ed educazione nella provincia di Cagliari*, Sassari-Cagliari 1900.
- M. E. Cadeddu, *En nom de nostre señor Déu, sia a tots notori... Vite di artigiani e apprendisti oristanesi negli atti di un notaio del XVII secolo*, in “Archivio Sardo. Rivista di Studi storici e sociali”, nuova serie, n. 2, 2001.
- G. Cagnoni, (a cura di), *Vita del card. Giulio Antonio Santori detto il card. Di Santa Severina composta e scritta da lui medesimo*, in “Archivio della R. Società Romana di Storia Patria”, vol. XIII, 1890.
- F. Cambi, S. Ulivieri, *Storia dell’infanzia nell’Italia liberale*, Firenze 1988.
- A. Carbone, *Esposti e orfani nella Puglia dell’Ottocento*, Bari 2000.
- L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all’insurrezione cagliaritana del 28 aprile 1794*, Bari-Roma, 1995.
- A. Castellaccio, *Note sull’ufficio del “veguer” in Sardegna*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, (a cura di) L. D’Arienzo, I, Roma 1993.
- A. Castellino, *Mischineddus: storia minuscola dei cichos della ruota, 1583-1652*, Cagliari 2006.
- S. Cavallo, S. Cerutti, *Onore femminile e controllo della riproduzione in Piemonte tra Sei e Settecento*, in “Quaderni storici”, n. 44, 1980.
- S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell’onore nella Torino del XVIII secolo*, in “Annali della Fondazione Einaudi”, vol. XIV, 1980.
- S. Cavallo, *Bambini abbandonati e bambini ‘in deposito’ a Torino nel ‘700*, in AA. VV., *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV-XX siècle*, Collection de l’École française de Rome, Roma 1991.
- S. Cavallo, *Strategie politiche e familiari intorno al baliatico. Il monopolio dei bambini abbandonati nel Canavese tra Sei e Settecento*, in “Quaderni storici”, n. 53, 1983.
- S. Cettolini, *I monti frumentari in Sardegna*, Cagliari 1896.
- F. Coletti, *La mortalità nei primi anni di età e la vita sociale in Sardegna*, Milano-Roma-Firenze 1908.

- M. Corda, *La confraternita dei falegnami a Cagliari in epoca spagnola*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*. 3. *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*, in "Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona", Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990, IV, *Comunicazioni*, Sassari 1997.
- M. Corrias Corona, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1853)*, Milano 1972.
- F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902.
- C. Corsini, *Nome e classi sociali. Gli esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982.
- D. Cossu, *Gli ospedali civili in Sardegna*, in "Estratti dal 1° Congresso europeo di storia ospitaliera", Reggio Emilia, 1960.
- E. Costa, *Sassari*, Sassari 1937.
- H. Cunningham, *Storia dell'infanzia (XVI-XX secolo)*, Milano 1997.
- G. Da Molin, *L'infanzia abbandonata in Italia in età moderna. Aspetti demografici di un problema sociale*, Bari 1981.
- G. Da Molin, *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982.
- G. Da Molin, *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, Bari 1993.
- G. Da Molin, (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, Bari 1994.
- G. Da Molin (a cura di), *Senza famiglia. Modelli demografici e sociali dell'infanzia abbandonata e dell'assistenza in Italia (secc. XV-XX)*, Bari 1997.
- G. Da Molin., *I figli della Madonna. Gli esposti all'Annunziata di Napoli (secc. XVII-XIX)*, Bari 2001.
- R. Davico, *Alimentazione e classi sociali*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, III, *L'Età Moderna*, I, *I quadri generali*, Torino 1987.
- L. De Mause, *Storia dell'infanzia*, Milano 1983.

- F. De Rojas, *El Padre de Huérfanos de Valencia*, Valencia 1927.
- L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari-Roma 1996.
- L. Del Piano, *La Sardegna nell'Ottocento*, Sassari 1984.
- F. Della Peruta, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell'Ottocento*, in “Studi Storici”, n. 3, 1979.
- G. Dexart, *Capitula sive Acta Curiarum Regni Sardiniae*, Cagliari 1641
- G. Di Bello, *L'identità inventata. Cognomi e nomi dei bambini abbandonati a Firenze nell'Ottocento*, Firenze 1993.
- G. Di Bello, P. Meringolo, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*, Pisa 1997.
- R. Di Tucci, *Il Libro verde della città di Cagliari*, Cagliari 1925.
- R. Di Tucci, in *Le Corporazioni artigiane in Sardegna*, in “Archivio Storico Sardo”, vol. XVI, Cagliari 1926.
- A. Durzu, *1793: come fallì il tentativo francese di occupare la Sardegna*, in “Almanacco gallurese”, n. 4, 1995-96, Sassari 1996.
- A. Durzu, G. Murgia, *Dalla fine del “Regnum Sardiniae” allo stato d'assedio (1847-1852)*, in “Archivio Sardo. Rivista di studi storici e sociali”, nuova serie, n. 1, Roma 1999.
- A. Durzu, *Fame e miseria nella Sardegna del primo Ottocento. Il Regio ospizio degli Orfani di San Lucifero*, in “Annali della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Cagliari”, nuova serie, vol. XXV, 2002.
- A. Durzu, *L'orecchino dei trovatelli*, in “Almanacco gallurese”, n. 7, 1999-2000, Sassari 2000.
- A. Durzu, *Il marchio dell'infamia: l'orecchino del trovatello. Il Padre d'orfani nella Sardegna dei secoli XVIII-XIX*, in A. Durzu, C. De Campus, B. Manca, *Tra emarginazione e repressione. Infanzia abbandonata, concubinage e violenza sulle donne nella Sardegna moderna*, a cura di G. Murgia, Dolianova-Cagliari 2009.
- I. Fae, *Minori e criminalità nei secoli VIII e XIX negli stati sabaudi*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 2005.

- C. Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, Roma 1602.
- M. Fatica, *La reclusione dei poveri a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 3, 1979.
- D. Filia, *La Sardegna cristiana (dal 1720 alla Pace del Laterano)*, Sassari 1929.
- M. Fubini Leuzi, "Condurre a onore". *Famiglia matrimonio e assistenza dotale a Firenze in età moderna*, Firenze 1999.
- G. Galeotti, *Storia dell'aborto*, Bologna 2003.
- A. Gallistru, *Sarti e calzettai a Sassari (XVI-XVIII secolo)*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'Età Moderna*, Cagliari 2000.
- B. Geremek, *La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo*, (a cura di) F. M. Cataluccio, Milano 1980.
- B. Geremek, *Les Marginaux parisiens aux XIV et XV siècles*, Paris 1976.
- B. Geremek. *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma-Bari 1986.
- B. Geremek, *L'emarginato*, in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Roma-Bari 1988.
- B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna, 1350-1600*, Bari-Roma 1989.
- A. Giordani, *La Casa di Piazza Indipendenza*, in "Almanacco di Cagliari", 1981.
- M. Gorni, L. Pellegrini, *Un problema di storia sociale. L'infanzia abbandonata in Italia nel secolo XIX*, Firenze 1974.
- C. Grandi, *Il baliatico esterno nel "Piano di generale regolazione del Pio Ospitale della Pietà" di Venezia del 1791*, in G. Da Molin (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, Bari 1994.
- C. Grandi (a cura di), *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Treviso 1997.

- C. Grandi, *L'abbandono degli illegittimi nel Trentino dell'Ottocento*, in AA. VV., *Enfance abandonnée et société en Europe, XIV-XX siècle*, Collection de l'École française de Rome, Roma 1991.
- A. Guevarre, *La mendicizia provveduta, nella città di Roma coll'ospizio pubblico, fondato dalla Pietà, e Beneficienza di Nostro Signore Innocenzo XII, Pontefice Massimo. Con le risposte all'Obiezioni contro simili fondazioni*, Roma 1693.
- A. Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri. Tanto nelle città, che ne' borghi, luoghi e terre de' Stati di qua e di là da' monti e colli di Sua Maestà Vittorio Amedeo re di Sicilia, di Gerusalemme e Cipro...*, Torino 1717.
- H. Hauser, *Ouvriers du temp passé*, Paris 1927.
- V. Hunecke, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Milano 1989.
- G. Huppert, *Storia sociale dell'Europa nella prima età moderna*, Bologna 1986.
- M. T. Iannito, *La ruota della vergogna. La Casa Santa dell'Annunziata di Napoli e i figli della Madonna*, Napoli 1999.
- H. Kamen, *La Inquisición española. Una revisión histórica*, Barcelona 2004.
- M. Laven, *Monache. Vivere in convento nell'età della Controriforma*, Bologna 2004.
- M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in "Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 11-13, 1980.
- M. Lepori, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco*, Cagliari 1991.
- G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino, 1985.
- S. Lippi, *Statuti delle corporazioni d'arti e mestieri della Sardegna*, Cagliari 1906.
- C. Lis, H. Solis, *Poverty and Capitalism in Pre-Industrial Europe*, Atlantic Highlands 1979.
- M. Livi Bacci, *La trasformazione demografica delle società europee*, Torino 1977.
- F. Loddo Canepa, *Chirurghi, medici e flebotomi*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXI, Cagliari 1939.

- F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793. II. Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari 1976.
- F. Loddo Canepa in *Statuti inediti di alcuni gremi sardi*, in “Archivio Storico Sardo”, vol. XXVI, Padova 1961.
- S. Loi, *Cultura popolare in Sardegna tra ‘500 e ‘600. Chiesa, Famiglia, Scuola*, Cagliari 1998.
- F. Manconi, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma 1994.
- F. Manconi, *Questione sociale e pauperismo nella Cagliari capitale del Regno di Sardegna*, in F. Manconi, *Il grano del re. Uomini e sussistenze nella Sardegna d’antico regime*, Sassari 1992.
- F. Manconi, *Un caso di “economia morale” del primo Ottocento: il tumulto frumentario di Alghero del 1821*, in “Revista dell’Alguer. Anuari acadèmic de cultura catalana”, vol. VI, Alghero 1995.
- F. Manconi (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna, Libro delle ordinanze dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603)*, Sassari 2005.
- F. Manconi, *Medici e peste nella Sardegna spagnola (1652-1657)*, in G. Tore, C. Valenti (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988.
- G. M. Mameli de’ Mannelli, *Le Costituzioni di Eleonora giudicessa di Arborea intitolate Carta de Logu*, Roma 1805.
- P. Martini, *Storia di Sardegna dall’anno 1799 al 1816*, Cagliari 18523.
- P. Martini, *Manuale di metrologia. Ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- J. Mateu Ibars, *Los virreys de Cerdeña*, Padova 1964.
- A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, Torino 1998.
- A. Mattone, P. Sanna, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell’Antico Regime*, Milano 2007.
- A. Mattone (a cura di), *Storia dell’Università di Sassari*, Nuoro 2010, voll. 1-2.

- P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, Roma 2005.
- D. Moreno, *La invención de la Inquisición*, Madrid 2004.
- G. Murgia, *Il contrabbando tra Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in “Etudes Corses”, 16ème année, n. 30-31, Ajaccio 1988.
- G. Murgia (a cura di), *Villamar. Una comunità, la sua storia*, Dolianova-Cagliari 1993.
- G. Murgia, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, in “Studi e Ricerche”, rivista del Dipartimento di Studi storici, geografici e artistici dell’Università di Cagliari, 1994.
- G. Murgia, *I feudi Aymerich negli anni della rivoluzione sarda (1793-96)*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all’insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma 1995.
- G. Murgia, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVII)*, Roma 2000.
- G. Murgia, *La società rurale nella Sardegna sabauda (1720-1847)*, Dolianova-Cagliari 2000.
- G. Murgia, *La Sardegna durante la dominazione austriaca in una relazione di un anonimo, precursore del riformismo sabauda nell’isola*, in “Annali della facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Cagliari, nuova serie, vol. XXVII, 2004, parte I.
- G. Murgia, *Centralismo regio e potere locale: la riforma dei Consigli di comunità nella Sardegna del Settecento*, in *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento* (a cura di P. Merlin), Roma 2005.
- G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del vicerè Fabrizio Doria duca d’Avellano*, Consiglio Regionale della Sardegna, vol. I, *Introduzione. Atti del Parlamento*, Cagliari 2006.
- G. Murgia, *La Guerra de Sucesión española en Italia*, in *La Guerra de Sucesión en España y la batalla de Al mansa. Europa en la encruijada* (coord. F. García Gonzáles), Madrid 2009.

- M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero: contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione: l'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino 1981.
- P. Notario, *L'infanzia abbandonata a Torino nel periodo francese*, in G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi (a cura di), *Povert  e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, Napoli 1990.
- P. Notario, "Esposti" e "abbandonati" nel Piemonte della Restaurazione: *l'Opera di Maternit  di Torino*, in G. Da Molin (a cura di), *Trovatelli e balie in Italia. Secc. XVI-XIX*, Bari 1994.
- C. Nuvoli, *L'infanzia abbandonata ad Alghero*, in "Revista de l'Alguer. Peri dic de cultura dels Pa sos Catalans", n. I, 1990.
- G. Olla Repetto, C. Ferrante, *L'alimentazione a Cagliari nel '400*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 14, 1990.
- G. Olla Repetto, *Lavoro e associazionismo in Sardegna tra XV e XVI secolo. La formazione della Confraternita dei falegnami*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'et  moderna (XIV-XIX secolo)*, Cagliari 1999.
- C. Pancino, *Il bambino e l'acqua sporca: storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secc. XVI-XIX)*, Milano 1984.
- A. Perra, *Infanzia abbandonata e maternit  illegittima. Istituzioni a Cagliari tra Ottocento e Novecento*, in "Quaderni bolotanesi", n. 28, Cagliari 2002.
- O. Piccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia fra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995.
- P. Pierrard, *Dizionario dei nomi e dei santi*, Roma 1990.
- C. Pillai, *Storia dei caff  di Cagliari*, Cagliari 2002.
- G. Pinna, *Ospedali civili in Sardegna. Appunti d'Archivio*, Cagliari 1890.
- G. Pinna, *Sulla pubblica sanit  in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Sassari 1898.
- M. Pinna, *Il Magistrato Civico di Cagliari*, in "Archivio Storico Sardo", IX, Cagliari 1914.

- M. Pinna, *Gli atti di fondazione dell'Università degli Studi di Cagliari*, in "Annuario della Regia Università degli Studi di Cagliari", 1930-31.
- M. Pinna (a cura di), *La Sardegna e la Rivoluzione francese. Atti del Convegno: "G. M. Angioy e i suoi tempi"*, Sassari 1990.
- A. Pino Branca, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, Messina 1926.
- F. Plataroti, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Torino 2000.
- R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Bologna 2001.
- S. Polenghi, "Figli della patria". *L'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra Sette e Ottocento*, Milano 1999.
- S. Polenghi, *Fanciulli soldati. La militarizzazione dell'infanzia abbandonata nell'Europa moderna*, Roma 2003.
- M. T. Ponti, *I gremi sassaresi del secolo XVI*, in "Archivio Storico Sardo", vol. XXVI, Padova 1959.
- A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino 2005.
- A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino 2001.
- A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 2009.
- G. Puddu, *Il '93 in Sardegna. Riflessi politico-militari ed economico-annonari*, Cagliari 1999.
- G. Puddu, *Il commercio marittimo del regno di Sardegna nel Settecento. Riformismo e restaurazione sabauda*, Cagliari 2010.
- B. S. Pullan, *Rich and Poor in Renaissance Venice: the Social Institutions of a Catholic State*, Oxford 1971.
- E. Putzulu, *Carte reali aragonesi e spagnole nell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, Padova 1959.
- G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957.

- A. Ragatzu, U. Crisponi, *Cagliari, 1943. Dai bombardamenti allo Sbarco Alleato*, Cagliari 2003.
- A. Ragatzu, *Bombe su Cagliari. Le incursioni, le battaglie aeree, le metodologie d'azione dai documenti ufficiali amici e nemici*, Dolianova-Cagliari 2008.
- H. Rawlings, *L'Inquisizione spagnola*, Bologna 2006.
- C. J. Ribton Turner, *A history of vagrants and vagrancy and beggars and begging*, London 1887.
- S. Ricci, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma 2002.
- C. Russotto, *I Fatebenefratelli in Sardegna. Ordine ospedaliero di San Giovanni di Dio*, Roma 1956.
- A. San Vicente Pinto, *El officio de Padre de Huérfanos en Saragoza*, Zaragoza 1965.
- M. Sanudo, *I Diarii*, Venezia 1879-1903.
- P. Sardi, *L'aborto ieri e oggi*, Brescia 1975.
- D. Scano, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, Cagliari 1941.
- C. Schiavoni, *Gli "esposti" (o "progetti") alla "ruota" dell'Archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma dal 1770 al 1824*, in S.I.D.E.S., *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982.
- T. Serra, *Violenza, criminalità e giustizia in Sardegna dal 1500 al 1871*, Cagliari 2007.
- G. Serri, *Dati globali e linee di tendenza della produzione*, in "Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico", n. 11-13, 1980.
- A. Smith, *La ricchezza delle Nazioni*, con introduzione a cura di A. Roncaglia; contributi critici di L. Colletti, C. Napoleoni e P. Sylos Labini, Milano 1995.
- C. Sole, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in "Studi Sardi", a. XIV, 1955-56, Sassari 1959.
- C. Sole, *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari 1978.

- C. Sole, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari 1984.
- G. Sorgia, *Premesse ed attuazione delle costituzioni di Bernardino Armanyach*, in *Spagna e problemi mediterranei nell'Età Moderna* (a cura di) G. Sorgia, Padova 1973.
- G. Sorgia, G. Todde, *Cagliari. Sei secoli di amministrazione cittadina*, Cagliari 1981.
- G. Sorgia, *L'antico ospedale cagliaritano di Sant'Antonio*, in "Almanacco di Cagliari", 1986.
- G. Sorgia, *Lo Studio generale, storia di una Università*, Cagliari 1986.
- G. Sorgia, *L'Inquisizione in Sardegna*, Cagliari 1991.
- G. Sorgia, *La Sardegna spagnola*, Sassari 1992.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna sabauda*, Bari 1984.
- G. Sotgiu, *L'insurrezione di Cagliari del 28 aprile 1794*, Cagliari 1995.
- A. Stanganelli, *La conflittualità delle città nel Regno Sardo e nella Corona d'Aragona in età moderna. Non rivolte né rivoluzioni ma conflitti*, in *Mediterranean Seascapes*, Malta University Publishers Ltd. 2006.
- L. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra fra Cinque e Settecento*, Torino 1963.
- E. Stumpo, *I bambini innocenti. Storia della malattia mentale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*, Firenze 2000.
- G. Symcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabauda 1675-1730*, Torino 1983.
- L. Tedoldi, *La spada e la bilancia. La giustizia penale nell'Europa moderna (secc. XVI-XVIII)*, Roma 2008.
- A. Tilocca Segreti, *I contratti di "encartament" ad Alghero tra Cinque e Seicento*, in "Revista de l'Alguer", I, 1990.
- A. Tilocca Segreti, *Il contratto di apprendistato nella Sardegna settentrionale*, in A. Mattone (a cura di), *Corporazioni, gremi e artigianato tra Sardegna, Spagna e Italia nel medioevo e nell'Età Moderna*, Cagliari 1999.

- G. Todeschini, *Credibilità, fiducia, ricchezza: il credito caritativo come forma della modernizzazione economica europea*, in P. Avallone (a cura di), *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Pietà in area Mediterranea (secoli XV-XIX)*, Napoli 2007.
- G. Toniolo (a cura di), *Storia del Banco di Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo*, Bari-Roma 1995.
- G. Tore, *Clero, decime e società nel regno di Sardegna (1800-1850)*, in “Archivio Storico Sardo”, vol. XXXI, Cagliari 1980.
- G. Tore, *Le fonti ottocentesche: monti di soccorso e “nozioni di agricoltura”*, in “Archivio Sardo del movimento operaio contadino e autonomistico”, 11-13, 1980.
- G. Tore, *Medici e società: la difficile ascesa del ceto professionale (sec. XVI-XIX)*, in C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988.
- G. Tore, *Grano, annona e commercio tra i moti antifeudali e l’età napoleonica (1790-1812)*, in L. Carta, G. Murgia (a cura di), *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all’insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, Bari-Roma, 1995.
- G. Tore, *Storia dell’Università dal Settecento ad oggi*, in *La Sardegna*, Enciclopedia (a cura di) M. Brigaglia, vol. III, *Aggiornamenti, cronologie e indici generali*, Cagliari 1988.
- G. Tore, *Medici e società: la difficile ascesa del ceto professionale (sec. XVI-XIX)*, in C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988.
- G. Tore, *Vicerè, segreterie e governo del territorio: i progetti di sviluppo agricolo*, in P. Merlin (a cura di), *Governare un regno. Vicerè, apparati burocratici e società nella Sardegna del settecento*, Roma 2005.
- L. Trebbi, *La “ruota” di via S. Maria a Pisa (1808-1814). Storie d’infanzia abbandonata*, Pisa 1997.
- L. Trisciuzzi, *La scoperta dell’infanzia*, Firenze 1976.
- S. Trombetta, *Le strategie dell’abbandono: luoghi, esposti, espositori nei fascicoli processuali del tribunale criminale comasco (1815-1860)*, in “Il Risorgimento”, n. 1, 1994.

- R. Turtas, *L'abolizione delle decime in Sardegna e un progetto dei parlamentari sardi per la riforma del clero (1843-1853)*, in "Studi Sardi", vol. XXIII, Sassari 1974.
- R. Turtas, *La nascita dell'Università in Sardegna. La politica culturale dei sovrani spagnoli nella formazione degli Atenei di Sassari e Cagliari (1543-1632)*, Sassari 1988.
- R. Turtas, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari 1995.
- R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna, dalle origini al Duemila*, Roma 1999.
- R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del "mayor exército que nunca se vido por la mar"*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V* (a cura di B. Anatra, F. Manconi), coordinamento scientifico a cura di G. Murgia e G. Tore, Roma 2001.
- M. B. Urban, *L'istituto del veguer e l'amministrazione della città di Cagliari. Alcune note preliminari*, in "Mediterranea", 1-2, anno XV, Cagliari 2003.
- C. Valenti, G. Tore (a cura di), *Sanità e Società. Sicilia e Sardegna. Secoli XVI-XX*, Udine 1988.
- L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano 1995.
- P. Valery, *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe, et en Sardigne*, Paris 1837.
- F. Venturi, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari*, in "Rivista storica italiana", 1964, fasc. II.
- M. A. Visceglia (a cura di), *Philippe Ariès. Uno storico della domenica*, Bari 1992.
- G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna 2000.
- N. Zemon Davis, *Le culture del popolo: sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980.
- M. R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1989.
- M. E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna, 1500-1750*, con introduzione di A. Groppi, Torino 2003.

- E. A.Wrigley, *Demografia e storia*, Milano 1969.

B) – Fonti archivistiche

1. - Archivio Storico del Comune di Cagliari (ASCC):

- Sezione Antica:

a) – Amministrazione opera pia istituita da Antioco Roqueta nel Quartiere della Marina per dotare zitelle povere.

- Cartelle:

- 321 (estrazione a sorte, anni 1645, 1721, 1752)
- 322 (estrazione a sorte, anni 1754-1760)
- 323 (contabilità, anni 1624-1675)
- 324 (contabilità, anni 1776-1723)
- 325 (contabilità, anni 1724, 1734-1735, 1742)
- 326 (contabilità, anni 1743-1756)

b) – Amministrazione delle opere pie istituite da Michele Litala e Pietro Paolo Manca nel quartiere di Villanova per dotare zitelle povere.

- Cartelle:

- 335 (amministrazione, anni 1637,1673-1674, 713-1714, 1752)
- 336 (amministrazione, anni 1640-1657, 1683-1685, 1734)
- 337 (amministrazione, anni 1748-1763, 1763-1801)

c) – Ospedale di Sant’Antonio

- Cartelle:

- 346 (governo, norme e convenzioni, anni 1516-1769)
- 347/1 (libro dei debitori, anno 1535)
- 347/2 (libro dei debitori, anni 1535-1600)
- 348 (libro di cassa - anno 1601)
- 349 (libro di cassa – anni 1608-1610)
- 350 (libro di cassa – anni 1614-1632)
- 351 (libro di cassa – anni 1635-1761)

d) - Padre d’Orfani – Documenti diversi:

- Cartelle:

- 354 (anni 1701-1753)
- 355 (anni 1754-1768)
- 356 (anni 1769-1807)

- **e) – Padre d’Orfani – Libro degli esposti:**

- **Cartelle:**
- 358 (anni 1744-1751)
- 359 (anni 1765-1767)
- 359 bis (anni 1767-1770)
- 360 (anni 1770-1776)
- 361 (anni 1776-1780)
- 362 (anni 1780-1784)
- 363 (anni 1785-1791)
- 364 (anni 1792-1796)
- 365 (anni 1796-1800)
- 366 (anni 1800-1803)
- 367 (anni 1803-1805)
- 368 (anni 1805-1807)
- 369 (anni 1808-1809)
- 370/1 (anni 1810-1811)
- 370/2 (anni 1832-1833)
- 371/1 (anni 1846-1849)
- 371/2 (anni 1835-1849)

- **f) – Deliberazioni della Giunta comunale:**
- vol. III (anni 1882-1884)
- vol. V (anno 1888)

- **g) – Documenti diversi**

- Editti e Pregoni - Ordinanza del Padre d’Orfani don Pedro Cossu, gennaio 1797.
- Pergamene, n. 517 – Ordinazioni della illustre città di Cagliari per iniziativa del sindaco Bernardi Armanyach, 1622, vol. 1.
- Libro delle Ordinazioni dei Consellers della città di Cagliari (1346-1603), vol. 17.
- Contratti stipulati dal notaio Pier Andrea Carnicer, 1566-1607, vol. 411.
- Atti di giuramento prestati da Gaspar Fortesa e Gabriel Pitzolo, nominati Padri d’orfani (1621, 1622), vol. IV, busta 416.

- **Sezione seconda:**

- **Cartelle:**

- 94 (progetto di regolamento, concernente i doveri del Vicepadre d'Orfani compilato dall'attuale esercente quest'ufficio notaio Giuseppe Pinna – anno 1852)
- 95 (Certificati di consegna di bambini esposti, anni 1837-1849)

2. - Archivio di Stato di Cagliari (ASC):

- **a) - Segreteria di Stato, 2^aserie:**
- **Cartelle:**
- 71 (Conservatorio delle Figlie della Provvidenza in Cagliari dal 1752 al 1848).
- 72 (Regio Ospizio di San Lucifero, anni 1812-1841).
- 83 (Sanità e ospedali – ospedale civile di Cagliari dal 1806 al 1847).
- 372 (Consigli comunicativi).
- 1331 (Monti frumentari e di Soccorso).
- 1700 (Sollevazione nella città di Alghero: 1821).
-
- **b) - Atti governativi e amministrativi, Editti e Pregoni: voll. II, IV, V, VII, VIII.**
- **c) – Annona: vol. 166.**
- **d) – Censorato generale: voll. 283-284.**
- **e) - Atti notarili sciolti, Tappa di Oristano, notaio Pere Pira, volumi 625-628.**

3. - Archivio Storico Comune di Alghero (ASCAL):

- Registro 180 (Lettere del Consiglio civico, lettera del 12 luglio 1794).

4. - Archivio di Stato di Torino (AST):

a) – Fondo Sardegna:

- *Sardegna, Materie ecclesiastiche, Mitre*, cat. II, mazzo n. 3.
- *Relazioni sulla Sardegna*, cat. II, n. 4, *Notizie dei Sardi usciti dal Regno per seguire la parte dell'Imperatore, con le rispettive famiglie.*
- *Sardegna, Materie politiche*, cat. 3, m. 1, *Supplemento a la lista delli Sardi che si trovano fuori dal Regno seguendo l'Arme Imperiali con le fazioni principali di Sardegna.*

APPENDICE DOCUMENTARIA
(Elenchi di giovani avviati a bottega)

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 354

Prisia de encartamientos: anni 1747- 1748.

Padre de Huerfanos: Antonio Haber.

Notario: Francisco Antonio Pias.

Anno 1747	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Silvestre Mamely	Assemini	Domingo Serra	<i>sapatero</i>	3 anni
2.	Antioغو Argiu	Quartiere di Stampace	Antonio Vicente Trincas	<i>pescador</i>	5 anni e mezzo
3.	Matheo Serra	Samassi	Vicente Zonquello	<i>mestre de carros</i>	5 anni e mezzo
4.	Juan Maria Melis	Non Indicato	Bauptista Porcu	<i>albañil</i>	3 anni e mezzo
a. 1748	Juan Nieddu	Pauli Gerrei	Antonio Pedro Cossu	<i>mañano</i>	5 anni
1.	Sebastian Lobina	Non indicato	Domingo Cara	<i>albañil</i>	4 anni e mezzo
2.	Joseph Antonio Camedda	Cabras	Joseph Melis	<i>adobador</i>	4 anni e mezzo
3.	Juan Corda	Villasor	Salvador Mura	<i>albañil</i>	4 anni e mezzo
4.	Juan Bauptista Espanu	Loceri	Francisco Randachu	<i>albañil</i>	5 anni
5.	Andrei Puxoll	Monpeller	Joseph Romanino	<i>mercante</i>	5 anni
6.	Bardilio Matta	Non indicato	Martin Cucu	<i>sapatero</i>	6 anni
7.	Salvador Esquirru	Cagliari	Francisco Franquino	<i>tendero</i>	3 anni
8.	Ramon Liliu	Nuraminis	Francisco Franquino	<i>tendero</i>	3 anni
9.	Buenaventura Piu	Quartiere Stampace	Antonio Mullano Nieddu	<i>albañil</i>	3 anni
10.	Antonio Ignacio Castellano	Non indicato	Francisco Castellano	<i>albañil</i>	2 anni
11.	Ramon Frau	Guspini	Antonio Bardilio Aru	<i>sapatero</i>	4 anni e mezzo
12.	Efis Escarchony	Cagliari	Juan Nonnis	<i>sapatero</i>	4 anni
13.	Joseph Rodesquino	Bergamo	Joseph Romanino	<i>cerero</i>	5 anni
14.	Ramon Zedda	Quartiere	Pedro Pichy	<i>albañil</i>	3 anni

		Villanova			
16.	Pasqual Americh	Quartiere Marina	Juan Titto Deplano	<i>latonero</i>	7 anni
17.	Bardilio Cucu	Gesico	Francisco Sanna	<i>sapatero</i>	7 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* - vol. 354.

Prisia de encartamientos: anno 1750

Padre de Huerfanos: Jayme Caldero.

Notario: Francisco Antonio Pias.

Anno 1750	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Antonio Crobu	Neoneli	Francisco Urru	<i>adobador</i>	3 anni
2.	Antonio Joseph Mamely	Seui	Bauptista Carta	<i>albañil</i>	3 anni
3.	Joseph Aresty	Sanluri	Agustin Mereu	<i>albañil</i>	5 anni
4.	Joachin Calamida	Non indicato	Antiogo Mattana	<i>orifice</i>	7 anni
5.	Francisco Serra	Quartucciu	Lucifero Contini	<i>sapatero</i>	6 anni
6.	Antonio Marras	Monastir	Salvador Todde	<i>sapatero</i>	3 anni
7.	Francisco Cadony	Bosa	Joseph Manca	<i>sastre</i>	4 anni
8.	Juan Bauptista Lepori	Non indicato	Domingo Manca	<i>sastre</i>	4 anni e mezzo
9.	Antiogo Vissente Usay	Mara Arbarey	Antonio Fais	<i>adobador</i>	3 anni
10.	Geronimo Satta	Non Indicato	Antonio Sechy	<i>albañil</i>	3 anni e mezzo
11.	Joseph Azeny	Non Indicato	Antonio Pizalis	<i>pescador</i>	5 anni
12.	Domingo Demontis	Non indicato	Antonio Piga	<i>sapatero</i>	4 anni e 3 mesi
13.	Pedro Atzory	Monastir	Gavino Marchy	<i>Mestre de carros</i>	5 anni
14.	Vissente Trias	Non indicato	Andrei Mische	<i>calderero</i>	2 anni
15.	Juan Antonio Lay	Armungia	Carlos Scarpinaty	<i>calderero</i>	7 anni
16.	Juan Deplano	Seui	Carlos Scarpinaty	<i>calderero</i>	2 anni
17.	Gimilian Sirigu	Nurri	Sisinnio Dessì	<i>sapatero</i>	5 anni
18.	Onore Rubiu	Non indicato	Jorge Dias	<i>albañil</i>	5 anni e mezzo
19.	Juana Oy	Non ndicato	Salvador Angel Murgia	<i>domestica</i>	10 anni
20.	Salvador Suenti	Orani	Angel Cucu	<i>sillero</i>	3 anni e mezzo
21.	Juan Bauptista Mamely	Quartiere Marina	Agustin Tati	<i>adobador</i>	5 anni

22.	Antonio Piga	Seui	Andrei Piras	<i>mestre de armas</i>	3 anni
23.	Joseph Soro	Donigala	Pedro Ayeddu	<i>alfarero</i>	4 anni
24.	Juan Fadda	Neoneli	Nicolas Usay	<i>carpintero</i>	5 anni
25.	Sebastian Pinna	Neoneli	Francisco Antonio Melony	<i>sastre</i>	4 anni
26.	Pablo Melis	Nuoro	Joseph Romañino	<i>tendero</i>	5 anni
27.	Antonio Escano	Non indicato	Visente Pugioni	<i>serrajero</i>	8 anni
28.	Bonifacio Marcello	Gavoi	Anastasio Lay	<i>mestre de armas</i>	2 anni e 8 mesi
29.	Fideli Bucalandi	Non indicato	Salvador Ledda	<i>calderero</i>	8 anni
30.	Juan Antiogo Bucalandi	Non indicato	Salvador Ledda	<i>calderero</i>	7 anni
31.	Antonio Mirabelo	Non indicato	Pedro Antonio Vale	<i>marinero</i>	6 anni
32.	Antonio Efis Pily	Non indicato	Joseph Podda	<i>sapatero</i>	7 anni
33.	Visente Piga	Seui	Joseph Ferdiany	<i>carpintero</i>	4 anni
34.	Antiogo Concas	Non indicato	Efis Melony	<i>albañil</i>	6 anni
35.	Juan Leonardo Guzeli Piras	Non indicato	Antonio Leony	<i>calderero</i>	4 anni
36.	Pasqual Fancello	Non indicato	Francisco Monge	<i>lattonero</i>	7 anni
37.	Joseph Sanna	Non indicato	Juan Ligas	<i>albañil</i>	2 anni
38.	Juan Garne	piemontese	Domingo Marra	<i>fidero</i>	5 anni
39.	Francisco Cogony	Uta	Francisco Mariny	<i>botero</i>	4 anni
40.	Joseph Figus	Cagliari	Joseph Gandolfo	<i>sapatero</i>	3 anni
41.	Francisco Machis	Ortueri	Antonio Pitzolo	<i>adobador</i>	3 anni
42.	Juan Bauptista Labonu	piemontese	Gregorio Tolesano	<i>sapatero</i>	3 anni
43.	Ramon Garruchu	Non indicato	Bardilio Mura	<i>sastre</i>	2 anni
44.	Juan Antonio Mura	Lanusei	Juan Antonio Pinna	<i>carpintero</i>	6 anni
45.	Antonio Musu	Quartiere Stampace	Antonio Deodero	<i>albañil</i>	4 anni
46.	Juan Miguel Sida	Cagliari	Bardilio Aru	<i>sapatero</i>	4 anni
47.	Juan Xola di Francisco	Fordingianus	Juan Maria Atzory	<i>herrero</i>	6 anni
48.	Miguel Melis	Non indicato	Juan Fera	<i>pescador</i>	4 anni
49.	Antonio Peis	Lunamatrona	Ignacio Deidda	<i>sapatero</i>	4 anni
50.	Pasqual Massa	Siliqua	Joseph Liqueri Sidoru	<i>sastre</i>	7 anni
51.	Joseph Cadony	Bosa	Antonio Maxia	<i>sapatero</i>	4 anni
52.	Nicolas Putzu	Genova	Joseph Romañino	<i>negoziante</i>	6 anni
53.	Cathalina Guiso	Simala	Don Nicolas	<i>domestica</i>	8 anni

			Coni e Donna Anna Melis		
54.	Vicente Manca	Quartiere Villanova	Domingo Manca	<i>sastre</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 354.

Prisia de encartamientos: anno 1751.

Padre de Huerfanos: Antioco Ignacio Serra.

Notario: Francisco Antonio Pias.

Anno 1751	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Vicente Cabiddu	Ghilarza	Antonio Piga	<i>tornero</i>	8 anni
2.	Juan Antonio Salis	Dorgali	Antonio Salis	<i>serrajero</i>	5 anni
3.	Francisco Coco	Loceri	Antioco Gimilian Nieddu	<i>albañil</i>	3 anni e mezzo
4.	Salvador Angel Madao	Quartiere Villanova	Juan Miguel Melony	<i>carpintero</i>	5 anni
5.	Antonio Angel Muscas	Quartiere Stampace	Antonio Ignacio Zedda	<i>mestre de carros</i>	4 anni e mezzo
6.	Joseph Manca	Borgo Sant'Avendrace	Efis Porcu	<i>pescador</i>	5 anni
7.	Salvador Flores	Quartiere Villanova	Agustin Sobressa	<i>sapatero</i>	2 anni
8.	Juan Bautista Cadeddu	Quartiere Villanova	Antiogo Sechy	<i>albañil</i>	3 anni
9.	Bonaventura Piu	Quartiere Stampace	Antonio Demontis	<i>albañil</i>	2 anni
10.	Antonio Ignacio Casu	Ussaramanna	Thomas Muscas	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo
11.	Jorge Masala	Suelli	Antiogo Ignacio Zedda	<i>mestre de carros</i>	4 anni
12.	Juan Carboni	Villacidro	Joseph Melis	<i>adobador</i>	4 anni
13.	Ramon Ligas	Non indicato	Juan Ligas	<i>albañil</i>	6 anni
14.	Pasqual Amedeo	Quartiere Villanova	Bardilio Mura	<i>sastre</i>	4 anni
15.	Nicolas Putzu	Genova	Juan Bautista Saliner	<i>cerero</i>	6 anni
16.	Nicolas Machony	Serramanna	Angel Cui	<i>sapatero</i>	3 anni
17.	Bardilio Marracci	Borgo San Birnarado	Antonio Lixi	<i>marinero</i>	4 anni

18.	Joseph Serra	Quartiere Villanova	Pedro Maria Carta	<i>Sastre</i>	7 anni
19.	Antonio Vicente Quirony	Cagliari	Francisco Soe	<i>Sastre</i>	5 anni
20.	Antiogo Marras	Domus de Maria	Ignacio Sanna	<i>serrajero</i>	5 anni e mezzo
21.	Juan Maria Palmas	Cagliari	Ignacio Sanna	<i>serrajero</i>	6 anni
22.	Juan Baupista Caria	Cagliari	Francisco Uda	<i>linternero</i>	7 anni
23.	Joseph Massu	Serramanna	Ignacio Gavino Marchy	<i>mestre de carros</i>	3 anni
24.	Juan Baupista Calamida	Cagliari	Salvador Sanna	<i>serrajero</i>	6 anni
25.	Ignacio Santus Pili	Quartiere Villanova	Cayetano Pintus	<i>herrero</i>	6 anni
26.	Ignacio Saba	Barumini	Ignacio Maria Carcangiu	<i>hrrero</i>	4 anni
27.	Joseph Antonio Pira	Lula	Sisinnio Trudu	<i>herrero</i>	4 anni
28.	Joseph Persi	Quartiere Villanova	Vicente Uda	<i>orifice</i>	5 anni
29.	Antonio Francisco Nieddu	Quartiere Stampace	Miguel Piras	<i>sastre</i>	3 anni
30.	Salvador Meloni	Meana	Nicolas Urru	<i>carpintero</i>	4 anni e mezzo
31.	Sebastian Melis	Aritzo	Vicente Piras	<i>latonero</i>	7 anni
32.	Juan Baupista Pinna	Cagliari	Antonio Maxia	<i>sapatero</i>	3 anni
33.	Onore Demontis	Quartiere Stampace	Pedro Sechy	<i>albañil</i>	7 anni
34.	Antiogo Scarchory	Villasor	Juan Nonnis	<i>sapatero</i>	7 anni
35.	Joseph Manca	Barumini	Salvador Doneddu	<i>herrero</i>	3 anni
36.	Juan Pinna Corria	Ghilarza	Salvador Flores	<i>herrero</i>	3 anni
37.	Pablo Astana	Ozieri	Antiogo Palmas	<i>sapatero</i>	5 anni
38.	Priamo Melony	Girasole	Juan Massa	<i>sastre</i>	2 anni e mezzo
39.	Joseph Antiogo Putzolu	Quartiere Villanova	Vicente Randacho	<i>albañil</i>	2 anni
40.	Francisco Fadda	Neoneli	Bauptista Bagiella	<i>albañil</i>	4 anni
41.	Joseph Montalion	Quartiere Marina	Joseph Bizarria	<i>calafato</i>	4 anni e mezzo
42.	AntonioFrancisco Sillenti	Non indicato	Antonio Piga	<i>carpintero</i>	9 anni
43.	Ramon Fenu	Guasila	Sebastian Ledda	<i>sapatero</i>	4 anni
44.	Joseph Vinchy	Cagliari	Francisco Carta	<i>sastre</i>	4 anni
45.	Francisco Angel	Quartiere	Domingo Machy	<i>tornero</i>	8 anni

	Medolo	Stampace			
--	--------	----------	--	--	--

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 354.

Prisia de encartamientos: anno 1753.

Padre de Huerfanos: Eugenio Bono.

Notario: Antonio Pias e Juan Agustin Zara.

Anno 1753	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Ignacio Cannas	Ierzu	Joseph Caredda	<i>botero</i>	4 anni
2.	Pedro Antonio Thoma	Non indicato	Carlos Guey	<i>panadero</i>	1 anno
3.	Joseph Antonio Asquer	Non indicato	Carlos Guey	<i>panadero</i>	2 anni
4.	Dissente Cotza	Non indicato	Salvador Medas	<i>botero</i>	4 anni
5.	Antiego Aru	Non indicato	Antonio Angel Pau	<i>botero</i>	2 anni
6.	Pedro Angioy	Non indicato	Bardilio Frongia	<i>pescador</i>	5 anni
7.	Joseph Mura	Non indicato	Jorge Melis Palmas	<i>carpintero</i>	6 anni
8.	Antonio Cristobal Sanna	Non indicato	Francisco Casula	<i>herrero</i>	2 anni
9.	Francisco Antonio Piu	Non indicato	Carlos Scarpinaty	<i>calderero</i>	6 anni
10.	Pedro Querenty	Non indicato	Anastasio Lay	<i>mestre de armas</i>	5 anni
11.	Joachin Matta	Non indicato	Antonio Maxia	<i>mosso de respeto</i>	3 anni
12.	Antonio Sanna	Non indicato	Gavino Marchy	<i>mestre de carros</i>	4 anni
13.	Francisco Antonio Lay	Gergey	Sisinnio Guiso	<i>albañil</i>	6 anni
14.	Juan Bauptista Pisano	Sanluri	Juan Ligas	<i>sapatero</i>	6 anni
15.	Antonio Francisco Corrias	Non indicato	Antonio Corona	<i>herrero</i>	8 anni
16.	Juan Estevan Corrias	Non indicato	Francisco Mingiony	<i>herrero</i>	6 anni
17.	Antonio Boy	San Pantaleo	Antiego Palmas	<i>sapatero</i>	6 anni
18.	Pasqual Escarteddu	Non indicato	Bauptista Melis	<i>sapatero</i>	8 anni
19.	Isidoro	Serry	Agustin Cao	<i>albañil</i>	6 anni

	Vacca				
20.	Sisinnio Zedda	Non indicato	Joseph Manquia	<i>herrero</i>	5 anni
21.	Ramon Fanary	Guspini	Joseph Manquia	<i>herrero</i>	5 anni
22.	Francisco Usay	Non indicato	Ignacio Melis	<i>mosso de respeto</i>	3 anni
23.	Onofre Rubiu	Non indicato	Vissente Randacho	<i>albañil</i>	4 anni
24.	Nardo Luis Querqui	Non indicato	Vissente Strada	<i>sastre</i>	7 anni
25.	Francisco De Juanny	Non indicato	Francisco Bellu	<i>barquero</i>	4 anni
26.	Francisco Antonio Raquis	Ovodda	Antonio Puddu	<i>adobador</i>	4 anni
27.	Jorge Pitau	Decimoputzu	Miguel Zuddas	<i>mestre de carros</i>	2 anni
28.	Antonio Angel Todde	Aritzo	Gimilian Buita	<i>botero</i>	2 anni
29.	Salvador Pisano	Cagliari	Bauptista Mamely	<i>mestre de carros</i>	5 anni
30.	Juan Antonio Aresty	Sanluri	Antonio Maria Atzory	<i>mestre de carros</i>	5 anni
31.	Bartholomè Piu	Non indicato	Joseph Atzory	<i>mestre de carros</i>	4 anni
32.	Joseph Antonio Carta	Guasila	Angel Eccy	<i>sapatero</i>	5 anni
33.	Juan Bauptista Frongia	Non indicato	Luxorio Pirisy	<i>albanil</i>	6 anni
34.	Joseph Porcu	Non indicato	Antonio Randacho	<i>albanil</i>	5 anni
35.	Antonio Vissente Mura	Non indicato	Theneru Porcu	<i>pescador</i>	6 anni
36.	Juan Bauptista Corria	Non indicato	Antonio Dessy	<i>carpintero</i>	5 anni
37.	Domingo Deligias	Non indicato	Sisinnio Trudu	<i>herrero</i>	4 anni
38.	Pedro Antonio Erriu	Suelli	Salvador Medas	<i>botero</i>	3 anni
39.	Antonio Escano	Non indicato	Juan Espiga	<i>carpintero</i>	5 anni
40.	Antiego Angel Manca	Cagliari	Antonio Manca	<i>pescador</i>	5 anni
41.	Salvador Trincas	Non indicato	Antonio Vissente Trincas	<i>pescador</i>	3 anni
42.	Juan Crobu	Neoneli	Phelipe Fadda	<i>adobador</i>	3 anni
43.	Antonio Piras	Cagliari	Antonio Pisano	<i>pescador</i>	4 anni
44.	Salvador Angel Cara	Selargius	Francisco Soriga Soe	<i>sastre</i>	6 anni
45.	Agustin Veza	Cagliari	Salvador Farchy	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo

46.	Antonio Mura	Serrenty	Juan Cadeddu	<i>Herrero</i>	6 anni
47.	Juan Satta	Non indicato	Salvador Pitzolu	<i>adobador</i>	3 anni
48.	Nicolas Vacca	Genoni	Luis Gamba	<i>pescador</i>	6 anni
49.	Sebastian Mura	Non indicato	Francisco Brancu	<i>herrero</i>	4 anni e mezzo
50.	Nicolas Loy	Ortuery	Juan Cadeddu	<i>herrero</i>	6 anni e mezzo
51.	Joseph Sirigu	Cagliari	Salvador Marchialis	<i>pescador</i>	5 anni
52.	Bernando Marrachu	Non indicato	Nicolas Rossu	<i>sastre</i>	5 anni
53.	Salvador Ortu	Assemini	Antioigo Boy	<i>sapatero</i>	4 anni
54.	Jayme Nieddu Ferray	Orany	Sisinnio	<i>herrero</i>	5 anni
55.	Seragio Pinna	Non indicato	Francisco Collu	<i>fornero</i>	7 anni
56.	Sisinnio Diego Marchia	Nuraminis	Antonio Fais	<i>adobador</i>	4 anni
57.	Francisco Diego Bonfant	Non indicato	Francisco Solanas	<i>albañil</i>	6 anni
58.	Joseph Deperey	Non indicato	Antonio Vissente Cao	<i>sastre</i>	7 anni
59.	Francisco Mura	Cagliari	Demetrio Carta	<i>albañil</i>	4 anni
60.	Juan Argiolas	Nurri	Ignacio Bacareda	<i>sapatero</i>	5 anni
61.	Ignacio Argery	Cagliari	Jorge Podda	<i>carpintero</i>	6 anni
62.	Miguel Saba	Ghilarza	Vissente Zonca	<i>sapatero</i>	3 anni
63.	Juan Piredda	Cagliari	Ignacio Deydda	<i>mestre de barcos</i>	4 anni
64.	Pablo Salis	Tresnuraghes	Eusebio Carta	<i>albañil</i>	5 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 355.
Prisia de autos de encartamientos: anno 1754
Padre de Huerfanos: Jayme Valdes.
Notario: Juan Agustin.

Anno 1754	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di apprendistato
1.	Antonio Loy	Sanluri	Francisco Porcu	<i>adobador</i>	4 anni
2.	Agustin Boy	Cagliari	Jorge Podda	<i>carpintero</i>	5 anni e mezzo
3.	Ramon Lay	Cagliari	Anastasio Satta	<i>sastre</i>	4 anni
4.	Gregorio Pisano	Cagliari	Juan Deplano	<i>latonero</i>	7 anni
5.	Juan Fois	Cagliari	Antioغو Coco	<i>adobador</i>	4 anni
6.	Salvador Cey	Guasila	Joseph Podda	<i>sapatero</i>	3 anni
7.	Bernardo Gullo	Cagliari	Juan Crebino	<i>sapatero</i>	6 anni e mezzo
8.	Francisco Farchy	Borgo di Sant'Avendrace	Joseph Antonio Fanny	<i>pescador</i>	6 anni
9.	Dissentte Attus	Gergei	Antonio Ignacio Sedda	<i>mestre de carros</i>	4 anni
10.	Antonio Bilianu Sabeddu	Non indicato	Bernardo Fanny	<i>pescador</i>	6 anni
11.	Juan Santus Estery	Non indicato	Martin Cucu	<i>sapatero</i>	5 anni
12.	Francisco Boy	Mamoiada	Antioغو Palmas	<i>sapatero</i>	4 anni
13.	Juan Angel Flores Bande	Orani	Antonio Mura	<i>alfarero</i>	6 anni
14.	Felis Antonio Frongia	Cagliari	Agustin Mereu	<i>albañil</i>	7 anni
15.	Joseph Antonio Melony	Cagliari	Joseph Caredda	<i>botero</i>	4 anni
16.	Antioغو Efis Congiu	Non indicato	Antonio Maxia	<i>sapatero</i>	5 anni

17.	Maximiliano Torbino	Bisagno (Genova)	Juan Visca	<i>sapatero</i>	3 anni
18.	Thomas Piras	Non indicato	Antonio Lixi	<i>pescador</i>	4 anni
19.	Antonio Vissente Pily	Aritzo	Francisco Usay	<i>herrero</i>	7 anni
20.	Pedro Pablo Carta	Dorgali	Francisco Usay	<i>herrero</i>	5 anni
21.	Salvador Curgiolu	Sassari	Sebastian Fadda	<i>sastre</i>	7 anni
22.	Joseph Serra	Gesturi	Joseph Antonio Dessy	<i>albañil</i>	6 anni
23.	Antonio Joseph Melony	Aritzo	Francisco Antonio Melony	<i>sastre</i>	6 anni
24.	Antonio Escano	Quartiere di Stampace	Agustin Melis	<i>carpintero</i>	5 anni
25.	Francisco Sicia	Cagliari	Pedro Cossu	<i>herrero</i>	5 anni
26.	Maria Grazia Todde	Aritzo	Carlos Guey	<i>panadero</i>	3 anni
27.	Francisco Pinna	Quartiere di Stampace	Sebastian Lentz	<i>herrero</i>	8 anni
28.	Francisco Perdixi	Tuili	Antioغو Setzu	<i>sastre</i>	5 anni
29.	Antioغو Carta	Vallehermosa	Juan Cadeddu	<i>herrero</i>	6 anni
30.	Pedro Ignacio Maxia	Neoneli	Antioغو Porcu	<i>adobador</i>	3 anni
31.	Joseph Thomas Trincas	Non Indicato	Francisco Mura	<i>orifice</i>	1 anno e mezzo
32.	Juan Antonio Fancello	Dorgali	Agustin Melis	<i>herrero</i>	8 anni
33.	Pasqual Loy	Arirzo	Carlos Scarpinaty	<i>calderero</i>	8 anni
34.	Salvador Meloni	Oliena	Antonio Effis Murgia	<i>carpintero</i>	6 anni
35.	Antonio Vissente Piredda	Cagliari	Juan Ligas	<i>albañil</i>	5 anni
36.	Sebastian Sedda	Tonara	Bandilio Manca	<i>minador</i>	6 anni
37.	Priamo Demuso	Tortoli	Sisinnio Trudu	<i>herrero</i>	8 anni
38.	Salvador Atzey	Oristano	Antonio Randacho	<i>albañil</i>	4 anni
39.	Sebastian Fadda	Oristano	Cajetano Noco	<i>albañil</i>	4 anni
40.	Francisco Melis	Cagliari	Antioغو Perra	<i>carpintero</i>	5 anni
41.	Salvador Mereu	Quartu	Francisco Maxia	<i>mestre de carros</i>	4 anni
42.	Luis Sanna	Non indicato	Nicolas Collu	<i>carpintero</i>	6 anni
43.	Ignacio Pinna	Iglesias	Bauptista Bazella	<i>albañil</i>	4 anni e mezzo

44.	Joseph Vinchy	Cagliari	Salvador Ruda Pes	<i>Pescador</i>	4 anni e mezzo
45.	Jacinto Polla	Villaputzu	Bauptista Pilia	<i>herrero</i>	5 anni
46.	Juan Pasqual Pisu	Aritzo	Joseph Podda	<i>sapatero</i>	8 anni
47.	Agustin Mura	Quartiere di Villanova	Ramon Cao	<i>albñanil</i>	5 anni
48.	Francisco Boe	Tula	Ramon Rolando	<i>fidero (pastaio)</i>	3 anni
49.	Serafin Faedda	Ghilarza	Antonio Salis	<i>manano</i>	4 anni
50.	Gavino Escano	Elmas	Joseph Caredda	<i>Botero</i>	5 anni
51.	Salvador Castana	Non indicato	Agustin Timpanella	<i>Terragero</i>	6 anni
52.	Francisco Antonio Cabiddu	Ghilarza	Agustin Timpanella	<i>Terragero</i>	6 anni
53.	Joseph Ardu Pinna	Gesturi	Antiogo Marras	<i>Albanil</i>	4 anni e mezzo
54.	Nicolas Palmas	Quartiere di Marina	Antiogo Casula	<i>Carpintero</i>	5 anni
55.	Luis Corria	Cagliari	Juan Antonio Atzory	<i>Sapatero</i>	7 anni
56.	Juan Antiogo Saruis	Cagliari	Tenneru Melis	<i>Pescador</i>	6 anni
57.	Honorato Ragnardi	Livorno	Andres Visca	<i>Sapatero</i>	3 anni
58.	Pedro Pinna	Quartiere di Stampace	Francisco Collu	<i>Tornero</i>	4 anni
59.	Agustina Susanna Carbony	Belvì	Don Pedro Sanna Lecca	<i>Domestica</i>	10 anni
60.	Francisco Melis	Cagliari	Juan Angel Corrias	<i>Herrero</i>	8 anni
61.	Theresa Rachy	Non indicato	Cavallero Bardilio Durante	<i>Domestica</i>	10 anni
63.	Juan Cabiddu	Non indicato	Anastasio Lay	<i>Patillero</i>	5 anni
64.	Ramon Estery	Cagliari	Bardilio Aru	<i>Sapatero</i>	6 anni
65.	Joseph Seu	Non indicato	Antiogo Mattana	<i>Orifice</i>	3 anni
66.	Antonio Atzory	Cagliari	Ignacio Brandino	<i>Sapatero</i>	6 anni
67.	Antonio Maria Piseddu	Genoni	Francisco Usay	<i>Herrero</i>	6 anni
68.	Francisco Cuca	Quartiere di Stampace	Domingo Setzu	<i>Sastre</i>	4 anni
69.	Sebastian	Galtelli	Antonio	<i>Sapatero</i>	4 anni

	Fomingiu		Piga		
62.	Rafael Escano	Quartiere di Stampace	Andres Miguel Lay	<i>Calderero</i>	9 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 355.

Prisia de autos de Encartamientos: a. 1755.

Padre de Huerfanos: Salvador Durante.

Notario: Juan Agustin Zara.

Anno 1755	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del mestre	Mestiere	Periodo di apprendistato
1.	Francisco Antonio Moro	Ovodda	Ignacio Baracedda	<i>sapatero</i>	5 anni
2.	Francisco Deyana	Cagliari	Antonio Sechy	<i>albañil</i>	7 anni
3.	Francisco Antonio Mula	Non indicato	Antiogo Ardau	<i>sapatero</i>	5 anni
4.	Antonio Sechy	Barisardo	Sebasytian Lenty	<i>herrero</i>	5 anni
5.	Joseph Piras	Sardara	Juan Pisca	<i>sapatero</i>	3 anni
6.	Cayetano Carta	Non indicato	Juan Gaviano	<i>sapatero</i>	6 anni
7.	Pasqual Floris	Non indicato	Cayetano Noco	<i>albañil</i>	
8.	Antonio Fois	Non indicato	Vicente Strada	<i>sastre</i>	5 anni
9.	Joseph Piga	Non indicato	Agustin Mereu	<i>albañil</i>	4 anni
10.	Antonio Diana	Quartiere di Stampace	Antiogo Lochy	<i>orifice</i>	6 anni
11.	Antioco Ramon Demontis	Quartiere di Villanova	Antiogo Cossu	<i>sapatero</i>	3 anni
12.	Salvador Ennas	Uta	Salvador Mariny	<i>botero</i>	3 anni
13.	Juan Pistis	Meana	Francisco Loy	<i>adobador</i>	3 anni
14.	Francisco Canchedda	Quartiere di Marina	Juan Visca	<i>sapatero</i>	3 anni
15.	Martin Cordeddu	Non indicato	Ramon Mereu	<i>carpintero</i>	6 anni
16.	Bartholomes Bruno	Non indicato	Agustin Castellano	<i>albañil</i>	5 anni
17.	Francisco Sillent	Non indicato	Francisco Castellano	<i>albañil</i>	6 anni
18.	Joseph Thomas Manias	Quartiere di	Phelipe Lai	<i>sapatero</i>	4 anni

		Villanova			
19.	Francisco Melis	Quartu	Vicente Ibba	<i>albañil</i>	3 anni e mezzo
20.	Ramon Severa	Quartiere di Villanova	Antiogo Peddone	<i>sapatero</i>	6 anni
21.	Salvador Murru	Non indicato	Antiogo Mattana	<i>orifice</i>	5 anni
22.	Lorenço Loy	Neoneli	Antonio Manca	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo
23.	Pasqual Farina	Non indicato	Francisco Urru	<i>latonero</i>	5 anni
24.	Juan Baupista Hortu	Non indicato	Miguel Zuddas	<i>mestre de carros</i>	4 anni e mezzo
25.	Vicente Angius	Gergei	Juan Crebrino	<i>sapatero</i>	5 anni
26.	Pasqual Cremona	Piemonte	Geronimo Cannas	<i>albañil</i>	6 anni e mezzo
27.	Jorge Melis	Quartiere di Stampace	Miguel Melis	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo
28.	Gregorio Pisano	Quartiere di Villanova	Francisco Sanna	<i>sapatero</i>	6 anni
29.	Salvador Muntony	Nurallao	Joseph Mura	<i>albañil</i>	5 anni e mezzo
30.	Liberate Many	San Gavino	Alexandro Serdiany	<i>carpintero</i>	6 anni e mezzo
31.	Pedro Porru	Non indicato	Francisco Corrias	<i>sastre</i>	6 anni e mezzo
32.	Julian Medda	Quartiere di Villanova	Francisco Serra	<i>sastre</i>	4 anni e mezzo
33.	Andrei Sevada	Cagliari	Antonio Salis	<i>herrero</i>	6 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 355.
Prisia de autos de Incartamientos: anno 1756.
Padre de Huerfanos: Salvador Durante.
Notario: Juan Agustin Zara.

Anno 1756	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Francisco Quessa	Quartiere di Marina	Ignasio Bacareda	<i>sapatero</i>	6 anni
2.	Dissent Cabiddu	Ghilarza	Agustin Timpanella	<i>alfarero</i>	6 anni
3.	Pedro Pisanu	Non indicato	Juan Baupista Contu	<i>botero</i>	4 anni
4.	Sisinnio Porta	Villacidro	Agustin Tatty	<i>adobador</i>	3 anni
5.	Gimilian Aceny	Non indicato	Juan Antonio Boy	<i>sapatero</i>	4 anni
6.	Pasqual Marteddu	Cagliari	Jorge Podda	<i>carpintero</i>	4 anni
7.	Juan Estevan Dore Marongiu	Orani	Ignasio Sanna	<i>herrero</i>	6 anni
8.	Salvador Porru	Aritzo	Julian Podda	<i>carpintero</i>	5 anni
9.	Joseph Antiogo Carcangiu	Villanovatulo	Baptista Solanas	<i>albañil</i>	5 anni
10.	Ramon Seveyra	Quartiere di Villanova	Gregorio Tolesano	<i>sapatero</i>	4 anni
11.	Joseph Porcu	Non indicato	Joseph Antonio Dessy	<i>albañil</i>	2 anni
12.	Joseph Mustavina	Quartiere di Marina	Pedro Pablo Manca	<i>sastre</i>	8 anni
13.	Antonio Mura	Non indicato	Gimilian Jniza	<i>botero</i>	3 anni e mezzo
14.	Isidoro Piras	Gonnosfanadiga	Francisco Muxony	<i>herrero</i>	5 anni
15.	Pedro Asuny	Lanusei	Eusebio Putzu	<i>carpintero</i>	5 anni
16.	Agustin Concas	Quartiere di Stampace	Francisco Castellano	<i>arbañil</i>	

17.	Francisco Quessa	Cagliari	Salvador Congiu	<i>botero</i>	4 anni
18.	Dissent Floris	Cagliari	Antonio Denegai	<i>albañil</i>	4 anni
19.	Nicolas Deydda	Quartiere Marina	Juan Maria Serra	<i>sapatero</i>	1 anno e mezzo
20.	Pedro Pinna	Non indicato	Domingo Macis	<i>tornero</i>	2 anni
21.	Antiogo Giacomina	Iglesias	Francisco Joseph Bazella	<i>albañil</i>	5 anni
22.	Francisco Dessy	Gesturi	Joseph Antiogo Cara	<i>sapatero</i>	3 anni
23.	Francisco Deyana	Cagliari	Sisinnio Marras	<i>carpintero</i>	5 anni
24.	Ramon Corda	Pauly (Monserrato)	Salvador Medas	<i>botero</i>	3 anni
25.	Ramon Ortu	Siniscola	Gregorio Tolesano	<i>sapatero</i>	2 anni
26.	Salvador Usay	Quartiere di Villanova	Salvador Medas	<i>Botero</i>	4 anni
27.	Luis Melony	Quartiere della Marina	Sadorro Piu	<i>sastre</i>	10 anni
28.	Francisco Cabras	Quartiere di Villanova	Francisco Padery	<i>botero</i>	4 anni
29.	Seraphina Xema	Borgo di Sant'Avendrace	Joseph Antiogo Matzuzi	<i>apotecario</i>	4 anni e mezzo
30.	Francisco Piras	Oristano	Eusebio Putzu	<i>carpintero</i>	4 anni
31.	Francisco Ignacio Pinna	Samassi	Sebastian Lentz	<i>herrero</i>	4 anni
32.	Luis Orrù	Quartiere di Stampace	Joseph Ramon Zonquello	<i>sastre</i>	3 anni
33.	Francisco Sillent	Non indicato	Francisco Muxony	<i>herrero</i>	5 anni
34.	Miguel Dessy	Selegas	Francisco Usay	<i>herrero</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari – *Sezione Antica* – vol. 355.
Prisia de autos de Encartamientos: a. 1757
Padre de Huerfanos: Salvador Durante.
Notario: Juan Agustìn Zara.

Anno 1757	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del mestre	Mestiere	Periodo di apprendistato
1.	Juan Agustin Zara	Nuragus	Joseph Podda	<i>sapatero</i>	4 anni
2.	Pasqual Dulce	Cagliari	Luis Marchia	<i>albañil</i>	6 anni
3.	Antiogo Oppu	Borore	Buenaventura Carta	<i>herrero</i>	4 anni
4.	Gimilian Acery	Cagliari	Joseph Manca	<i>sapatero</i>	3 anni e mezzo
5.	Antonio Deydda	Meana	Jeronimo Podda	<i>carpintero</i>	4 anni
6.	Sebastian Concu	Sanluri	Antonio Andrès Pilo	<i>herrero</i>	4 anni
7.	Juan Bauptista Sanna	Cagliari	Joseph Cossu	<i>sapatero</i>	3 anni
8.	Francisco Pisu	Quartiere di Villanova	Antonio Carbone	<i>sastre</i>	4 anni
9.	Ramon Mereu	Guasila	Francisco Mariny	<i>botero</i>	3 anni e mezzo
10	Salvador Zara	Mandas	Joseph Figus	<i>sapatero</i>	3 anni e mezzo
11	Francisco Montalichy	Cagliari	Lorenço Sirigu	<i>sapatero</i>	6 anni
12	Ramon Floris	Cagliari	Pedro Cossu	<i>albañil</i>	4 anni
13	Ignacio Corrias	Sorgono	Francisco Sirigu,	<i>sastre</i>	5 anni
14	Ramon Cargiu	Segariu	Juan Antiogo Puddu	<i>sapatero</i>	3 anni
15	Sebastian Serra	Isili	Buenaventura Carta	<i>herrero</i>	5 anni

16.	Sisinio Madeddu	Villanova-franca	Nicolas Rossu	<i>sastre</i>	7 anni
17	Santus Ledda	Senorbì	Joseph Ferragut	<i>platero</i>	5 anni
18	Pedro Loy	Sanluri	Andrès Mische	<i>calderero</i>	6 anni
19	Salvador Cogony	Pauly (Monserrato)	Francisco Urru	<i>botero</i>	4 anni e mezzo
20	Cristobal Casula	Non indicato	Antiogo Ardaù	<i>sapatero</i>	4 anni
21.	Salvador Castaña	Non indicato	Antiogo Joseph Sanna	<i>alfarero</i>	4 anni
22.	Gimilian Garroni	Non indicato	Francisco Marrocu	<i>albañil</i>	4 anni
23.	Leonardo Querqui	Cagliari	Antiogo Casula	<i>carpintero</i>	6 anni
24.	Antonio Flory	Cabras	Antiogo Casula	<i>carpintero</i>	4 anni
25.	Antiogo Sibiriu	Mara Arbarey	Agustin Casula	<i>sastre</i>	3 anni
26	Juan Antiogo Flory	Non indicato	Salvador Pintory	<i>alfarero</i>	3 anni
27	Sebastian Simbula	Assolo	Salvador Pinna	<i>adobador</i>	6 anni
28	Salvador Corria	Non indicato	Bernardo Porrey	<i>sastre</i>	5 anni
29	Diego Matta	Mara Arbarey (Villamar)	Ignacio Bacarella	<i>sapatero</i>	5 anni e mezzo
30	Francisco Antiogo Piu	Quartiere di Stampace	Joseph Justa	<i>botero</i>	2 anni
31	Antiogo Usay	Sarroch	Antiogo Puddu	<i>sastre</i>	5 anni
32	Sisinio Sardara	Mandas	Gavino Pitzalis	<i>botero</i>	5 anni
33	Salvador Angel Siny	Telti	Jorge Palmas	<i>adobador</i>	3 anni
34	Luis Sanna	Cagliari	Ignacio Boy	<i>albañil</i>	7 anni
35	Joseph Gregu	Quartiere di Stampace	Eusebio Carta	<i>albañil</i>	6 anni
36	Pasqual Loy	Quartiere di Stampace	Salvador Mereu	<i>sapatero</i>	2 anni
37	Jacinto Contu	Cagliari	Juan Bauptista Contu	<i>botero</i>	4 anni
38	Antiogo Efis Sanna	Borgo di Sant'Avendrace (Cagliari)	Antonio Viçente Trincas	<i>Pescador</i>	6 anni
39	Miguel Deyana	Tiana	Salvador Ruda	<i>Pescador</i>	6 anni
40	Antonio Moro	Sarule	Françisco Solanas	<i>albañil</i>	4 anni
41	Antonio Damu	Gergei	Agustin Tatty	<i>adobador</i>	4 anni e mezzo
42	Agustin	Mara Arbarey	Salvador	<i>pescador</i>	5 anni

	Castaña	(Villamar)	Marchialis		
43	Domingo Serpy	Ussaramanna	Antonio Ignacio Zedda	<i>mestre de carros</i>	<i>3 anni</i>
44	Salvador Pinna	Non indicato	Salvador Mereu	<i>sapatero</i>	<i>3 anni</i>
45	Antiogo Francisco Usay	Quartiere di Villanova	Juan Mura	<i>carpintero</i>	<i>5 anni</i>
46	Antonio Loy	Quartiere di Villanova	Juan Mura	<i>carpintero</i>	<i>7 anni</i>
47	Juan Bauptista Pily	Aritzo	Salvador Pintor	<i>alfarero</i>	<i>7 anni</i>
48	Pedro Piras	Quartucciu	Julian Serra	<i>botero</i>	<i>2 anni</i>
49	Joseph Loy	Cagliari	Joseph Mura	<i>albañil</i>	<i>4 anni</i>
50	Vicente Martis	Sinnai	Francisco Soriga	<i>sastre</i>	<i>3 anni</i>
51	Antonio Maria Orrù	Villagrande Strisaili	Salvador Loy	<i>patillero</i>	<i>4 anni</i>
52	Ramon Floris	Paulilatino	Domingo Manca	<i>sastre</i>	<i>4 anni</i>
53	Antonio Demetrio Tatty	Busachi	Alberto Campus	<i>albañil</i>	<i>3 anni e mezzo</i>
54	Cayetano Musu	Quartiere di Villanova	Joseph Melis	<i>adobador</i>	<i>2 anni</i>
55	Jorge Cabras	Mara Arbarey (Villamar)	Salvador Pitzolu	<i>adobador</i>	<i>5 anni</i>
56	Baquis Sulis	Meana	Juan Espanu	<i>albañil</i>	<i>4 anni</i>
57	Pedro Floris	Quartiere di Marina	Joseph Sanna	<i>albañil</i>	<i>5 anni</i>
58	Vicente Lacomara	Quartiere di Marina	Joseph Pinna	<i>tornero</i>	<i>7 anni</i>
59	Miguel Angel Pala	Aidomaggiore	Juan Deiyyda	<i>sapatero</i>	<i>3 anni</i>
60	Nicolas Demelas	Sedilo	Jeronimo Lepory	<i>sastre</i>	<i>4 anni</i>
61	Andrès Sevada	Non indicato	Juan Antiogo Fanny	<i>pescador</i>	<i>5 anni</i>
62	Francisco Pinna	Barumini	Julian Podda	<i>carpintero</i>	<i>4 anni</i>
63	Joseph Lacomara	Seui	Andrès Pilo	<i>herrero</i>	<i>4 anni</i>
64	Antonio Vicente Minias	Quartiere di Villanova	Salvador Angel Pitzolu	<i>albañil</i>	<i>6 anni</i>
65	Juan Bauptista Figus	Aritzo	Tomas Murru	<i>sapatero</i>	<i>7 anni e mezzo</i>
66	Pasqual Pinna	Cagliari	Juan Espiga	<i>carpintero</i>	<i>5 anni</i>
67	Antonio Selis	Cagliari	Francisco Muxony	<i>herrero</i>	<i>6 anni e mezzo</i>
68	Antonio Pinna	Cagliari	Juan Espiga	<i>carpintero</i>	<i>5 anni</i>

Archivio Storico del Comune di Cagliari: - *Sezione Antica* – vol. 355.
Prisia de encartamientos : anno 1762
Padre de Huerfanos: Pedro Cardia.
Notario: Juan Agustin Zara.

Anno 1762	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Julian Aru	Cagliari	<i>Salvador Carta</i>	<i>albañil</i>	5 anni
2.	Siriaco Marongiu	Selargius	Francisco Bazella	<i>albañil</i>	4 anni
3.	Salvador Conty	Quartiere di Villanova	Salvador Marchialy	<i>pescador</i>	5 anni
4.	Andrei Capay	Pauli Gerrey	Cayetano Pintus	<i>herrero</i>	5 anni
5.	Antiuomo Pulixi	Senorbi	Juan Baupista Bellu	<i>barquero</i>	3 anni e mezzo
6.	Francisco Maria Lenty	Non indicato	Juan Crebino	<i>sapatero</i>	3 anni
7.	Antonio Jorge Cogotty	Samatzai	Joseph Sanna	<i>adobador</i>	4 anni
8.	Cayetano Crobu	Non indicato	Antonio Cossu	<i>sapatero</i>	3 anni
9.	Priamo Demontis	Selegas	Sisinnio Demontis	<i>adobador</i>	6 anni
10.	Gimilian Melis	Sestu	Geronimo Cabula	<i>sapatero</i>	3 anni
11.	Joseph Maria Pisquedda	Non indicato	Pedro Framncisco Persy	<i>sastre</i>	1 anno e mezzo
12.	Sebastian Figus	Aritzo	Ignasio Zuddas	<i>sastre</i>	5 anni
13.	Joseph Aceny	Cagliari	Juan Baupista Mamely	<i>orifice</i>	6 anni
14.	Agustin Serra	Non indicato	Francisco Solinas	<i>orifice</i>	5 anni
15.	Joachin Manca	Cagliari	Antonio Sadaly	<i>carpintero</i>	5 anni
16.	Joseph Antonio Mura	Cagliari	Joseph Lay	<i>peluquero</i>	4 anni
17.	Felis Sanna	Cagliari	Francisco Antonio Massidda	<i>albañil</i>	4 anni e mezzo
18.	Dissentte Serra	Meana	Gregorio Serra	<i>albañil</i>	5 anni
19.	Antioigo Floris	Teulada	Anastasio Tola	<i>adobador</i>	5 anni
20.	Stanislao Atzory	Non indicato	Joseph Sanna	<i>albañil</i>	2 anni
21.	Costantino Pilay	Quartu	Gregorio Cogony	<i>botero</i>	3 anni
22.	Miguel Diana	Non indicato	Bauptista Ibba	<i>sapatero</i>	3 anni
23.	Gimilian Lepory	Soleminis	Francisco Cardia	<i>albañil</i>	6 anni

24.	Vissente Puddu	Iglesias	Thomas Trincas	<i>orifice</i>	6 anni
25.	Joseph Cau	Sestu	Joseph Melis	<i>adobador</i>	4 anni
26.	Antonio Joseph Fara	Sennariolo	Joseph Mereu	<i>sapatero</i>	3 anni
27.	Cosme Vidal	Borgo di Sant'Avendrace	Agustin Manca	<i>pescador</i>	5 anni e mezzo
28.	Juan Baupista Pily	Non indicato	Jorge Dias	<i>albañil</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari: - *Sezione Antica* – vol. 355.

Prisia de encartamientos: anno 1763.

Padre de Huerfanos: Jayme Valdes.

Notario: Juan Agustin Zara.

Anno 1763	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Juan Maria Cau	Gavoi	Francisco Biancu	<i>armarol</i>	3 anni
2.	Liberate Mereu	Aritzo	Sebastian Ledda	<i>sapatero</i>	6 anni
3.	Salvador Pisquedda	Quartiere di Marina	Antonio Carbone	<i>sastre</i>	3 anni e mezzo
4.	Ramon Lampis	Non indicato	Cayetano Pintus	<i>herrero</i>	4 anni
5.	Joseph Perra	Borgo di Sant'Avendrace	Bernardo Pillony	<i>pescador</i>	5 anni e mezzo
6.	Juan Maria Farina	Cuglieri	Antonio Serra	<i>sapatero</i>	3 anni
7.	Antonio Trogu	Non indicato	Agustin Tatty	<i>adobador</i>	5 anni
8.	Domingo Corona	Sant'Andrera Frius	Agustin Sbressa	<i>sapatero</i>	4 anni
9.	Juan Jayme Michelosch	Nazionalità alemanna	Leon Fonseca	<i>peluquero</i>	3 anni
10.	Ramon Argiolas	Suelli	Francisco Castellano	<i>albañil</i>	3 anni e mezzo
11.	Ramon Corrias	Cagliari	Joseph Ignasio Tatty	<i>adobador</i>	4 anni e mezzo
12.	Salvador Palla	Borgo di Sant'Avendrace	Sebastian Padery	<i>botero</i>	4 anni e mezzo
13.	Ramon Vacca	Non indicato	Juan Baupista Onnis	<i>tendero</i>	4 anni
14.	Luis Sarais	San Pantaleo	Antoni Lochy	<i>orifice</i>	6 anni
15.	Joseph Cau	Sestu	Salvador Medas	<i>botero</i>	2 anni
16.	Luis Murgia	Escolca	Juan Antonio Atzory	<i>sapatero</i>	5 anni
17.	Joseph Chatta	Non indicato	Joseph Ramon Zonquello	<i>sastre</i>	7 anni
18.	Juan Baupista Camedda	Cabras	Martin Cucu	<i>sapatero</i>	3 anni
19.	Antonio Francisco Perra	Non indicato	Joseph Pitzolu	<i>albañil</i>	3 anni
20.	Joseph Rubino	Non indicato	Ignasio Pinna	<i>albañil</i>	7 anni

21.	Juan Piga	Non indicato	Pasqual Pipia	<i>sastre</i>	6 anni
22.	Antioigo Melony	Guasila	Anastasio Tola	<i>adobador</i>	4 anni
23.	Antonio Guiany	Non indicato	Antioigo Comida	<i>botero</i>	3 anni
24.	Pedro Usay	Forru	Juan Espiga	<i>carpintero</i>	3 anni
25.	Francisco Murru	Barumini	Joseph Caredda	<i>botero</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari: - *Sezione Antica* – vol. 356.

Prisia de encartamientos: anni 1781-82-83

Padre de Huerfanos: Salvador Sotgiu, Juan Demelas, Joseph Maria Tavena.

Notario: Pedro Joseph Melis.

Anno 1781	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Juan Marras	Cagliari	Juan Fois	<i>sapatero</i>	6 anni
a. 1782					
1.	Julian Corda	Pauli Pirri	Salvador Congiu	<i>botero</i>	2 anni
2.	Francisco Mossa	Cagliari	Francisco Rossi	<i>sastre</i>	5 anni
3.	Luis Caboni	Mara Arbarey (Villamar)	Sebastian Ledda	<i>sapatero</i>	3 anni
4.	Francisco Satta	Nuoro	Ango Casula	<i>carpintero</i>	7 anni
5.	Antonio Loy	Quartu	Joseph Guita	<i>botero</i>	4 anni
6.	Ango Fanary	Teulada	Diego Azeny	<i>herrero</i>	5 anni
7.	Antonio Podda	Cagliari	Luis Marchia	<i>albñanil</i>	6 anni
8.	Antonio Campus	Cagliari	Juan Camba	<i>marinero</i>	4 anni
9.	Joseph Rossi	Non Indicato	Antioigo Melis	<i>pescador</i>	5 anni
a. 1783					
1.	Francisco Crobu	Neoneli	Joseph Corria	<i>sapatero</i>	6 anni
2.	Bernardo Graviglier	Non indicato	Salvador Contu	<i>sastre</i>	6 anni
3.	Francisco Vargiu	Non indicato	Chico Ullu	<i>sapatero</i>	3 anni
4.	Joseph Boy	Tertenia	Juan Cadeddu	<i>herrero</i>	1 anno
5.	Juan Urru	Non indicato	Juan Fois	<i>sapatero</i>	3 anni
6.	Phelipe Angius	Santulussurgiu	Pedro Pablo	<i>sastre</i>	4 anni

			Manca		
7.	Pasqual Loddi	Quartiere di Villanova	Ramon Sotgiu	<i>adobador</i>	3 anni
8.	Geronimo Fadda	Quartiere di Villanova	Pedro Pablo Melony	<i>sastre</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari: *Sezione Antica* – vol. 356.

Prisia de encartamientos: anni 1792-93-94

Padre de Huerfanos: Joseph Maria Tavena, Salvador Lepory, Pedro Demelas, Miguel Humana, Salvador Cadeddu.

Notario: Pedro Joseph Melis.

Anno 1792	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Pasqual Mereu	Quartiere di Villanova	Luis Deyana	<i>pescador</i>	3 anni
a. 1793 1.	Salvador Argiu	Sinnai	Vissente Puxeddu	<i>sapatero</i>	6 mesi
2.	Antonio Guiani	Cagliari	Ramon Cau	<i>armerol</i>	3 anni
3.	Joseph Melis	Muravera	Bauptista Mameli	<i>platero</i>	3 anni
a. 1794 1.	Felis Andres Litera	Villasor	Antiogo Arixi	<i>albanil y carpintero</i>	4 anni
2.	Christoval Melis	Cagliari	Efis Murgia	<i>carpintero</i>	3 anni
3.	Antiogo Tatty	Fonni	Alejandro Mauro	<i>sastre</i>	1 anno
4.	Joseph Pias	Cagliari	Francisco Todde	<i>sapatero</i>	4 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari: *Sezione Antica* – vol. 356.

Prisia de encartamientos: anno 1795.

Padre de Huerfanos: Miguel Humana, Joseph Joachin Mattana, Pasqual Azori, Saòlvador Cadeddu.

Notario: Pedro Joseph Melis.

Anno 1795	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Benedetto Pani	Quartu	Jorge Lay	<i>botero</i>	3 anni

2.	Felipe Padera	Trapani	Juan Adamu	<i>calafato</i>	1 anno e mezzo
3.	Salvador Mulas	Bono	Carlos Agnetti (Lugano)	<i>carpintero</i>	4 anni e mezzo
4.	Efis Castanola	Cagliari	Pasqual Piu	<i>albañil</i>	4 anni
5.	Andrei Foddis	Pauli	Francisco Serri	<i>carpintero</i>	3 anni e mezzo
6.	Greca Ligas	Pirri	Nicolas Dentone Juana Podda	<i>domestica</i>	7 anni

Archivio Storico del Comune di Cagliari: *Sezione Antica* – Vol. 356 .

Prisia de encartamientos: anni 1798.

Padre de Huerfanos: Don Carlos Maria Carta Sotgiu.

Notario: Pedro Joseph Melis.

Anno 1798	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Honorato Lay	Villanova	Efis Ullu (Marina)	<i>sapatero</i>	5 anni
2.	Joseph Piqué (lo incarta la mamma)	Marina	Francisco Lecca (Marina)	<i>sastre</i>	4 anni
3.	Salvador Pinna	Nureci	Jaime Loriga (Villanova)	<i>armerol</i>	5 anni
4.	Luis Casu	Gesturi	Joseph Vicente Espeto	<i>carpintero</i>	2 anni
5.	Francisco serra	Uras	Luis Murgia	<i>carpintero</i>	4 anni
6.	Juan Bauptista Mamely	Ghilarza	Vicente Quessa	<i>carnicero</i>	1 anno
7.	Mauro Antonio Canugia	Ghilarza	Juan Antonio Mereu	<i>carnicero</i>	1 anno
8.	Rafael Mamely	Quartiere Villanova	Juan Bauptista Mamely	<i>sapatero</i>	2 anni
9.	Angel Mass	Serrenti	Roque Meloni (Cagliari)	<i>carrero</i>	3 anni
10.	Antonio Cossu	Villaurbana	Sisinnio Trudu (Cagliari)	<i>herrero</i>	4 anni
11.	Salvador Siddi	Pirri	Salvador Lecca (Pirri)	<i>albañil</i>	2 anni
12.	Cichu Vicente Atzori	Escolca	Gaetano Demontis (Marina)	<i>sillero</i>	4 anni
13.	Efisio Quessa	Quartiere Villanova	Francisco Ignacio Boscu (Villanova)	<i>mosso de respecto</i>	2 anni e mezzo
14.	Salvador Ledda	Quartu	Roque Manunza (Villanova)	<i>mosso de casa</i>	4 mesi

15.	Miguel Casu	Pauli Gerrei	Pepi Antonio Farchi (Villanova)	<i>mosso de casa</i>	2 mesi
16.	Ramon Sechi	Selegas	Miguel Zuddas (Cagliari)	<i>carrero</i>	4 anni
17.	Rafael Melis	Quartiere di Villanova	Salvador Contu	<i>panadero</i>	1 anno (per vendere il pane)
18.	Antioغو Insi	Sorradili	Nicolas Busa	<i>mosso de casa</i>	1 anno
19.	Antonio Olla	Mandas	Salvador Marini	<i>botero</i>	2 anni
20.	Juan Batta Lechis	Cagliari	Sisinnio Lechis	<i>herrero</i>	4 anni
21.	Roque Azeni	Quartiere di Stampace	Efis Palmas	<i>sapatero</i>	5 anni
22.	Juan Manca	Pirri	Antioغو Lay	<i>albañil</i>	3 anni
23.	Efisio Piras	Sennariolo	Joseph Sbressa	<i>sapatero</i>	5 anni
24.	Antonio Perra	Sorgono	Francisco Matta	<i>armerol</i>	4 anni
25.	Ramon Corda	Furtei	Pasqual Boy	<i>sapatero</i>	4 anni
26.	Cocco Pepi	Quartiere di Villanova	Ramon Sorgia	<i>adobador</i>	3 anni
27.	Salvador Pani	Quartiere della Marina	Priamo Degiuanis	<i>sapatero</i>	5 anni
28.	Luis Escanu	San Gavino	Francisco Podda	<i>herrero</i>	5 anni
29.	Juan Zucca	Seui	Juan Querqui	<i>carnicero</i>	1 anno
30.	Sisinnio Marras	Cagliari	Franco Cocco	<i>ragatero</i>	1 anno
31.	Antonio Vicente Usay	Quartiere di Castello	Bartolomè Todde	<i>sapatero</i>	6 anni
32.	Antioغو Pisu	Atzara	Franco Cucca	<i>sastre</i>	6 anni
33.	Juan Casu	Settimo	Nicolas Olla	<i>ragatero</i>	1 anno
34.	Cosme Prunas	Serrenti	Juan Maria Nieddu	<i>mosso de casa</i>	1 anno
35.	Salvador Pera Satta	Nuoro	Miguel Piga	<i>orifice y platero</i>	4 anni
36.	Salvador Ferraris	Cagliari	Ramon Angius	<i>sapatero</i>	4 anni
38.	Pepi Tronchi	Cagliari	Anna Zara Scala	<i>linternero</i>	6 anni
39.	Francisco Sotgia	Quartiere di Stampace	Geronimo Melony	<i>sapatero</i>	5 anni
40.	Rafael	Quartiere di	Antioغو	<i>sapatero</i>	2 anni

	Mameli	Villanova	Juan Dessi		
41.	Vicente Cossu	Lanusei	Pasqual Boy	<i>adobador</i>	6 anni
42.	Juan Bautista Murgia	Cagliari	Bauptista Medinas	<i>carpintero</i>	4 anni
43.	Francisco Soielli	Quartiere Stampace	Antiogo Pilloni	<i>albañil</i>	4 anni
44.	Ramon Murgia	Teulada	Roque Meloni	<i>carrero</i>	3 anni
45.	Juanico Regi	Quartiere Marina	Pasqual Boy	<i>serrajero</i>	3 anni e mezzo
46.	Joseph Borserello	Cagliari	Simon Contis	<i>herrero</i>	2 anni
47.	Felis Maria Porcu	Gesico	Antonio Satta	<i>platero</i>	4 anni
48.	Joseph Sechi	Selegas	Juanico Satta	<i>sapatero</i>	4 anni
49.	Angel Maxia	Serrenti	Fedel Cabula	<i>carpintero</i>	1 anno e mezzo
50.	Rafael Caredda	Suelli	Juan Carta	<i>panadero</i>	1 anno (per venderle el pan)
51.	Pepi Ramon Marongiu	Forru	Rafael Loy	<i>panadero</i>	1 anno (per venderle el pan)
52.	Ramon Azory	Cagliari	Juanico Urru	<i>sapatero</i>	4 anni
53.	Efis Demuru	Cagliari	Pasqual Cara	<i>carpintero</i>	5 anni
54.	Juan Pisanu	Cabras	Antonio Camba	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo
55.	Agustin Bartolo	Quartiere Villanova	Potito Marcialis	<i>sapatero</i>	4 anni e mezzo
56.	Juan Joseph Murru (8 anni)	Ardauli	Luis Durci	<i>sapatero</i>	7 anni
57.	Pepi Esteri	Villacidro	Franco Podda	<i>herrero</i>	3 anni
58.	Pepi Sotgiu	Sanluri	Franco Podda	<i>herrero</i>	3 anni
59.	Juan Agustin Nuxis	Cagliari	Juan Maria Devenu	<i>sapatero</i>	4 anni
60.	Sisinnio Vicente Melis	Quartiere Villanova	Narciso Melis	<i>sapatero</i>	5 anni
61.	Jayme Schirru	Villasor	Thomas Orgianu	<i>botero</i>	2 anni
62.	Efis Chivina	Selegas	Pasqual Salis	<i>carrero</i>	5 anni
63.	Luis Cocoi	Sardara	Pasqual Salis	<i>carrero</i>	5 anni

64.	Juan Corrias	Quartiere Villanova	Salvador Floris	<i>panadero</i>	1 anno (per vender pan)
65.	Salvador Garau	Laconi	Antonio Poddixi	<i>panadero</i>	6 mesi (per vender pan)
66.	Juan Antonio Scanu	Gesico	Salvador Ripol	<i>sapatero</i>	4 anni
67.	Antonio Boy	Fluminimag-giore	Salvador Fancello	<i>panadero</i>	1 anno (per vender pan)
68.	Ramon Podda	Sardara	Salvador Tatty	<i>mosso de casa</i>	1 anno (levar farinas y trigo)
69.	Rafael Casquili	Pirri	Salvador Lecca	<i>albañil</i>	2 anni
70.	Efis Murgia	Cagliari	Efis Concas	<i>sastre</i>	5 anni
71.	Juan Aresu	Seui	Juan Agustin Mura	<i>calderero</i>	2 anni
72.	Carlino Lugliè	Cagliari	Efis Machis	<i>cantonero</i>	2 anni
73.	Franco Brugu	genovese	Pasqual Boy	<i>sapatero</i>	2 anni e mezzo
74.	Rafael Melis	Quartiere Villanova	Vicente Melis	<i>panadero</i>	1 anno (per vender pan)
75.	Cayetano Melachu	Quartiere Stampace	Chichu Cucca	<i>sastre</i>	1 anno
76.	Ramon Encani	San Gavino	Sisinnio Trudu	<i>herrero</i>	4 anni
77.	Ramon Murgia	Elmas	Agustin Carta	<i>albañil</i>	2 anni
78.	Antonio Roco Ledda	Santulussurgiu	Nicolas Pilo	<i>herrero</i>	3 anni
79.	Salvador Escanu	Gesico	Joseph Uggiano	<i>sastre</i>	5 anni
80.	Francisco Melony	Siurgus	Franco Maria Coro	<i>botero</i>	4 anni
81.	Serafin Carta	Ghilarza	Jayme Loriga	<i>patillero</i>	5 anni
82.	Salvador Caria	Gesico	Agustin Anedda	<i>patillero</i>	5 anni
83.	Luis Piga	Gesico	Franco Matta	<i>armerol</i>	5 anni
84.	Antonio Cossu	Siurgus	Francisco Melony	<i>Carrero</i>	4 anni
85.	Antonio Ramon Ciolu	Sagama	Francisco Iseta	<i>Sapatero</i>	2 anno
86.	Juan Opus	Cagliari	Juan Granalla	<i>sapatero</i>	5 anni
87.	Salvador Rubiu	Sicci	Savador Marini	<i>botero</i>	3 anni
88.	Antonio	Senorbì	Antiogo	<i>botero</i>	3 anni

	Seu		Melis		
89.	Chichu Pira	Ghilarza	Luis Dulce	<i>sapatero</i>	2 anni
90.	Fidel Puxeddu	Cagliari	Pasqual Marini	<i>adobador</i>	7 anni

Archivio Storico Comune di Cagliari: *Sezione Antica* - vol. 356.

Libro degli incartamenti: anno 1807.

Padre d'Orfani: Carlos Maria Carta Sotgiu.

Anno 1807	Nome orfano incartato	Luogo di provenienza	Nome del <i>Mestre</i>	Mestiere	Periodo di incartamento
1.	Agustin Murgia	Neoneli	Antonio Melis (Quartu)	<i>herrero</i>	4 anni
2.	Francisco Corona	Assemini	Perico Fanni (S. Avendres)	<i>pescador</i>	4 anni
3.	Chicu Tinti	Santa Giusta	Agustin Coi	<i>bastaje</i>	2 mesi e mezzo
4.	Salvador Carta	Donori	Coniugi Juan Sirigu e Anna Rosa Atzori	<i>panadero</i>	1 anno per vendere il pane
5.	Domenico Lenti	S. Lussurgiu	Rafael Laconi	<i>adobador</i>	4 anni
6.	Geronimo Piroddi	Seui	Juanico Manca	<i>adobador</i>	4 anni
7.	Luis Cogoti	S. Sperate	Antonio Piras	<i>sapatero</i>	3 anni e mezzo
8.	Juan Baupista Crobeddu	Arzana	Pepi Vicente Corrias	<i>herrero</i>	4 anni
9.	Felipe Tudesqui	Senis	Pepi Idoca	<i>massayo</i>	Un anno (per vendere il pane)
10.	Juan Baupista Moi	Seui	Salvador Moi (su hermano)		2 anni
11.	Ciprian Fais	Domus de Maria	Ramon Cara	<i>albañil</i>	4 anni
12.	Juan Maria Pala	Santu Lussurgiu	Antonio Efis Serra	<i>herrero</i>	3 anni
13.	Francisco Musanti	Cagliari	Efis Escanu	<i>sastre</i>	4 anni
14.	Antonio Joseph Rosas	Bosa	Ioseph Mezzano	<i>sastre</i>	2 anni e mezzo
15.	Juan Escanu	Gesuico	Diego Farchi (S. Avendres)	<i>pescador</i>	5 anni
16.	Juan Dessì	Stampace	Miguel Dessì (su hermano)	<i>albañil</i>	3 anni
17.	Ramon Murgia	Siliqua	Amador Soriga (Decimomannu)	<i>sapatero</i>	3 anni

18.	Antioغو Pisu	Atzara	Miguel Boi	<i>sastre</i>	2 anni
19.	Domini Minnai	Forru	Juan Pisu	<i>carrero</i>	3 anni e mezzo
20.	Antonio Orrù	Forru	Sebastian Floris	<i>herrero</i>	3 anni
21.	Efis De Chiara	Cagliari	Efis Salis	<i>sapatero</i>	2 anni
22.	Antonio Vicente Porcedda	Mandas	Ramon Atzeni	<i>carrero</i>	1 anno
23.	Antonio Argiolas	Nurri	Efis Luis Carta (Stampace)	<i>armarolo</i>	4 anni
24.	Salvador Belfiori	Cagliari	Nicolas Dessalvo	<i>sapatero</i>	5 anni
25.	Angel Mameli	Quartiere di Villanova	Gavino Casula (Villanova)	<i>albañil</i>	1 anno
26.	Antonio Mainardi	Cagliari	Salvador Pirisi (Sarule), con bottega a Cagliari	<i>sapatero</i>	4 anni
27.	Juan Agus	Escalaplano	Luis Orrù	<i>adobador</i>	4 anni
28.	Salvador Deidda	Villahermosa	Vicente Melis e Anna Palla	<i>pescador y panadera</i>	Como hijo proprio
29.	Juan Baupstista Artizzu	Mandas	Antonio Mereu	<i>carpintero</i>	Altro anno e mezzo per apprendere il mestiere
30.	Monserato Pilloni	Morgongiori	Teneru Spanu	<i>carrero</i>	1 anno
31.	Agustin Cau	Villasor	Antioغو Arixi (Villasor)	<i>albañil y carpintero</i>	4 anni
32.	Joseph Forgné	Iglesias, ma di padre svizzero	Vicente Muscati (Cagliari)	<i>albañil y carpintero</i>	5 anni
33.	Efis Cugliari	Marina	Nicolas Dessalvo	<i>sapatero</i>	3 anni
34.	Nicolino Giacolino	Piemontese	Perico Nuxis	<i>sastre</i>	4 anni
35.	Rafael Pisanu	Mandas	Salvador Marini	<i>botero</i>	3 anni
36.	Salvador Caredda	Quartu	Juan Antonio Mereu	<i>carnicero</i>	1 anno
37.	Joseph Sau	Meana	Nicolas Tocco (Cagliari)	<i>herrero</i>	7 anni
38.	Efis Floris	Cagliari	Publio Carvana	<i>ebanista</i>	4 anni
39.	Antonio Solanas	Villanova	Francisco Squeri	<i>albañil</i>	2 anni e mezzo
40.	Efis Scasseddu	Cagliari	Juan Putzolu	<i>sastre</i>	5 anni
41.	Agustin Boi	Decimomannu	Francisco Boi (stessa villa)	<i>sapatero</i>	4 anni
42.	Juan Arba	Pirri	Joseph Rogeri (Pirri)	<i>albañil</i>	3 anni
43.	Filipe Schivitzer	Svizzera	Joseph Stressa (Castello)	<i>sapatero</i>	5 anni
44.	Ignacio Pinna	San Sperate	Pepi Argiou (Villasor)	<i>sastre</i>	3 anni
45.	Luis Ezzi	Cagliari	Joseph Mezzano	<i>sastre</i>	4 anni
46.	Antonio Deidda	Pirri	Francisco Lecca (Pirri)	<i>albañil</i>	1 anno e mezzo
47.	Basilio Sunda	Selargius	Salvador Paderi	<i>sapatero</i>	3 anni
48.	Juanico Fadda	Busachi	Joseph Sbressa	<i>Sapatero</i>	6 anni
49.	Geronimo	Cagliari	Miguel Boi	<i>Sastre</i>	4 anni

	Coroneo				
50.	Pepi Domingo Muscas	Suelli	Ignacio Solinas (Stampace)	<i>pescador</i>	5 anni
51.	Juan Erby	Usellus	Ramon Matta (Cagliari)	<i>armarol</i>	4 anni
52.	Luis Mura	Pauli Gerrei	Sisinnio Camba (S. Avendrace)	<i>pescador</i>	6 anni
53.	Antonio Efis Porcu	Stampace	Agustin Melis (Stampace)	<i>pescador</i>	4 anni e mezzo
54.	Pepi Tolli	Samugheo	Nicolas Tocco (Stampace)	<i>herrero</i>	4 anni
55.	Sisinnio Arba	Assemini	Ramon Obinu	<i>herrero</i>	5 anni
56.	Pepi Zonca	Villasor	Salvador Vacca (Villasor)	<i>carpintero y albañil</i>	5 anni
57.	Efis Espi	Sarroch	Victorio Demontis	<i>pastor de ovejas y cabras</i>	3 anni
58.	Antonio Cocco	Siurgus	Vicente Peis (Villanova)	<i>botero</i>	3 anni
59.	Rafael Piras	Tortolì	Simon Piras (su hermano)	<i>pescador</i>	6 anni
60.	Alexandro Tola	Marina	Miguel Boi	<i>sastre</i>	2 anni
61.	Juan Escanu	Decimo	Antiogo Palmas (Decimo)	<i>herrero</i>	4 anni e mezzo
62.	Pasqual Maxia	Ussana	Antonio Vicente Manca	<i>albañil</i>	4 anni + 1 sentito parere Padre d'Orfani
63.	Antonio Miguel Murru	Tortolì	Antonio Efis Carboni	<i>carpintero</i>	3 anni e mezzo
64.	Efis Cossu	Soddì	Pasqual Cauli (Stampace)	<i>sapatero</i>	4 anni
65.	Salvador Prrù	Ierzu	Simon Pisu	<i>tavernero</i>	1 anno
66.	Miguel Podda	Escalaplano	Viuda Maria Antonia Concas (Villanova)	<i>para servirla en todo</i>	1 anno
67.	Antonio Carta	Escano (Montiferro)	Thomas Concas	<i>carpintero</i>	3 anni e mezzo
68.	Sisinnio Argiu	San Sperate	Nicolas Pilo	<i>herrero</i>	4 anni
69.	Salvador Lassiu	Narbolia	Bauptista Ricardi	<i>ebanista</i>	4 anni
70.	Mauro Boi	Decimo	Salvador Marini	<i>botero</i>	3 anni
71.	Lorenzo Oguitu	Sinnai	Joseph Loddi (Maracalagonis)	<i>sastre</i>	2 anni
72.	Efis sanna	Stampace	Pepi Vicente Corrias	<i>herrero</i>	7 anni
73.	Perico Ullu	Cagliari	Joseph Zucca	<i>sastre</i>	6 anni
74.	Antiogo Mura	Teulada	Ramon Encani (Stampace)	<i>herrero</i>	3 anni
75.	Cosme Pau (non orfano, ma padre anziano)	Sinnai	Ramon Encani (Stampace)	<i>herrero</i>	3 anni e mezzo
76.	Vicente Melis (padre età avanzata)	Tuili	Bauptista Boy	<i>adobador</i>	4 anni
77.	Gaetano Puxeddu	Cagliari	Pasqual Marini (Marina)	<i>adobador</i>	4 anni

78.	Salvador Rossu	Isola di San Pietro	Antiogo Piroddi (Cagliari)	<i>sastre</i>	3 anni e mezzo
79.	Efis Piras	Cagliari	Joseph Maria Cui	<i>sapatero</i>	3 anni e mezzo
80.	Efis Esquinardi	Cagliari	Juan Baupista Melis	<i>cinternerero</i>	5 anni
81.	Ramon Mereu	Furtey	Antonio Marchia (Cagliari)	<i>carpintero</i>	5 anni